3 1761 07978318 9

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

Presented to

The Library

of the

University of Toronto

from the Library of
H. T. Gerrans
by his Wife.

THE BOOKSHELF BINDERY

BINDING LIST APR 1 1924.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/lalbania00mant

HT
M2917a

VICO MANTEGAZZA

3

L'ALBANIA

Gli Albanesi.
L'Appello all' Europa - Montenegro e Albania.
Scutari e il suo lago.
Durazzo.
Vallona e il suo golfo - L' Epiro.
Gli avvenimenti recenti.
L' Italia e l'Albania.

con 17 illustrazioni e 4 carte

176949
13/12/22

BONTEMPELLI & INVERNIZZI - EDITORI
ROMA — MCMXII

OESTER COLLEGE,
OXFORD.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi i regni di Svezia, Norvegia e Olanda.

Copyright, 1912, by Bontempelli e Invernizzi, editori

Roma - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Fuori Porta del Popolo.

L'ALBANIA

DELLO STESSO AUTORE.

Due mesi in Bulgaria. — F.lli Treves, Milano 1888 . . . . . L. 3.50

Da Massaua a Saati. — F.lli Treves, Milano 1889 . . . . . „ 6 —

La guerra in Africa. — Successori Lemonnier, Firenze 1908 . „ 4 —

L'assedio di Macallè. — Successori Lemonnier, Firenze 1908 . „ 4 —

Al Montenegro. — Successori Lemonnier, Firenze. . . . . „ 2.50

Macedonia. — F.lli Treves, Milano 1904 . . . . . „ 4 —

Il Marocco e l'Europa. — F.lli Treves, Milano . . . . . „ 3.50

L'altra sponda (esaurito) Antongini, Milano 1905 . . . . . „ 3 —

Il Benadir. — F.lli Treves, Milano 1909. . . . . „ 4 —

La Turchia liberale e le Potenze Balcaniche. — F.lli Treves, Milano „ 5 —

Questioni di politica estera. — F.lli Treves, Milano. Anno I, 1906. Il nuovo regno di Norvegia — La conferenza di Algesiras — La Persia costituzionale, ecc. . . . . „ 5 —

Questioni di politica estera. — Anno II, 1907. La conferenza dell'Aia — L'estate storica — L'accordo anglo-russo, ecc. . . „ 5 —

Questioni di politica estera. — Anno III, 1908. La tragedia portoghese — Verso una nuova Triplice — Il conte Tornielli — Il Parlamento ottomano, ecc. . . . . „ 5 —

Questioni di politica estera. — Anno IV, 1909. Fra le alleanze e le *ententes* — Maometto V — Gli spagnioli al Marocco, ecc. „ 5 —

Questioni di politica estera. — Anno V, 1910. La morte di Edoardo VII — Il principe di Monaco — La China militare, ecc. . . . . : . . . . . „ 5 —

L'impresa di Tripoli. — (Anno VI. Questioni di politica estera). F.lli Treves, Milano . . . . . „ 5 —

Agli Stati Uniti. — Fratelli Treves, Milano 1909 . . . . . „ 4 —

Menelik. — Libreria editrice milanese, Milano 1910 . . . ; . „ 3.50

Tripoli e i diritti della civiltà, Conferenza. — Fll.i Treves, Milano „ 1 —

L'Egeo. Conferenza. — F.lli Treves, Milano 1908 . . . . . „ 1 —

Note e ricordi. I serie. Libreria editrice milanese, Milano 1909 „ 4 —

Id. II serie. Id. . . . . 1910 „ 4 —

Gli Albanesi — L'appello all'Europa — Montenegro e Albania — Scutari e il suo lago — Durazzo — Vallona e il suo golfo — L'Epiro — Gli avvenimenti recenti — L'Italia e l'Albania.

SERBIA
MONTENEGRO
BULGARIA
GRECIA
Pristina
Prizren
Uskub
Scutari
Alessio
Durazzo
Monastir
Berat
Kostorie
Janina
Argyrokastro
Valona
Salonicco
G. di Salonicco
Velesc
I. Corfù
ALBANIA
EPIRO

CAPITOLO I

GLI ALBANESI.

Il soldato di Gesù Cristo.

I libri sull'Albania — Gli studi del capitano Barbarich — Una carta etnografica — Albania e Macedonia — Decentramento e autonomia — Gheghi e Toschi — I Mirditi — Principe albanese degli Epiroti — Il braccio destro del Sultano — La bravura del Castriota — In campo chiuso — Scanderbeg abbandona Murad — Pio II parte per Ancona onde andare in Albania — Scanderbeg a Roma — La morte dell'eroe — Gli albanesi in Italia — La madonna di Genazzano — Il Reggimento Real Macedone — Gli albanesi e le ferrovie — La statistica della popolazione.

Sebbene da molti anni la questione albanese sia sul tappeto e preoccupi l'Europa, le pubblicazioni sull'Albania sono, relativamente, assai poco numerose, tal quale come era scarsissima fino a poco tempo fa la bibliografia relativa alla Tripolitania e alla Cirenaica. Le notizie sull'Albania si trovano per la maggior parte disseminate qua e là, nelle pubblicazioni sulla Penisola Balcanica, nelle quali, generalmente, poche pagine son dedicate all'Albania nelle note di viaggio di qualche cacciatore — poichè l'Albania è il paese dei cacciatori — e negli articoli delle riviste.

In italiano abbiamo fra le pubblicazioni recenti, alcune pregevoli monografie del prof. Baldacci, un libro di piccola mole ma utilissimo del prof. Galanti, nel quale sono compendiate tutte le notizie sull'Albania; le lettere, mandate una diecina d'anni fa dal marchese di San Giuliano, che fece un viaggio in quelle regioni, al *Giornale d'Italia* e poscia riunite in un volumetto; quelle mandate dall'amico Ojetti al *Corriere della Sera* su per giù verso la stessa epoca; la monografia del capitano Barbarich, e, infine, il volume sui rumeni d'Albania uscito qualche settimana fa e del quale è autore il signor Burilaneu, ex cancelliere della Legazione rumena a Roma; il nome dello studioso che per inesplicabile stranezza di casi venne fuori parecchi mesi or sono a proposito dell'attentato a sua Maestà il Re, solamente perchè il Burilaneu era in relazioni di amicizia con quel rumeno Tacit che fu arrestato come sospetto di essere uno dei complici dell'Alba, e, che, naturalmente, riconosciuto infondato il sospetto, dopo poco tempo fu lasciato in libertà. L'opera del Burilaneu ha un pregio speciale, perchè, per la prima volta, sono state da lui studiate queste popolazioni, che attraverso tante vicende hanno mantenuto il loro carattere latino, e, che, oggi ancora parlano una lingua o dialetto poco dissimile dal rumeno. Non è dunque ricca, come dicevo, la bibliografia italiana sull'Albania. Però fra queste pubblicazioni ve n'è una: quella del Barbarich che è un'opera veramente di grande valore, quantunque egli l'abbia modestamente chiamata: monografia antropogeografica, ed io sono ben

lieto di rendere qui il dovuto omaggio a questo coltissimo ufficiale, che, ancor giovane, ha già al suo attivo parecchie pubblicazioni di grande importanza, e fra le altre, questo libro sull'Albania destinato a diventare un po' un libro classico, e al quale non può a meno di ricorrere per l'abbondanza delle notizie, chi vuol studiare o scrivere su quel paese, sulle cui sorti non è ancora stata detta la parola decisiva. Oltre alle notizie vi è una carta etnografica la quale, così, a colpo d'occhio, fa capire meglio di qualunque spiegazione la complessità del problema albanese, poichè per questo paese non vi è nè un confine geografico nè un confine etnografico ben definito. Gli albanesi pretendono di segnare questi confini in modo da formare una grande Albania, che comprenda tutta la vecchia Serbia con quasi tutto il vilayet di Kossovo e una gran parte di quello di Monastir. Viceversa al vilayet di Monastir dove è assai numerosa la popolazione bulgara, guarda la politica di Sofia, e, nella vecchia Serbia contrasta il terreno agli albanesi l'elemento serbo più o meno apertamente appoggiato dalla politica di Belgrado, così come nell'Epiro classico, l'elemento greco, forte, numeroso, e che ha per sè la tradizione storica, spera che un giorno quella parte di territorio che ora fa parte del vilayet di Jannina, possa essere un giorno ricongiunta al Regno Ellenico.

La questione albanese quindi non si può dissociare da quella della Macedonia, dal momento che non si possono definire nettamente i confini geografici, e, sopratutto quelli etnografici delle due re-

gioni. Nè tanto meno si può procedere a riforme, per l'una o per l'altra, senza che sorga subito codesta questione da confini, che interessa così vivamente tutte quante le potenze balcaniche, e le grandi Potenze che aspirano ad esercitare una influenza in Albania. Difatti, quando venne fuori la proposta del ministro degli esteri austro-ungarico per imporre il decentramento — la parola nebulosa con la quale egli sintetizzò le riforme — le Potenze Balcaniche se ne allarmarono. Decentramento, si disse, vuol dire una certa autonomia delle varie regioni, e, in questo senso, la stampa ufficiosa cercò di spiegare la parola decentramento. Ora se concedendo intanto la autonomia all'Albania, si includono nell'Albania le zone contestate del vilayet di Monastir e della Vecchia Serbia, queste vengono sottratte alle aspirazioni della Bulgaria e della Serbia. Un'Albania così ingrandita, che, fra parentesi, può giovare invece alle non dissimulate ed antiche aspirazioni austriache, vuol dire una Macedonia rimpicciolita e quindi frustrate per sempre le aspirazioni nazionali dei Serbi e dei Bulgari che abitano quelle regioni e della politica di Belgrado e di Sofia. In ogni modo, decentramento, autonomia anche non assoluta, o altro regime speciale per queste regioni, stabilite in seguito alla iniziativa austriaca, a parte il prestigio che darebbero all'Austria, toglierebbero alla Bulgaria, alla Serbia e al Montenegro la ragione di intervenire e rimuoverebbero la causa che fa sempre temere lo scoppio del conflitto. Ma, nel tempo stesso non sarebbe compromesso l'avvenire.

Chiusa, per ora, la breve disgressione che mi ha trascinato a discorrere dell'attuale situazione politica nella Penisola Balcanica a proposito della carta etnografica del Barbarich, e riserbandomi di ritornare sull'argomento nella ultima parte di questo lavoro, credo opportuno di accennare con rapidissimi cenni alla storia di questo paese.

Sulle origini degli albanesi molto si è scritto e disputato dagli etnologi. L'etnografia positiva, scrive il Barbarich nella citata opera, ha oramai assodato il posto che compete alle popolazioni neo-liguri ed illiriche, dalle quali è rampollata l'albanese, nello sviluppo delle genti dell'Occidente europeo. Nella antichità classica, come osserva il Galanti, il nome di Illirio od Illirico si estese a tutta la regione posta fra il Danubio e l'Adriatico, comprendendo anche la Dalmazia, la Liburnia e la Pannonia; ma, il paese cui spettava da più antico tempo il nome di Illyrium o Jllyris era appunto quello che oggi abbraccia il Montenegro e l'alta e media Albania. La bassa Albania si chiamava come oggi l'Epiro.

Quantunque gli albanesi, tanto della alta come della bassa Albania appartengano allo stesso ceppo, ed abbiano la stessa origine, si dividono in due rami con caratteri perfettamente distinti: i Gheghi ed i Toschi.

Il fiume Sciumbi, che sbocca a sud di Durazzo segna in certo modo il confine fra l'alta e bassa Albania, e fra le due razze, che si differenziano fra loro non solo per i costumi, per le tradizioni, ma, altresì per i caratteri antropologici.

Le popolazioni di questo primo gruppo si chiamano *gheghe*, e *tosche* son dette quelle che appartengono al secondo gruppo, da dove i nomi di Ghegheria e Toscheria dati all'alta e alla bassa Albania, Le popolazioni più fiere, più battagliere e più ribelli ad ogni idea di ordine civile, sono quelle della Ghegheria, e specialmente quelle delle tribù malisore, o tribù montanare, dalla parola *mali*, che in lingua albanese significa per l'appunto montagna. È fra queste popolazioni — sieno esse organizzate in vere e proprie tribù, con i loro capi dei quali eseguiscono ciecamente gli ordini, o riunite nei paesi o villaggi, non avendo allora che una organizzazione locale (sono chiamate in tal caso le tribù del piano — che la Sublime Porta non è mai riuscita a far rispettare completamente la sua autorità. Nei villaggi di alcune montagne oggi ancora codesta autorità è puramente nominale.

Le tribù cattoliche sono gelose di tale loro indipendenza, quanto le tribù musulmane. Fra le prime, la più importante per numero d'armati e per la influenza esercitata in varie circostanze nella questione albanese, è la celebre tribù dei Mirditi, valorosissimi soldati i quali, sebbene cristiani, combatterono al fianco degli Ottomani e sotto la bandiera della mezzaluna, anche nella guerra del 1877 contro la Russia. Sono stati essi pure fedeli sudditi del Sultano — ben inteso a patto che li lasciasse vivere a loro guisa. Tal quale come i mussulmani essi comprendevano che, una volta menomata la forza della Turchia, e peggio ancora, se, l'Albania fosse caduta in mano di una

Potenza civile, codesta libertà non sarebbe stata loro più consentita. E, in fondo, si sono rivoltati, ora come altre volte, quando i giovani turchi, come il Sultano, costrettovi dall'Europa, ha minacciato di sottometterli alla legge comune facendo perdere loro i privilegi dei quali han sempre goduto.

Le tribù gheghe sono sempre state più battagliere, e chiuse alle infiltrazioni di altre razze: anche gli albanesi di altre regioni. Nessun straniero (prescrive la legge delle Grandi Montagne Albanesi) che sia estraneo alla tribù, — anche se sia albanese o di stirpe contermine — può mai entrare a far parte di questa tribù. Dovendosi vendere i beni di taluno di queste tribù; i parenti ne sono i compratori privilegiati: in difetto della loro concorrenza possono accedere gli altri della medesima tribù. Trattandosi poi di terre fuori della sfera del villaggio di una tribù, *soltanto* in mancanza di questi concorrenti possono accedere gli altri della stessa tribù.

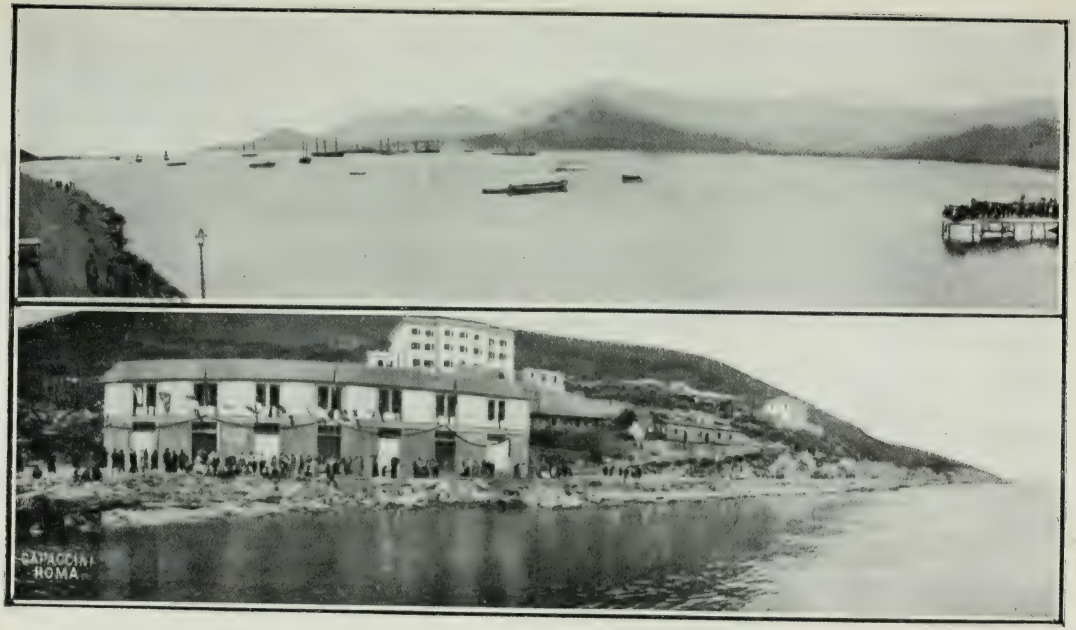
Tutta la Skipteria (1) il nome antico dell'Albania, poichè col nome di albanesi essi compaiono nella storia solamente nel decimoquinto secolo, quando sotto gli ordini di Scanderbeg, opposero un'accanita ed eroica resistenza alla invasione ottomana, nella

(1) In lingua albanese l'Albania si chiama *Skipteria*, e quindi sono detti schipetari gli albanesi. I vari nomi, coi quali vengono chiamati gli albanesi in alcune lingue, qualche volta possono ingenerare confusione. Gli *arnauti*, per esempio, dei quali parlano sovente i telegrammi da Costantinopoli, sono ancora gli albanesi. È questo il nome dato dai turchi agli albanesi mussulmani.

lontana antichità seguì la sorte del regno Macedone. Dopo la divisione dell'Impero Romano, i paesi abitati dagli albanesi diventarono delle provincie dell'Impero d'Oriente, devastate dalle invasioni dei popoli che con alterna vicenda ebbero la supremazia nella parte occidentale della Penisola Balcanica. Tutto questo lungo periodo della storia di quei paesi è avvolto nell'oscurità. D'altra parte, malgrado la persistenza dei caratteri della stirpe, specialmente nella vano assurgere a diventare una nazione, e non potevano assurgere a diventare una nazione, e non potevano disporre di forze considerevoli, che permettesse loro di pesare nella bilancia per decidere le sorti di quella parte della Penisola Balcanica. È solamente con la comparsa di Giorgio Castriota: di Scanderbeg che gli albanesi prendono veramente posto nella storia.

Soldato di Gesù Cristo, Principe Albanese degli Epiroti, si firmò egli stesso nella fiera lettera con la quale rispose al Sultano Murad II, quando questi gli mandò proposte di pace e di perdono. E quel titolo niuno realmente lo meritò meglio di lui, che per venticinque anni combattè in nome della fede e riuscì a sbaragliare più volte i formidabili eserciti ottomani, mandati contro di lui e sovente condotti dal Sultano in persona. È celebre nel popolo albanese la piccola città d'Alessio non soltanto perchè ivi ebbero sepoltura i resti mortali di Scanderbeg, ma altresì perchè fu in quella città, allora in mano di Venezia, che per la prima volta partì il grido dell'indipendenza albanese. Convocati ad Alessio da

La rada di Antivari.



Per la posa della prima pietra della nuova Antivari.

Giorgio Castriota (Scanderbeg).

(Da una medaglia artistica incisa dal Kautsch).

Scanderbeg tutti i capi dell'Albania e i provveditori veneziani di parecchie città della costa, fu ivi costituito nel 1444 la Lega contro i Turchi, mentre Murad II si disponeva a mandare un potente esercito per domare gli albanesi ribellati... L'eroe era allora da poco ritornato in Albania, riabbracciando la fede dei suoi padri e giurando di consacrare la sua vita e il suo valore alla difesa della religione.

Il capo della famiglia del Castriota, era capo di una tribù e signore di Croia. Sconfitto dai turchi, dopo una lotta durata parecchi anni, fu costretto a dare come ostaggio quattro suoi figliuoli, fra i quali Giorgio, allora un fanciullo di sette od otto anni, che condotto a Costantinopoli fu convertito immediatamente alla fede maomettana. Nulla più si seppe degli altri fratelli che pare sieno stati uccisi. Mandato più tardi nella lontana Asia a combattere, il giovane Castriota diè subito prova di grande valore, per cui il Sultano Murad II — quello stesso contro il quale doveva combattere più tardi tante e così sanguinose battaglie — lo chiamò presso di sè, lo colmò di onori e gli affidò il comando delle sue truppe nelle imprese più arrischiate... Per l'ammirazione che il Castriota seppe destare fra i soldati, questi lo chiamarono Alessandro bey, il Signore Alessandro, che in bocca degli Albanesi diventò Scanderbeg, nome col quale doveva passare alla storia.

Scanderbeg, del quale sir William Temple nel suo libro disse che fu una delle grandi figure, dei grandi capi che senza averla mai portata, furono degni di una corona come Belisario, Narsete, Consalvo di

Cordova, Guglielmo Principe d'Orange e Giovanni Hunjadi; incominciò la serie dei suoi trionfi all'età di diciotto anni comandando un esercito turco nell'Anatolia. Quando ritornò vittorioso, il Sultano Murad lo colmò di regali e di onori — e fu allora che ebbe il soprannome di Scanderbeg.

Quasi subito dopo fu mandato nuovamente in Asia alla testa di un poderoso esercito per domare dei ribelli. Ritornò come sempre vittorioso e, dopo avere ancora allargati i confini dell'Impero Ottomano, fu ricevuto con solenni onori ad Adrianopoli dove risiedeva allora il Sultano. Fu in quella circostanza che il giovane condottiero affrontò coraggiosamente un gigante che, secondo gli usi dell'epoca, aveva gettato il guanto di sfida a tutti i soldati che seguivano il Sultano Murad. Era uno scita, raccontano le cronache, dalla statura colossale e la cui forza era così straordinaria che nessuno mai era riuscito a vincerlo. Egli chiedeva che i due avversari entrassero in lizza nudi armati solamente di un pugnale e in uno spazio ristretto. Dei turchi che circondavano il Sultano nessuno volle accettare lo strano e feroce duello, malgrado le promesse sue di larga ricompensa. Tutti rimanevano muti manifestando il loro disprezzo, mentre lo scita, inorgoglito del terrore che credeva di ispirare, raddoppiava gli insulti, quando Scanderbeg, sdegnato per tali rodomontate, si avanza nell'arena, si precipita sul terribile avversario, afferra con la sinistra il braccio dello scita che col pugnale alzato era pronto per colpirlo, e gli caccia il suo nella gola. Un urlo di ammirazione

saluta Scanderbeg, che troncata la testa dell'avversario va a deporla ai piedi del Sultano.

Poco dopo egli dà un altra prova del suo coraggio e della sua forza, in Bitinia, dove aveva seguito il Sultano. Fu a Brussa che due ricchi cavalieri persiani, offrirono a Murad i loro servigi: chiedendo, per dare una prova del loro valore di battersi, sia con la lancia che con la spada con i due più valorosi guerrieri turchi. Il Sultano accolse la loro offerta e volgendosi verso Scanderbeg: « Che cosa aspetti tu — gli disse — che sei il più valoroso? Va, fa vedere un'altra volta il tuo coraggio e la forza del tuo braccio invincibile ».

Scanderbeg accetta con gioia, a condizione che solo combatterà contro tutti e due, uno alla volta.

Avendo prima, secondo l'uso, baciato i piedi del Sultano, si slancia sul suo cavallo, impugna le sue armi ed entra in lizza. Il primo che si presenta si chiama Jaïa. I due avversari si gettano l'un sull'altro al galoppo: ma la lancia del persiano rimane infissa nello scudo dell'albanese: mentre cerca di smontare Scanderbeg, l'arma si spezza e quest'ultimo che mirava soltanto alla testa, avendo mancato il suo colpo, si allontana e spron battuto. Scanderbeg fa altrettanto e dopo pochi istanti si voltano per gittarsi l'uno sull'altro facendo scintillare le scimitarre. Allora Zampsa, l'altro persiano, violando i patti stabiliti, corre contro Scanderbeg con la lancia in resta. Senza perder tempo a protestare contro tanta perfidia, l'abile albanese, lo colpisce colla scimitarra alla gola, e il traditore stramazza al

suolo. A quella vista, Jaïa si gitta sul suo nemico; già la scimitarra minaccia la testa di Scanderbeg, quando questi, con un'abile e rapida mossa, riesce a parare il colpo. Dalle due parti è grande l'accanimento e incerto l'esito; ma, alla fine, con un terribile fendente, Scanderbeg colpisce a morte il persiano. Da quel giorno diventò il condottiero prediletto del Sultano, che da lui si fece accompagnare in tutte le sue imprese militari (1).

Fino a che si trattò di combattere i nemici del Sultano nella lontana Asia, il Castriota si era lasciato trascinare dai sentimenti di devozione per chi era diventato il suo benefattore, e dal suo valore di soldato; ma quando Murad II volle sfruttare il suo coraggio e i suoi talenti militari contro i cristiani, cominciarono le esitazioni. Non è assodato se abbia preso parte principale nella guerra contro i Serbi condotti dal loro Re nel 1439, circostanza da qualche storico ammessa e da altri negata. Certo è invece che si trovò nelle file dell'esercito ottomano quando, due o tre anni dopo, questo fu sconfitto dall'Hunjadi. Ma prese però così poca parte all'azione, da far credere si fosse già segretamente messo d'accordo col valoroso ungherese, del quale poscia doveva emulare le gesta. Dopo la disfatta, raccolse intorno a sè trecento albanesi fra i suoi più fidi, si presentò al gran Vizir, mentre questi pareva cercar uno scampo colla fuga e lo costrinse a scrivere a nome del Sultano una lettera nella quale lo nominava Governatore di

(1) Camille Pagand. *Histoire de Scanderbeg - Turcs et chretiens.* Paris, Didier 1855.

Croia. Con questa lettera partì insieme ai suoi trecento per l'Albania, si presentò a Croia, e potè farsi consegnare la città. Nella notte, tutta la guarnigione turca col suo comandante, fu passata a fil di spada. L'indomani al sorgere del sole Scanderbeg fece pubblicare un bando promettendo che avrebbero avuto salva la vita tutti quei mussulmani, che avessero abbracciata la religione cristiana e si fossero a lui presentati senz'armi, mentre dichiarava di voler usare di tutti i diritti della vittoria contro quelli che avrebbero resistito. Pochi turchi a Croia accettarono di passare al cristianesimo. I più cercarono di salvarsi fuggendo: ma Scanderbeg coi suoi li raggiunse e ne fece strage. Lo stesso fu fatto nelle altre città, cosicchè, in brevissimo tempo, non vi furono più musulmani in Albania. E cominciò allora quella lotta epica fra gli albanesi e la Turchia, che doveva durare 23 anni, e nella quale, in tante battaglie, Scanderbeg, con i suoi, fece prodigi di valore. La sua fama fu così grande in Europa, che Imperatori e Re facevano a gara nel tributargli onori e nel ricercarne l'amicizia. Lo Scanderbeg venne anche in Italia coi suoi soldati — profittando di un momento di calma dopo conclusa da lui una pace col Sultano — a difendere e ad aiutare un sovrano italiano: Ferdinando di Napoli figlio di Alfonso V d'Aragona, al quale contestava i diritti al trono, Carlo d'Angiò.

Sbarcò nelle Puglie con circa cinquemila uomini scelti fra i suoi migliori, insieme all'Arcivescovo di Durazzo, che dopo averlo di nuovo iniziato alle pratiche della religione fu, finchè visse, il suo più gran-

de amico e che a nome del Papa lo aveva consigliato ad accorrere in aiuto di Re Ferdinando. Arrivò diffatti in tempo per liberarlo, a Bari, dove il Re era assediato dal duca d'Angiò e dal celebre condottiero Giacomo Picinino, e, di vittoria in vittoria, accompagnò Ferdinando fino a Napoli. Quando, dopo un anno di soggiorno in Italia, Scanderbeg temendo per la sua Albania, si preparava al ritorno in patria, furono fatte a Napoli grandi feste, e in tutte le chiese si celebrarono solenni funzioni. Vi furono giostre e tornei: e prima che lasciasse Napoli, il Re gli concesse in proprietà le tre città della Puglia: Trani, Monte Gargano e San Giovanni in Rotondo.

Per un lungo periodo fu veramente il coraggio e il valore di questo fiero albanese che tennero in iscacco, rotta quella pace effimera, gli eserciti turchi, che avendo conquistato quasi tutta la Penisola Balcanica minacciavano l'Italia. Pio II (Piccolomini) che, fino dal giorno della sua elezione aveva pensato alla guerra santa contro i turchi, in un concistoro ricordava questo suo voto e l'urgenza di agire così parlando:

« Dire agli altri: *andate* non fa un grande effetto. Ma dire: *seguitemi*, può essere più efficace. Si, ho risoluto di andare io stesso contro i turchi, invitando così, con l'azione e non con le sole parole i principi cristiani a seguirmi.

« Forse vedendo il loro Capo, il loro Padre, il Pontefice romano, il Vicario di Gesù Cristo partire, vecchio e ammalato, per la guerra sacra, forse allora arrossiranno di rimanere a casa, prenderanno

le armi, e dedicheranno il loro coraggio alla difesa della nostra Santa Religione.

« Se questa via ahimè, non riesce, non ne conosciamo altre. Senza dubbio la nostra vecchiaia non può darci molte speranze e sentiamo che andiamo incontro ad una morte certa. Ma non importa. Una volta si deve morire? E che cosa può importare alla Cristianità il posto ove essa può colpirci?

« Voi pure, che ci avete tante volte incoraggiati alla guerra, voi dovete seguire il vostro capo... »

E nell'ottobre del 1643 una bolla proclamò questa nuova crociata, indicando Ancona come posto di riunione. Pur troppo, i principi cristiani non risposero all'appello. Ma Pio II, mantenendo la parola, a piccole tappe, si diresse ad Ancona, per salpare da quel porto verso l'Albania, dove lo Scanderbeg stava già preparandogli solenni accoglienze. E si avverò la facile profezia. Il Pontefice morì, per l'appunto quando spuntarono all'orizzonte le tanto attese navi della Serenissima, che dovevano trasportarlo insieme ai soldati che avevano risposto all'appello, al di là del mare!

L'anno dopo era invece Scanderbeg che veniva a Roma per domandare aiuto al Pontefice Paolo II, facendogli vedere i pericoli che sovrastavano all'Europa cristiana e sopratutto all'Italia.

Quanto diverso dal primo questo suo secondo viaggio in Italia!

Introdotto nel Concistoro, Scanderbeg fece, in termini semplici, ma energici, il quadro dei minacciosi progressi dei turchi.

— Dopo aver assoggettato l'Asia e la Grecia — disse ai Cardinali — dopo il massacro dei principi di Costantinopoli, di Trebisonda, della Serbia, della Sclavonia; dopo aver sottomesso il Peloponeso, e devastata la maggior parte della Macedonia e dell'Epiro di fronte al fiero conquistatore che vuol fare di Roma una seconda Costantinopoli, spezzare la croce, far sventolare la mezzaluna sul Campidoglio, e popolare il mondo di schiavi: dopo ventidue anni di lotte, eccomi solo, con gli avanzi del mio esercito, col mio debole Stato sfinito per tante battaglie, in modo che l'Epiro non ha più sul suo corpo uno spazio senza ferite: gli rimane ancora soltanto qualche goccia di sangue da versare per la repubblica cristiana. In questa Macedonia, così fertile in soldati, di tanti principi, di tanti capitani, di tanti guerrieri, non esiste più che il mio piccolo esercito, della nostra antica fortuna più non esiste che il nostro coraggio e i nostri cuori indomiti (1).

Per amor del Cielo! Fino che si è a tempo ancora, venite in nostro aiuto: presto, forse, sull'altra sponda dell'Adriatico, l'ultimo atleta di Gesù Cristo sarà scomparso...

Ma invece dei soccorsi invocati, Scanderbeg ricevette solamente onori e belle parole. Paolo II gli regalò un cappello e una spada benedetta. Aggiunse un po' di denaro: ma non dei soldati. Circa tremila ducati.

(1) Camille Pagand. *Histoire de Scanderbeg*. Didier, Paris 1855.

Fu il solo resultato del viaggio di Scanderbeg che era venuto a Roma con tante speranze.

Ritornato al suo paese lottò ancora valorosamente e riportò altre vittorie facendo strage del nemico. Ma una grave malattia lo colse. Come non aveva avuto paura della morte sul campo di battaglia l'attese serenamente quando, il male peggiorando, capì gli rimaneva oramai ben poco ancora da vivere. Riuniti intorno a se i suoi luogotenenti, i capi, l'ambasciatore della Serenissima, la sua grande alleata nella lotta contro gl'infedeli, facendo uno sforzo ma parlando con la più grande calma, raccomandò loro — e a Venezia specialmente — il diletto figlio in età ancora giovanissima.

— Il primo dovere dell'uomo è quello di adorare e di servire Iddio, poi, non solo d'amare la patria, ma di non vivere che per essa, di darle fino all'ultima goccia del proprio sangue. Come ho io adempiuto questo dovere? Come a questo dovere ho consacrato tutte le mie forze? Prendo a giudice e a testimone prima Dio e poi tutti voi.

Appena il grande capitano esalò l'ultimo respiro Lek Dukagini uscì sulla piazza di Alessio e con l'accento della disperazione gridò:

— Accorrete, accorrete tutti, principi, signori, albanesi e macedoni. Oggi sono caduti i bastioni dell'Epiro: le nostre fortezze sono crollate; tutte le nostre forze sono scomparse; le nostre città, la nostra potenza giacciono a terra: si, tutte le nostre speranze si sono spente con la morte di un uomo!

L'Albania non sopravvisse alla memoria del suo

Eroe. Pochi anni dopo si avverarono in parte i timori che Scanderbeg aveva manifestati nel Concistoro invocando l'aiuto del Pontefice. Le incursioni dei turchi erano arrivate nel Settentrione dell'Italia fino alle porte di Udine, e attraverso l'Adriatico Ahmed Pascià era riuscito ad impadronirsi di Otranto dopo 17 giorni di assedio e facendovi un orrendo massacro della popolazione.

Perduta ogni speranza di riavere il suo Stato il figlio dell'Eroe, seguendo il consiglio che questi gli aveva dato morendo, riparò nel Regno di Napoli, seguito da molte famiglie che preferirono abbandonare la patria anzichè subire il giogo mussulmano.

Ed ebbero origine da quell'esodo dall'Albania le numerose colonie albanesi tutt'ora esistenti nelle nostre provincie meridionali, quantunque i primi nuclei di tali popolazioni si fossero già formati parecchi anni prima con gli albanesi venuti a militare sotto Alfonso I e di cui questi si servì per domare le Calabrie ribellatesi alla signoria dell'Aragonese. Il loro capitano fu nominato Governatore della Calabria Inferiore e alle sue truppe il Re fece concessioni di terre in Sicilia e nella Provincia di Catanzaro. Un'altra immigrazione era pure già avvenuta quando Scanderbeg venne in Italia, chiamatovi da Ferdinando I per aiutarlo contro l'Angiò. Un certo numero di albanesi, che egli aveva condotti con sè, più non riattraversarono l'Adriatico.

Sono una settantina, con una popolazione di circa settantamila anime, i paesi d'Italia abitati da popo-

lazioni d'origine albanese, disseminati parte in alcune provincie delle Puglie, parte nelle provincie Calabresi e parte anche in Sicilia.

Connesso alle immigrazioni degli albanesi in Italia, dopo la morte di Scanderbeg, è il trasporto dell'immagine di una madonna, detta del *Buon Consiglio*, da Scutari a Genazzano nel Lazio. Codesta Madonna reputata miracolosa e oggetto di culto secolare, è ancora mèta di devoti pellegrinaggi per le popolazioni rurali del Lazio e degli Abruzzi. La leggenda racconta che il 25 aprile 1467, poco dopo la morte del Castriota, mentre i turchi conquistavano l'Albania e i cristiani l'abbandonavano, quella immagine per non essere profanata dagli infedeli si distaccò dalla parete, e trasportata dagli angeli attraversò l'Adriatico e l'Appennino, e venne a posarsi vicino a Roma, Genazzano sul Lazio feudo dei Colonna, e patria del Pontefice Martino V (Oddone Colonna) e di quel Marcantonio Colonna che fu tra i vincitori di Lepanto. A Scutari si mostra tuttora nella parete di una chiesa diroccata presso la città, il posto dove l'immagine si trovava, e quel posto è anche là visitato dai cattolici albanesi con grande devozione. Scutari è ancora adesso posta sotto la protezione della Madonna, e una canzone popolare fra i cattolici scutarini invoca il ritorno della miracolosa immagine. A Genazzano poi vivono ancora varie famiglie, le quali si vantano di discendere dai pellegrini di Scutari, quegli stessi che forse trasportarono la Madonna miracolosa.

Il Re Aragonese ricordando l'aiuto generoso da-

togli dal padre dell'esule Principe in un momento difficile, accolse molto bene Giovanni Castriota e le famiglie che sbarcarono con lui e gli concesse il ducato di San Pietro in Galatina vicino a Lecce, e, dei giovani, formò un reggimento che fu chiamato il Reggimento Real Macedone.

La buona accoglienza ricevuta da questo primo nucleo di esuli incoraggiò altri a seguirli, e il Governo di Napoli provvide a destinarli quà e là nelle varie provincie del Regno più lontane, evitando deliberatamente un concentramento di una popolazione coraggiosa e battagliera per indole nelle vicinanze di Napoli.

Dei primi venuti fu fatta la ripartizione nelle Puglie. Poscia, man mano, ne furono inviati nella Lucania, nella Basilicata. Le successive immigrazioni furono ripartite fra le Calabrie e la Sicilia. Il gruppo più numeroso si formò nella provincia di Cosenza, dove viveva una pronipote di Scanderbeg duchessa di San Pietro di Galatina, che aveva sposato Pietro Antonio Sanseverino principe di Bisignano (1).

Degli albanesi rimasti nel loro paese, dopo vari tentativi di riscossa una gran parte, piuttosto che vivere come schiavi, finì per lasciarsi convertire al-

(1) Ducange nell'opera *Illyrium vetus et novim* nomina i discendenti di Giovanni Castrioto nel reame napolitano, e fa menzione di questa principessa, che, nata da Ferdinando figlio di Giovanni, ebbe in retaggio il ducato di San Pietro di Galatina per esserle premorti senza prole i sei suoi fratelli maschi, Achille, Federico, Alfonso, Paolo, Gio-

l'islamismo, come accadde nella Bosnia e questo popolo, che era stato con Scanderbeg il baluardo della cristianità contro i sultani, diede poscia per due o tre secoli i suoi migliori soldati al Sultano nelle guerre contro l'Europa. Del resto anche le tribù rimaste cattoliche, come, per l'appunto quella dei Mirditi, combatterono sempre a fianco degli ottomani, e furono considerate, come i soldati usciti

vanni e Ferdinando, e quindi fu tolta in moglie da Pietrantonio Sanseverino principe di Bisignano, che al suo principato aggiunse così anche il ducato di San Pietro.

Anselmo Lorecchio, in una pubblicazione di qualche anno fa intitolata *Il pensiero politico albanese in rapporto agli interessi italiani*, pubblicazione assai interessante per la quantità di documenti relativi alla questione albanese, che non erano mai stati prima d'ora riuniti, e alcuni dei quali nemmeno mai pubblicati, stabilisce con esattezza le date delle varie trasmigrazioni dalle quali ebbero origine le attuali colonie o comuni albanesi in Italia. La prima è quella del 1416 quando, come si è accennato, venne per aiutare Alfonso I; la seconda avvenne nel 1464 quando un nipote di Scanderbeg fu chiamato in Italia da Ferdinando d'Aragona; la terza che fu la più numerosa e la più importante di tutte fu quella che ebbe principio nel 1468, dopo la morte di Scanderbeg. Altre di minore importanza seguirono nel 1534, nel 1647 e nel 1744.

La provincia nella quale è maggiore il numero di queste colonie, diventate oggi dei comuni o delle frazioni di comune, è quella di Cosenza, dove sono più di una trentina: vengono in seguito le provincie di Lecce, di Potenza, di Campobasso, di Catanzaro, di Foggia e di Teramo. Alcuni comuni albanesi vi sono altresì in Sicilia, come quelli di Palazzo Adriano e di Piana dei Greci nella provincia di Palermo, e qualche altro nelle provincie di Catania e di Girgenti.

dalle tribù albanesi mussulmane, come le truppe più fedeli e devote al Padiscià.

Quanti sono questi skipetari che da secoli fanno parlare di sè e che da parecchio tempo preoccupano tanto l'Europa?

Se è sempre stato difficile lo stabilire, anche con una certa approssimazione le cifre della popolazione delle altre regioni dell'Impero Ottomano, pel quale non hanno mai esistito le statistiche; per l'Albania questa impossibilità è quasi assoluta. Le autorità turche che avrebbero dovuto, se mai, fare tali computi, non sono mai state obbedite nell'Albania, non solo, ma vi sono intere regioni, specie nella parte montagnosa, ove non hanno nemmeno mai potuto insediarsi. E sono precisamente quelle tribù che, insofferenti di ogni legge, di ogni disciplina, all'infuori dei loro costumi tradizionali, amano meno, che altri si ingerisca di quello che fanno. Non vogliono nè le autorità turche... nè la ferrovia che può condurre con le autorità anche delle truppe ottomane, e che, in ogni modo, metterebbero più a contatto il loro paese col resto del mondo. La ferrovia, a parte poche persone illuminate, che però non hanno sempre l'autorità per imporsi alle popolazioni è sempre stata considerata dagli albanesi come un nemico pericolosissimo; e quando le poche linee che toccano territori popolate da albanesi furono costruite han sempre cercato — e spesso ottenuto — passassero a una certa distanza dai paesi. Gli ingegneri hanno dovuto modificare più di una volta il tracciato in questo senso, chè, altrimenti, i lavori

sarebbero stati impediti. E, ancora, per ottenere il loro consenso di massima alla costruzione, alla quale erano prima contrari in modo assoluto, devono essere intervenuti dei compromessi fra i capi delle tribù e il Sultano Abdul Hamid, che in questi casi aggiustava le cose a modo suo, colmando di onori, di doni e di ricchezze i ribelli.

Non deve essere certo una cosa piacevole per gli ingegneri il costruire ferrovie in Albania o nei territori ove gli albanesi spadroneggiano, come nella Vecchia Serbia. A volte han dovuto modificare il tracciato di fronte alle prepotenze e alle minaccie di qualche capo che si credeva leso nei suoi interessi personali. Nella pianura di Uskub, per esempio, la linea fa un lungo giro al solo ed unico scopo di rispettare Bardovitza, paese nel quale la famiglia di un ricco albanese ha una ricchissima proprietà.

Precisamente il rovescio di quello che accade in tutti gli altri paesi del mondo.

Data tale difficoltà di comunicazioni, la mancanza di autorità, e la impossibilità di indagini, si comprende come, per tutto quanto riguarda il computo della popolazione dell'Albania le cifre variino parecchio secondo gli autori e la loro nazionalità, secondo cioè lo scopo che si prefiggono. Gli albanesi fanno ascendere talvolta la popolazione loro a circa tre milioni: cifra evidentemente esageratissima. Viceversa la riducono a poco più di un milione gli scrittori e le autorità consolari bulgare, serbe e greche, esagerando certamente in senso inverso.

Il Barbarich, che ho già avuto occasione di ci-

tare, nel suo bel lavoro, da un compito della popolazione albanese fatto sulla base di recenti studi conforme a criteri di spirito obiettivo che la fanno ascendere a circa un milione e ottocento mila abitanti. Ma, aggiunge, naturalmente, che le cifre sono citate soltanto come termine approssimativo in mancanza di altri elementi demografici positivi.

E sarebbero le seguenti:

Vilayet di Scutari 400 mila abitanti

Sangiaccati di Elbassan di Dibra e di Monastir (nel vilayet di Monastir) 160 mila.

Vilayet di Kossovo (Eparchia di Metochia di Kossovopolije e di Uskub) 385 mila.

Totale per l'Albania settentrionale: 945.000 abitanti.

Vilayet di Jannina, 700 mila.

Sangiaccati di Goritza e altri nel vilayet di Monastir 114.000.

Totale per l'Albania meridionale 817.000.

Totale complessivo della popolazione albanese: 1.760.000 abitanti.

Ballo nazionale bulgaro (in Macedonia).

COSTUMI ALBANESI.

CAPITOLO II

L'APPELLO ALL'EUROPA.

Contro gli Slavi

La storia dell'Albania — La questione albanese risorge all'epoca della guerra russo-turca — Il memorandum *del 1878 è indirizzato a lord Beaconsfield — Le Potenze interessate — Contro la Russia — Perchè non si allearono al Montenegro contro i turchi — Offerte austriache e russe — Pace nòn duratura — Perchè nessuno si occupò dell'Albania — Per un governo nazionale — Ciò che l'Albania domanda — L'importanza del documento — Il Congresso non se ne occupa — La Lega di Pritzrend incoraggiata dal Sultano! — Per la cessione di Dulcigno — Nella Vecchia Serbia — I serbi oppressi — L'assassinio del* Kaimakan *— La tristissima e compassionevole situazione dei cristiani.*

Con l'esodo degli albanesi che vennero a cercare rifugio in Italia dopo la morte del Castriota, si può dire che l'Albania scompare dalla scena del mondo, e la sua storia, non è più che un seguito, a più o meno lunghi intervalli, di rivolte contro l'autorità del Sultano, per mantenere od accrescere i privilegi che la Sublime Porta le ha in varie occasioni riconosciuti. A parte qualche vano tentativo per ridar vita a una nazione albanese, ora con una sollevazione generale, ora chiedendo l'aiuto di Venezia, è la storia di una provincia ribelle, che la Porta non riesce mai a governare, contro la quale deve ad ogni

momento mandare degli eserciti, e, spesso, i suoi migliori capitani, quando non preferisce invece di venire a patti.

Per secoli non esiste più Albania, e tanto meno una questione albanese, che risorge, e sotto una nuova forma, solamente verso la fine del secolo scorso, dopo la guerra Turco-Russa e il Trattato di Berlino. Mentre sotto la Presidenza del Principe di Bismark si svolgevano a Berlino le discussioni del Congresso, e la stampa europea si faceva eco delle aspirazioni delle varie nazionalità balcaniche, dando quotidianamente notizie che ora facevano aprire l'animo alla speranza, ed ora piombavano nello sconforto le popolazioni di questi paesi, un gruppo di Capi albanesi, fra i quali godevano un certo ascendente, alcuni che avevano fatto i loro studi all'estero, e avevano già altre volte timidamente accennato, quà e là, su per i giornali, alla necessità che anco gli albanesi si movessero, e facessero sentire la loro voce, ricordando le pagine gloriose della loro storia, pensò alla opportunità di richiamare l'attenzione del Congresso sulla sorte dell'Albania.

Sorse così l'idea del *Memorandum*, formulato da quel gruppo col quale fu costituita la *Lega Albanese*, e indirizzato, perchè alla loro sorte interessasse le Potenze, a Lord Beaconsfield primo ministro e rappresentante di Sua Maestà la Regina della Gran Brettagna al Congresso.

Quel *Memorandum* del 1878 e la Lega, sono stati il punto di partenza, il primo passo di quel risve-

glio del sentimento della nazionalità che ha sempre ispirato un così grande timore ad Abdul Hamid, come, dopo, ai Giovani Turchi, e sul quale si sono sempre imperniati tutti i movimenti, le ribellioni e le rivoluzioni di quel paese. Ed appunto per questo, oggi che la questione albanese, è risorta più che mai minacciosa, tanto da far temere le più gravi complicazioni, mi par prezzo dell'opera riprodurre il documento nella sua integrità:

Eccellenza,

« Mentre i rappresentanti delle Grandi Potenze sono riuniti in Congresso per dare una soluzione razionale e leggittima alle diverse questioni che formano la questione d'Oriente, non sarà certo estranea la voce degli albanesi fra le tante che reclamano giustizia, richiamando l'attenzione dei plenipotenziari.

« E tanto più è da sperare che la questione albanese venga posta sul tappeto, inquantochè mentre tutte le altre nazionalità soggette all'Impero Ottomano hanno un Governo ed una Diplomazia che ne interpreta le aspirazioni, la sola Albania manca di ogni rappresentanza.

« Non avendo governo proprio, essa non può essere rappresentata da sè stessa, e non lo può dall'Impero Ottomano.

« L'Europa conosce la nostra storia.

« Vinti i nostri padri, ma non domi dalle armi turche, conservarono la propria indipendenza, il carattere nazionale, le tradizioni, la lingua: malgrado la diversità di religione, l'albanese, cattolico, ortodosso od islamita abborre tanto la turca quanto ogni straniera dominazione.

« Dalle sponde della Bojana fino alle porte di Jannina, uno è l'aspetto, uno è l'indole delle popolazioni che si presentano in nucleo omogneo per l'unità del tipo e l'identità della razza.

« Da quella città al Golfo d'Ambracia, l'elemento greco con propoganda religiosa e civile, contende il terreno alla razza albanese che vi si mantiene preponderante, se non per numero, certo per vigore e per attitudine alla resistenza.

« Essa differisce tanto dai contermini slavi, quanto dai greci, coi quali non si è mai confusa, superando l'influenza della identità di religione.

« Questo carattere nazionale le ha resistito vigorosamente per quattro secoli e più alla oppressione dell'elemento turco, che non è riuscito mai a poterlo assimilare. La Sublime Porta ha saputo rendere anarchica l'Albania, privarla di un Governo proprio, senza però avervi potuto fondare il suo; ed è riuscita soltanto ad esercitarvi la sua influenza, per altro debole ed incerta, privandola del fiore della sua popolazione, che ha impiegato in tutte le guerre combattute in Oriente.

« L'Albania perciò ha tanti governi per quante sono le sue tribù, il che equivale a non averne alcuno, ed è per questo che soltanto l'iniziativa dei privati può farsi strada fino al Congresso.

Gli Albanesi e le Potenze. (1)

Ma la voce dei privati cittadini sarebbe troppo debole e forse inavvertita, ove non ne assumesse il patrocinio il rappresentante di qualche grande Potenza. Or questa non potrebbe essere che la Gran Brettagna, la quale, se non sola, certo fra tutte ha il maggior interesse acciocchè in Oriente all'Impero Ottomano non si sostituisca altra più temibile dominazione.

L'Austria è troppo interessata, e non dissimula la sua tendenza a fare dell'Adriatico un lago austriaco estendendo il suo dominio da Trieste sino a tutta la costa albanese, stabilendosi nei magnifici porti di Antivari; S. Giovanni di Medua, Durazzo ed Avlona (Vallona).

(1) Questi titoli nei quali ho suddiviso il documento naturalmente non sono nell'originale, ma li ho messi onde facilitarne la lettura.

« L'Italia per non suscitare le gelosie dell'Austria e non permettere che siano fraintese e malignate le sue generose intenzioni, si limita a farsi propugnatrice fra noi del principio di nazionalità con l'esempio e colla temperanza dei modi. Essa pur prevedendo pericoli non infondati ove all'Albania si imponesse altra straniera e più rigorosa dominazione esercita qui la sua influenza civilizzatrice e nazionale per consigli e per suggerimenti.

« Le altre Potenze sono troppo lontane e senza interesse urgente o diretto, ad eccezione della Russia, perchè assumano la protezione della nazione Albanese.

« Quindi la sola Gran Brettagna può accogliere le nostre domande, per farle prevalere nel Congresso, ove non potrà mancarle l'appoggio di altre Potenze, che riconoscono la loro politica esistenza e le loro fortune dal momento in cui il principio di nazionalità formò la base principale del diritto pubblico europeo.

« La Gran Brettagna, indipendentemente dalle questioni di giustizia, ha vivo interesse che si imponga un argine saldo all'invadente inondazione slava che si avanza verso l'Adriatico, e questo argine che doveva essere formato, anzi non potrebbe esserlo che dalle Nazioni sulle quali pesa da vicino l'inesorabile minaccia.

« L'elemento slavo che prima si insinuava di sopiatto e quasi per infiltramento, ora, rompendo gli indugi, e sostituendo al paziente processo di una propaganda lunga e laboriosa la forza aperta, già da un lato si presenta formidabile in Bulgaria con la costituzione di un forte Regno e, dall'altra, con le vittoriose bandiere del Montenegro, che sventolano già su alcune fortezze dell'Albania.

Contro la Russia.

« Però la Russia che, prima si era imposta, e quasi insinuata all'Europa, col pretesto della Religione Cristiana, della quale si vantava protettrice in Oriente, ora che ha dichiarato con linguaggio aperto e col trionfo delle sue armi lo scopo al quale tende, ha perduto ogni prestigio in

Albania e in Grecia, ove si contempla con isdegno misto a terrore il corso formidabile delle sue invasioni. Ed è perciò che queste popolazioni invocano ansiosamente il sostegno della grande Nazione, che, sola può impedire la totale rovina della loro patria, e la sparizione del nome albanese dalla carta dell'Europa.

« Fu questo timore che frenò le tribù skiptare, impazienti di sottrarsi al giogo ottomano, dallo stringere alleanza con l'eroico Montenegro, che giustamente, considerammo, e tuttavia consideriamo come l'avanguardia degli eserciti russi.

« Fu questo medesimo timore che ci rattenne dall'accogliere le offerte direttamente fatteci dall'Austria e dalla Russia, che, per opposti fini, tendevano entrambe ad assorbirci, ed annullare la nostra personalità nazionale.

« Come non siamo e non vogliamo essere turchi, così ci opporremmo con tutte le nostre forze contro chiunque volesse farci o slavi, o austriaci o greci.

« Noi non vogliamo essere che albanesi!

« Per questo sentimento, per il timore di perdere la nazionalità propria, che ci ha fatto assistere inerti, ma non indifferenti allo sfacelo dell'Impero degli Osmain, che altrimenti avremmo affrettato unendo le nostre armi a quelle degli altri popoli insorti.

« Ed è bene l'Europa sappia essere stato questo il sacrificio più doloroso che abbiano mai fatto alla Patria le nostre tribù guerriere; è giusto che la pubblica opinione si spieghi la nostra apparente inerzia e non ci accusi di aver lasciato sfuggire l'occasione propizia, trattenendo nel fodero la spada, per tanti secoli onorata, usa a risplendere fra i maggiori pericoli in tutti i campi di battaglia dell'Oriente.

L'Albania ha una pagina gloriosa nella storia delle nazioni; da Scanderbeg a Marco Botzari, da Lka Ducagino ad Ali Tepelen ha conservato il suo carattere nazionale e il sacro deposito della sua indipendenza.

« L'albanese, sia che combattesse nei propri monti a difesa dei patri focolari, sia che guerreggiasse commisto agli

eserciti delle altre nazioni, si è separato, così sotto le tende, come nel momento dell'azione, con linee ben definite, da ogni altra truppa che militasse sotto la Mezzaluna.

« Questo carattere nazionale non mai smentito, e che ha lottato vittoriosamente contro la brutalità ottomana per più di quattro secoli non può, non deve sparire ora, in questo secolo di civiltà e per opera di un areopago europeo. Questo appunto si riunisce per consacrare i legittimi diritti delle nazioni nel cui interesse si disse combattuta la guerra che si credette terminata col trattato di Santo Stefano.

« L'Europa però comprese che quel trattato, invece di assicurare la pace, sarebbe fomite di nuove e più terribili guerre, perchè non ha rispettato i diritti delle singole nazionalità: anzi, con arbitrio di tempi meno civili, ha tentato confondere ed immobilizzarle con la creazione di Stati poco omogenei, mirando, direttamente o indirettamente a sostituire la conquista russa alla conquista ottomana.

« A numerose e prevalenti popolazioni greche, si volle sovraimporre la dominazione slava, la quale dalle sponde del Mar Nero, si vuole estesa, fino a quelle dell'Adriatico e dell'Egeo. Le aspirazioni greche sono rintuzzate dagli indugi studiati e dalle tergiversazioni della Diplomazia non solo, ma anche dalle forze russe che si accampano nella Macedonia. Mentre al contrario il piccolo Montenegro, si vuole notevolmente ingrandito e dilatato sino al cuore dell'Albania, per farne un posto avanzato della Russia e scala a più vaste annessioni.

« La Romania, non slava, benchè avesse valorosamente contribuito alle vittorie russe, non solo è abbandonata, ma, con ingratitudine che potrebbe chiamarsi tradimento, si mutila con la retrocessione di una delle sue migliori provincie.

« La Serbia benchè slava, non ottiene che piccoli ingrandimenti, solo perchè si teme, in essa l'urto del sentimento della propria autonomia, radicato nei Serbi per tanti secoli di indipendenza.

« È scopo evidente quindi della Russia, dominare per mezzo della Bulgaria sulla Tracia e sul Bosforo, e, per

mezzo del Montenegro, sull'Albania e sull'Adriatico; cosicchè signora di due mari, potrà chiudere alle nazioni occidentali tutte le vie dell'Oriente.

« A questo scopo, e per deludere l'Europa, si lascia il fantasma della dominazione ottomana in Costantinopoli, riducendo il Sultano alle condizioni di un luogotenente del Governo di Pietroburgo, e solo per questo non si dà una soluzione radicale alla questione di Oriente.

« Se la Russia si mosse a sguainare la spada per liberare le popolazioni cristiane dall'oppressione turca, perchè ne abbandona gran parte, privandole di quell'appoggio e di quella protezione nella quale, fiduciosi ruppero gli indugi e insorsero? Perchè le lascia ancora sotto l'insopportabile giogo che non sarà mai mitigato dalle ipocrite concessioni, strappate soltanto dal timore alla debolezza del Sultano, che, dal fondo del suo *harem*, anche lo volesse, non sa, e non può attuare le riforme tante volte promesse, senza che le promesse siano state poi mantenute?

La guerra risorgerà.

« Se il suo scopo era disinteressato, perchè non costituisce le popolazioni liberate, secondo le nazionalità cui appartengono ed a norma delle loro assicurazioni?

« Forse i soli Bulgari e Montenegrini han diritto a rivendicare l'indipendenza propria e tutte le altre popolazioni che anelano libertà: greci, albanesi, rumeni, meritano essere eternamente condannati alle condizioni di *raja?* O forse queste ultime popolazioni non hanno altra alternativa che quella di scegliere fra due oppressioni, fra la turca e la slava?

« Le Potenze europee non possono sanzionare tanta ingiustizia, e non lo devono, se non vogliono permettere che penda sempre sul mondo la minaccia di una guerra devastatrice, che finirà col trascinare tutte le nazioni a inevitabile conflitto.

« Ora la pace non può essere stabile, nè l'ordine duraturo, nè la civiltà possibile in Oriente, se dalla dissoluzione del-

l'Impero ottomano, non risorgano costituite le nazionalità che servono a comporlo.

« Che le popolazioni slave, formino uno o più Stati autonomi, è diritto ed è buona politica; ma è del pari giustizia che i greci tutti si riuniscano in corpo di nazione, e che, gli albanesi abbiano restituita, confermata, e riconosciuta la propria indipendenza.

« L'Albania non può essere congiunta alla Grecia; differenze profonde, di razza, di lingua, di costumi e di civiltà, ne rendono impossibile la unione; l'Albania non soffrirà mai la dominazione slava, venga essa dai confini della Bulgaria o da quelli del Montenegro; l'Albania non sarà mai turca, e ne fan prova quattro secoli e più di lotta per mantenere intatto il carattere, le tradizioni e la fisionomia nazionale.

« La sua religione, in parte, ha potuto variare dall'ortodossia all'islamismo, e da questo al cattolicismo; ma o ortodossi, o islamini, o cattolici, gli Albanesi non hanno mai mentito alla loro patria, e tenaci nel mantenersi fedeli all'orgoglio della loro discendenza, sono rimasti sempre e dovunque albanesi.

« Sotto l'aspetto politico bisogna considerare che l'Albania soltanto è destinata ad essere l'antemurale opposto dalla natura all'invasione slava, come un tempo lo fu contro l'Ottomano.

« Una volta l'Europa, cieca e discorde, abbandonolla alle sole sue forze, e dopo lunga e gloriosa lotta soggiacque; ma l'Europa del secolo XIX non cadrà nel medesimo errore e terrà conto dei servizi resi da questo popolo alla causa della civiltà, per attenderne ancor maggiori.

La presente anarchia.

« L'Albania sopra una popolazione di un milione e mezzo, può levare un esercito, non ignoto nei fasti militari di Europa, di 40.000 combattenti, perchè qui siamo tutti soldati, avvezzi ai pericoli e induriti a tutte le fatiche della guerra.

« La Diplomazia, quindi, senza nulla cambiare nella sostanza, non dovrebbe che confermare e riconoscere lo *statu*

quo, con la sola differenza di mutare la forma dell'organismo politico ed amministrativo, concentrando in una sola mano il potere supremo, che ora è esercitato dai Capi delle tribù indipendenti.

« Quindi, ove pur si volesse rispettare, rapporto all'Albania il principio della integrità dell'Impero ottomano, questo principio non sarebbe violato col riconoscimento dell'autonomia albanese.

« Pertanto l'opera delle Potenze, è bene ripeterlo, non si ridurrebbe ad altro che a congiungere in uno tanti piccoli Governi per sè stessi autonomi i quali, se han formato talvolta la forza dell'Albania, spesso sono stati causa della sua debolezza e han provocato contro di noi il severo giudizio dell'Europa civile.

« Noi fummo sempre ingiustamente giudicati.

« Sono state le male arti del Governo turco, che, pauroso in ogni tempo dell'unione delle nostre tribù e della ricostituzione della patria albanese indipendente, ha fomentato con infami propositi le nostre discordie, ha ridestato le sopite gelosie, ha soffiato nelle ire di parte, ha usufruito con taglie e con spogliazioni le nostre risorse di uomini e di denaro, ha fatto di queste belle contrade un campo sanguinoso di turbolenze.

« Lasciare l'Albania nello stato in cui si trova fra le tante ambizioni rivali e sotto la minaccia di continue discordie, non sarebbe conforme agli interessi della politica, nè a quelli della civiltà.

« E invero non può attecchire nè svilupparsi civiltà duratura in un paese, ove per dir così, l'anarchia forma la base dell'ordinamento sociale; e dove l'ordine non regna, ivi è sempre debolezza, o per lo meno non si può ottenere il completo sviluppo di tutte le forze di cui sarebbe capace la nazione. Inoltre interessa a tutte le nazioni, e specialmente all'Austria, al Montenegro, alla Grecia e alla nuova Bulgaria, che si stabilisca in Albania un governo regolare, ordinato e civile, per non avere alle proprie frontiere, un continuo fomite di disordini e di contese inevitabili, ove

questo Stato si lasci, come è nell'anarchia, o si sottoponga a una dominazione straniera.

« Non occorre avvertire che la ricostituzione dell'Albania, non può, a verun patto essere affidata al governo turco, perchè sarebbe lo stesso che peggiorarne le condizioni: invece, quest'ufficio dovrebbe essere esercitato da una commissione internazionale, la quale procederà nello stesso modo che si propone per la Bulgaria, e, come probabilmente si procederà per Creta e pei paesi che saranno annessi alla Grecia. Se si adottasse diverso temperamento, se le nostre sorti si ponessero nelle mani del Governo turco, noi preferiremmo rimanere nell'anarchia attuale, anzichè fare il sacrifizio della nostra indipendenza.

Per un governo nazionale.

« Nel ricostituirci, i rappresentanti delle Grandi Potenze eviteranno al certo l'errore d'imporci un Governo che non sia nazionale.

« Se tale misura, ma non senza inconvenienti, è stata adottata per la Romania e per la Grecia, popoli di più progredita civiltà, sarebbe incompatibile per la Nazione albanese, in cui i costumi sono ancor rudi, difficilmente pieghevoli ed avversi sempre, anche all'apparenza, ad ogni soggezione verso lo straniero.

« Un Principe non nato nel paese susciterebbe dal primo momento l'avversione di tutti, tanto più che non manca in Albania una famiglia che riscuota la simpatia universale, cara a tutti per le tradizioni di glorie e di sventure nobilmente sofferte.

« Gli albanesi tutti, come un sol uomo, si uniranno con entusiasmo intorno a quel Principe che potrà sollevare di nuovo sui patri monti l'Aquila nera di Scanderbeg, ma rimarranno inerti e sprezzanti ove loro si mostrasse uno stemma diverso e la voce del comando non suonasse nella lingua degli Skiptari.

« Però tali provvedimenti, almeno nel primo periodo, sa-

rebbero insufficienti ed esposti a molti pericoli, se non ci consolidassero all'ombra delle Potenze protettrici.

« Come la garanzia europea è stata riconosciuta necessaria a proteggere i Principati Danubiani, la Svizzera ed il Belgio, così è necessario del pari che eguale appoggio si accordi ai nuovi Stati che vanno a sorgere in virtù delle stipulazioni di Berlino.

« Prevalendo altre idee, adottando altro sistema, rimarrebbero facile preda dell'elemento slavo, forte per sè stesso e reso audace dalle recenti vittorie.

Cio che l'Albania domanda.

« Delle cose che abbiamo avuto l'onore di sottoporre al giudizio della E. V. in nome e nell'interesse di tutti i nostri connazionali risulta:

« I. Che oltre l'interesse subbiettivo e proprio degli Albanesi, considerazioni più gravi e di ordine europeo, consigliano di costituire l'Albania in corpo di nazione libera e indipendente, per formare l'antemurale contro l'invasione slava a difesa dell'Occidente d'Europa.

« II. Che ove si lasciasse aperto questo argine naturale, in un tempo più o meno breve, l'Europa, si troverà nelle medesime condizioni del secolo XVI, allorchè un miracolo di valore soltanto potè sottrarla sotto le mura di Vienna alla prevalenza delle armi ottomane. Allora, come oggi, se diverso era il nemico, uguali erano le ambizioni, la potenza e i mezzi adoperati. Col volgere dei tempi, nell'ordine delle umane vicende, si ripetono le medesime occasioni; e se, allora, l'Europa era divisa, oggi non è concorde, e, l'ardimento di una sola potenza potrebbe parimenti trarre profitto delle comuni dissenzioni.

« III. Che ove si voglia stabilmente assicurare la pace nelle popolazioni orientali, è necessario ricostituirle, secondo le nazionalità proprie, obbedendo alle leggi, etniche, geografiche e storiche.

« IV. Che l'Albania, essendo unica nazione per razza, lingua, tradizioni, storia e per tutti elementi costitutivi del-

l'identità nazionale, ha diritti ad essere considerata, qual'è, come unico corpo e organizzata in forma unitaria sotto unico governo.

« V. Che questo governo debba essere nazionale uscente dalle viscere stesse del paese e sottoposto a una Dinastia nazionale.

« VI. Che il compito di costituirla non venga affidato al Governo ottomano, ma, ad una commissione eletta da rappresentanti delle potenze europee, acciocchè l'opera sua possa riuscire efficace, logica e duratura.

« Che infine questo, come ogni altro Stato che sorgerà dalle rovine dell'Impero ottomano, sia posto sotto la salvaguardia delle Grandi Potenze, acciocchè nei suoi primordii possa trovare in esse consigli amichevoli e generosi, una guida sicura per battere sotto nuovi auspici le vie del progresso, protezione ed appoggio complessivo e disinteressato per essere posto al coperto dei pericoli e delle insidie che potrebbero comprometterne l'esistenza.

« La Gran Brettagna, sede antica e maestra di libertà a tutti i popoli, prima tra tutte le Potenze, ha riconosciuto ovunque il diritto delle diverse Nazioni alla propria indipendenza.

« Ad essa son debitrici la Romania, la Serbia, il Montenegro della conferma della conquistata autonomia.

« È suo merito, e resterà sua gloria incancellabile, l'avere affrettato le prossime fortune della nuova Grecia, ch'è certa, ora sotto il potente patrocinio dell'E. V., di estendere e completare la sua unità nazionale, iniziata dall'eroismo antico degli Elleni moderni, incoraggiata e confortata al pieno conseguimento dei suoi alti destini col generoso dono delle Isole Jonie, rese civili e ricche dalla temporanea benefica occupazione della Regina dei Mari.

« L'Albania sarà del pari debitrice alla Gran Brettagna della conferma e del riconoscimento della propria indipendenza e non sarà dono gratuito; poichè la ricostituzione di questo nuovo Stato produrrà la disciplinata agglomerazione

di un popolo di soldati, vera sentinella avanzata degli eserciti di Europa Occidentale.

« *Scutari d'Albania, 13 giugno 1878.*

« GLI ALBANESI ».

A trentaquattro anni di distanza dal giorno nel quale fu inviato a Berlino, questo documento non ha perduto della sua importanza, poichè, facendo un quadro della situazione internazionale di allora, ha preveduto molte delle cose che poscia sono accadute, asserendo e dimostrando come quello vagheggato in quei giorni dal Congresso e poi sancito dal Trattato non poteva essere l'assetto definitivo di quella parte dell'Europa.

La situazione dell'Europa è completamente mutata. A quell'epoca lo spauracchio dell'Europa era il Panslavismo, e il timore della invasione slava è un po' il leitmotif del *memorandum*. Gli albanesi sapevano, o almeno speravano, che, dal momento, che il Congresso si era riunito, sopratutto per fare argine alla Russia, questo fosse l'argomento che poteva scuotere, e impressionare a loro favore i rappresentanti delle Potenze. Anche l'occupazione della Bosnia fu consentita — o almeno contribuì a farla consentire — il concetto che l'avanzata dell'Austria potesse servire di contrapeso ed arrestare l'avanzata del panslavismo che allora era tutta una cosa col panrussismo. Era l'epoca nella quale il Bismark pronunziava la famosa frase delle ossa del granatiere di

Pomerania (1) e non si prevedeva potesse essere così rapida la marcia del pangermanismo nell'Oriente Europeo, per cui, oggi, anzichè temere questa espansione slava sotto l'egida della Russia, l'Italia con altre nazioni ha accolto, e assecondato, l'iniziativa di quella ferrovia slavo-latina dal Danubio all'Adriatico, destinata ad avvicinare le due grandi stirpi, e, fino ad un certo punto, a sbarrare — o, per lo meno, a controbilanciare — la marcia e l'invadere del pangermanismo.

Ma, come è noto, quando i plenipotenziari europei si presentarono al Congresso, in massima, erano già stabilite le deliberazioni che vi si dovevano prendere. Vi erano già troppe questioni sul tappeto, perchè si potesse occupare anche di questa dell'Albania che avrebbe vieppiù complicate tutte le altre. D'altra parte, malgrado tutte le accuse contenute nel *memorandum* contro la Turchia, non era meno vero per questo, che gli albanesi anche in quell'ultima guerra, come sempre, avevano combattuto a fianco del turco. Erano stati dei nemici — e dei vinti insieme a tutta la Turchia. E nel Trattato l'Albania non fu nemmeno nominata!

Non solo, ma parecchi distretti popolati da albanesi, come Antivari e Podgoritza, furono ceduti al Montenegro. Fu per l'appunto, quando in Albania si ebbe sentore di tali mutilazioni, concertate dalle Potenze, che incominciò il movimento nazio-

(1) Tutta la Penisola Balcanica — diceva — per me, non vale le ossa di un granatiere di Pomerania.

nale promosso dalla Lega albanese, costituita con lo scopo di protestare e di opporvisi, occorrendo, con la forza e con la rivoluzione. E, ciò che può sembrare curioso oggi, si è che, il movimento, come la costituzione della Lega, e quindi il risveglio del sentimento di nazionalità, che doveva poi creare tante difficoltà alla Turchia, tanto con Abdul Hamid, come dopo col nuovo regime, fu aiutato e incoraggiato, ora apertamente, ora sottomano, dallo stesso Sultano.

La Sublime Porta, in un momento di grave difficoltà, e nella speranza potesse aiutarla a resistere ai voleri dell'Europa e ad impedire l'esecuzione del Trattato di Berlino, lo aiutò e lo incoraggiò. Dopo, non poteva certo essere molto gradito a Costantinopoli e il Governo ottomano cercò quindi con tutti i modi di romper le fila della Lega, sia innalzando ad alti onori alcuni dei suoi capi e facendone dei funzionari devoti alla Sublime Porta, sia mandandone altri in non dissimulato esilio nelle lontane regioni nell'Asia Minore, o, con un sistema ancor più sbrigativo, sopprimendoli addirittura.

Il programma della Lega di Pritzrend, chiamata spesso così dal nome del paese nel quale si riunirono per la prima volta i delegati di tutta l'Albania, compresi ben inteso quelli della Toscheria, i quali avevano per loro capo Abdul Bey Trashëri, è in sostanza quello del *memorandum*. Compendiato però in tre articoli: brevissimi ma, molto chiari ed efficaci..., anche per quel che riguarda... le sanzioni punitive.

Ecco i tre articoli:

Art. 1. — La Lega Albanese è costituita per la difesa e rivendicazione del territorio nazionale.

Art. 2. — Ogni albanese può far parte della Lega giurando, nel nomento dell'ammissione, di *propugnare con tutti i mezzi la completa autonomia della patria.*

Art. 3. — Qualunque membro della Lega che, mancando ai propri doveri, si sarà reso reo di tradimento verso la Nazione, sarà inesorabilmente ucciso.

Il Montenegro, di fronte alla aperta resistenza degli albanesi, che si opposero alla cessione dei distretti, che dovevano essere riuniti al Principato, dopo replicati appelli alle Potenze, minacciava di riprendere le armi. Vi fu un momento, nel quale si temette che, provocata da questo conflitto fra montenegrini e albanesi, potesse addirittura riaccendersi la grande guerra. Le Potenze, invitarono allora, formalmente, il Governo ottomano a prendere delle misure contro gli albanesi. Ma la Sublime Porta, dopo aver protestato contro le accuse che le si facevano di incoraggiare essa stessa il movimento, dichiarò di non sentirsi in grado di reprimere l'insurrezione albanese (1) e ridurre all'obbedienza questi suoi sudditi destinati a passare sotto la sovranità di un altro Stato.

Qualche tempo prima, il Sultano, aveva mandato in Albania Mehmed Alì, uno dei due plenipotenziari turchi al Congresso, per vedere se poteva ottenere lo scioglimento della Lega... che aveva dapprima incoraggiata. Ma Mehmed Alì, con tutta la

(1) Vedi *Macedonia* di Vico Mantegazza - Milano, 1903, Fratelli Treves.

sua scorta, fu massacrato dagli Albanesi, e il ricordo del tragico avvenimento servì, nella nota con cui la Sublime Porta rispose alle Potenze, come una prova, che ben lungi dall'essere d'accordo con gli Albanesi, questi non volevano assolutamente riconoscerne l'autorità.

La Lega Albanese tenne allora in iscacco le Potenze e la Turchia per parecchi mesi. Tutte le transazioni proposte dalla Diplomazia per vedere se era possibile arrivare ad un accordo, dando al Montenegro altri distretti, invece di quelli ai quali gli albanesi parevano annettere maggiore importanza, furono da questi respinti, malgrado la Turchia vi avesse aderito.

Finalmente le Potenze si accordarono sul progetto di lasciare all'Albania, e quindi all'Impero turco, i distretti che non avevano voluto cedere, dando in compenso al Montenegro, il distretto marittimo di Dulcigno. E, per mostrare di essere ben decise a far rispettare tale loro deliberazione, le flotte internazionali andarono a gettare l'ancora dinnanzi a Dulcigno, sperando che sotto la pressione di una dimostrazione navale, la Turchia si sarebbe affrettata a costringere con la forza gli albanesi a cedere e a deporre le armi.

Non è qui il caso di ricordare la figura meschina che il famoso Concerto Europeo fece con quella dimostrazione, di fronte alla Turchia, la quale sapeva benissimo che le Potenze si erano messe d'accordo per mandare nelle acque di Dulcigno le loro flotte, non erano punto d'accordo intorno alla condotta da

tenere ove il Governo ottomano avesse resistito. Si sapeva benissimo a Costantinopoli, che gli ammiragli avevano ordine di non sbarcare un solo marinaio, e di non tirare un colpo di cannone in nessuna eventualità. D'altra parte il Sultano non si sentiva di agire energicamente contro gli albanesi, per le ragioni alle quali ho accennato, e, anche, perchè, trattandosi di popolazioni, in gran parte mussulmane, sentiva intorno a sè, la sorda opposizione del sentimento popolare e delle autorità religiose mussulmane che gli dovevano fare tanto più pressione, inquantochè, da poco tempo salito al trono, la sua posizione non era saldissima. Si trattava di combattere dei veri credenti, dei buoni maomettani, onde farli passare sotto la dominazione degli infedeli, e gli ulema, apertamente proclamavano che il Sultano non poteva e non doveva cedere. In qualche moschea Abdul Hamid era stato denunziato come un indegno successore dei Califfi...

All'ultimo, naturalmente, la Turchia finì per cedere, e il Sultano ordinò ai suoi generali di consegnare Dulcigno e di far cessare la resistenza degli albanesi e della Lega.

Riza-pascià, il comandante delle truppe ottomane in Albania, il quale fino allora aveva assistito inerte alla sollevazione — e non dissimulando le sue simpatie per gli insorti — fu sostituito da Dervisch-pascià: un generale noto per la sua energia, e al quale furono date le istruzioni formali di rimettere l'ordine a qualunque costo.

Quando i battaglioni turchi incominciarono ad

occupare le alture di Dulcigno, una parte degli albanesi che avevano voluto la resistenza si ritirò, e le truppe del Sultano, dopo un breve combattimento, si impadronirono della città.

Gli albanesi, in parte avevano avuto causa vinta, poichè se avevano dovuto finire per abbandonare Dulcigno, erano rimasti a loro e alla Turchia, alcuni dei distretti che il Congresso aveva stabilito dovessero invece far parte del Montenegro. In parte soltanto, perchè la perdita di Antivari al mare e di Podgoritza, fu gravissima per l'Albania.

Si vede chiaro dal *memorandum*, quale doveva essere dopo il programma degli albanesi: la lotta contro gli slavi. Cioè contro i serbi ed i bulgari. Quella contro i greci si accentuò solo più tardi, per gli stretti vincoli che fino allora avevano unito i due popoli. Tanto che, per molto tempo, nel medio evo, le parole albanese ed epirota furono sinonimi, come lo furono qualche volta anche le parole albanese e macedone. Il reggimento formato di albanesi che il Re di Napoli formò dopo l'esodo del figlio di Scanderbeg si chiamò difatti: Real Macedone.

Fu più forte, più vivace — o per essere più esatti — più feroce, la lotta contro i serbi nella Vecchia Serbia che non contro i bulgari, e per parecchie ragioni. Prima di tutto perchè, per i serbi, si tratta di una zona di territorio relativamente ristretta, e poi perchè, contenuta dalla pressione dell'Austria e preoccupata dalle lotte intestine, la Serbia non ha potuto fare in quei paesi abitati dai suoi connazionali quella politica attiva ed energica seguita invece dalla

Bulgaria e dai bulgari di Macedonia sempre pronti ad accorrere in aiuto ai bulgari in lotta con gli albanesi nel vilayet di Monastir.

Il nome di Vecchia Serbia, dato comunemente alla regione che corrisponde presso a poco al Vilayet di Kossovo nella circoscrizione turca (1). Prima della creazione del Principato Serbo, non esisteva che una sola Serbia, la quale si estendeva dalla Sava al Danubio fino quasi all'Egeo — fino cioè dove incontrava le popolazioni greche del litorale. Ben inteso quando i bulgari non avevano ancora ripreso la coscienza della loro nazionalità. Ebbe infatti carattere essenzialmente serbo tutto il movimento di rivolta contro l'oppressione ottomana, incominciata al principio del secolo scorso.

Dopo la creazione del Principato, la denominazione di Vecchia Serbia, data ai paesi rimasti sotto il giogo ottomano vicino al nuovo Stato. E parve tanto più naturale, inquantochè quella regione è la terra sacra della razza e della nazione serba! E di lì che, ai tempi del grande Impero di Duchan, che fu incorporato ad Uskub, si irradiò quella potenza serba, che mandò i suoi eserciti vittoriosi fin sotto le mura di Costantinopoli; è in quell'altipiano che incomincia dopo Uskub e va fino a Mitrovitza, che furono combattute le grandi lotte contro l'Islamismo fino a quella celebre e sanguinosa battaglia di Kòssovo nella quale, malgrado i prodigi di valore dei Serbi

(1) Per le questioni e le lotte nella Vecchia Serbia e per il vilayet di Kossovo e Uskub vedi ancora il volume *Macedonia*, Vico Mantegazza, Milano, F.lli Treves, 1904.

e degli eroi che li conducevano, i Turchi ebbero la vittoria e distrussero per sempre l'Impero Serbo (1).

Di tutte le popolazioni ancora soggette alla Turchia, i serbi di questa regione sono certamente le più infelici e le più martirizzate, impossibilitate come sono, ad opporre resistenza agli albanesi, ai quali Abdul Hamid riconobbe il privilegio di portare le armi — che adesso i giovani turchi avevano loro tolto — mentre questo diritto non è consentito ai cristiani. Non si può avere un'idea degli oltraggi, delle prepotenze, delle crudeltà degli albanesi contro i serbi inermi. La via diventò così intollerabile in quella regione che molti finirono per abbandonare il loro paese e i loro averi per rifugiarsi in Serbia. Le condizioni dei rimasti andarono sempre peggiorando, poichè si trovarono a lottare in pochi contro gli albanesi che invece sono andati crescendo di numero aiutati dai mussulmani che lasciato, dopo il Trattato di Berlino, la Bosnia e altri paesi ceduti a Potenze cristiane, andarono a stabilirsi nella Vecchia Serbia.

Nel 1890, la Serbia mandò a Pritchina, un Console per proteggere fin dove era possibile questa popolazione slava della Vecchia Serbia. Non furono, nè poche nè lievi le difficoltà che il Governo di Belgrado dovette superare, prima di tutto per ottenere dalla Sublime Porta l'autorizzazione di istituire questo Consolato. Però, anche col consenso di Costantino-

(1) Vedi Vico Mantegazza. *Il Montenegro.* — Successori Le Monnier, Firenze, 1898.

poli, ci vollero più di sei mesi perchè il titolare potesse alzare... il palo consolare, dinnanzi alla sede sul quale, in Oriente, viene issata la bandiera di ciascuna nazione. Ma, poi gli albanesi, malgrado l'autorizzazione data dal loro grande protettore — il Sultano — fecero sapere al Console di non essere punto disposti a tollerare che un console venisse a sorvegliarli e ad occuparsi dei fatti loro, e lo invitarono a riprendere la via di donde era venuto.

Dall'invito passarono ben presto alla minaccia, e, siccome, naturalmente, il Console non obbedì a tali intimidazioni, lo assassinarono, di giorno, in mezzo alla strada, sapendo benissimo che, tanto gli assassini quanto coloro i quali ne avevano armato il braccio, sarebbero rimasti impuniti.

Gli albanesi, specialmente nella regione delle montagne, vogliono vivere a modo loro... e senza che nessuno si ingerisca delle cose loro. Fino a qualche anno fa, vi erano posti ove le autorità ottomane non avevano mai potuto mettere piede. Come, per esempio, ad Ipek, che ha tanto fatto parlare di sè in questi ultimi tempi. In un altro paese vicino a Pritchina una decina di anni fa, il Governatore del vilayet volle mandare un funzionario che in Turchia ha grado corrispondente al sottoprefetto. Ma siccome nessuno volle affittargli la propria casa fu costretto a costruirsene una. Gli albanesi lasciarono fare. Ma, il giorno precedente a quello, nel quale il funzionario doveva arrivare e prenderne possesso, si riunirono in parecchie centinaia, mandarono un bel telegramma al Valì, di-

chiarando, che, dal momento che i loro avi avevano sempre vissuto indipendenti, volevano continuare a fare lo stesso... e diedero fuoco alla casa. Dopo quell'esperimento, il Governo Turco pensò bene di non occuparsene più.

Quello che avviene oggi (settembre-ottobre 1912) nella Vecchia Serbia e nel Sangiacato di Novi Bazar, è inaudito. Oltre agli albanesi che taglieggiano quelle disgraziate popolazioni, si sono andate formando delle bande turche, specialmente nei tre *cazà* di Pierlje, Bielopolje e Pijepolije: bande formate per la maggior parte di delinquenti, di evasi dalle carceri, che uccidono e straziano senza pietà, coi più raffinati tormenti i cristiani che non vogliono, o non possono dar loro il denaro richiesto per scampare alla morte. Le autorità, — dove ce ne sono — e le truppe turche, fino alla fine di settembre, lasciavano fare. Oggi, si dice, che agiranno risolutamente. Ma l'esperienza permette di dubitarne...

Nello scorso agosto, gli albanesi avevano incominciato a minacciare apertamente anche gli ufficiali turchi, i quali, avevano preso in parecchi paesi l'eroica risoluzione di non uscire più di casa. Le comunicazioni quasi sempre interrotte perchè le diligenze erano ad ogni momento assaltate, e agli ultimi del mese, il 25, fu massacrato il *kaimakan* di Berana Elia Popovich. Era l'unico *kaimakan* di nazionalita serba nel saggiaccato.

Una lettera dell'avvocato Pavicecich pubblicata dal *Narodna* di Uskub del quale era corrispondente a Sjenitza ha narrato il modo col quale avvenne il

massacro. La lettera è un documento impressionante.

« Il 22 agosto — scrive il Pavicevic — la marmaglia arnauta e turca irruppe nella città, si diresse al magazzino di armi e portò via quanto vi trovò. I serbi, allora, si affrettarono a chiudere le botteghe e, tumultuosamente, corsero ad asserragliarsi nelle rispettive case. Per le strade, ad eccezione di me e di pochi miei amici rimasti... in vedetta, non si vedeva un serbo. Ma, tanto io che io miei amici, avemmo ben presto a pentirci della nostra curiosità.

« Di autorità turche nemmeno l'ombra. Il giovedì trascorse nell'orgia dei predoni lasciati impuni e liberi di saccheggiare a loro piacimento dall'autorità... latitante.

« L'indomani, venerdì, entrarono in Sienitza circa 5000 arnauti provenienti da Pesteri e da altri paesi, coll'intenzione di saccheggiare i magazzini militari. Per sua sventura, in quel mentre arrivò a Sjenitza pure il compianto Ilija Popovic, che si recò dal *kaimakan* di Sjenitza, pregandolo di dargli gli uomini per accompagnarlo fino a Uskub.

« Siccome il *kaimakan* non gli potè dare nessuna scorta, egli si avviò solo; ma, appena uscito dall'*usciumat* (prefettura e tribunale) un gendarme lo indicò alla folla mussulmana. Questa, come spinta da una forza selvaggia, che solo poteva placarsi alla vista del sangue, si precipitò sul Popovic, colpendolo con pietre e con bastoni. Il disgraziato cadde sotto la violenza della marmaglia, versando sangue da numerose ferite. Ma alla folla inferocita non bastò. Alcuni dei più eccitati si fecero addosso al caduto e lo crivellarono letteralmente di coltellate.

« La folla, compiuto l'eccidio, si diede a correre per la città in cerca degli altri serbi.

« La sera — continua il Pavicevic — fui avvertito che la folla avrebbe attaccato la mia casa. Io stavo preparandomi per fuggire a Nova Varos. Insieme con me erano due miei zii che vollero accompagnarmi un tratto di strada. Uscimmo di casa, con molta precauzione, e giungemmo fino al quar-

tiere serbo, inosservati. Ma, arrivati là, ci si fecero innanzi i gendarmi con le baionette inastate i quali ci imposero di tornare in città, a *beledija* (tribunale). Ed ecco sbucare dalle vie i turchi con fucili, scuri, coltelli, pronti a massacrare. Su quella folla gesticolante ed urlante dominava lo spettro della morte. Io rivedevo, in quel momento, il cadavere sanguinoso di Ilija Popovic. Il ricordo della macabra scena svoltasi poche ore innanzi agli occhi miei, non poteva lasciarmi. Io aspettavo, per i miei zii e per me, una fine simile. Non so in quale modo i nostri amici ci fecero entrare nel tribunale. So soltanto che, quando quella folla tumultuante si precipitò dietro a noi urlando: Morte! i miei amici turchi fra i quali non pochi dei miei clienti di Sjenitza, s'interposero riuscendo a sbarrare la strada alla folla. Uno di questi amici cercò di persuadere i capi arnauti, i quali finirono col concederci di... rimaner prigionieri.

« Ma la folla imbestialita continuava ad urlare: Morte! Essa esigeva sangue cristiano per la festa del *Bairam*. Passammo ore tremende. Era una massa di circa 2000 uomini frenetici, trattenuta a mala pena da pochi gendarmi. Infine, verso notte, i miei amici, colto il momento propizio, ci fecero uscire e ci accompagnarono fino a casa. Ora — è l'alba di domenica, li 27 agosto — ora che vi scrivo queste righe colla sparanza di farvele pervenire, io mi preparo a fuggire. Se vi riesco, vi manderò altre notizie ».

Il corrispondente di un giornale italiano da Belgrado, mandando la traduzione di questa lettera pubblicata sul giornale della capitale serba aggiungeva: « Qui termina il giovane avvocato Pavicevic. Trascorsi più di dieci giorni non si sono avute più notizie di lui. Sarà stato ucciso? Non è improbabile. I turchi — scriveva questo corrispondente alla data del 4 settembre — apertamente minacciano anche gli altri serbi della stessa sorte di Ilija Popovic. In tutto il sangiaccato regna la più grande ansia.

I maestri di scuole elementari serbe, i preti di quelle parti lasciano le loro case ed i loro beni e fuggono per sottrarsi alle minacciate rappresaglie. Le casette doganali serbe, alla frontiera serbo-turca, sono piene di fuggiaschi, i quali raccontano orrori da rabbrividire. Fin dove arrivi l'anarchia si può giudicare dal fatto seguente: Appena sparsasi la notizia del massacro del *kaimakan* Ilija Popovic e di altri serbi a Sienitza, il governo di Belgrado diede ordine all'impiegato doganale di Javor (frontiera serbo-turca), come al più vicino a quella città, di recarvisi e di informarsi dettagliatamente dei fatti accaduti. Ebbene, il funzionario non solo non è tornato ancora, ma non si ha assolutamente notizia di lui. Lo avranno trattenuto le autorità turche, o il disgraziato avrà subito la stessa sorte di tanti altri suoi sventurati connazionali? »

Nulla è mutato nella triste situazione delle popolazioni cristiane soggette alla Turchia che nei territori ove è forte la popolazione albanese sono taglieggiati e massacrati da due nemici, i turchi e gli albanesi.

La Ferrovia Antivari-Vir.

CAPITOLO III

MONTENEGRO E ALBANIA.

Iniziative italiane.

La rada di Antivari — Il famoso articolo 29 — La radiotelegrafia e gli ufficiali del Colonna *— Il Montenegro trascurato — La* Compagnia di Antivari *— La ferrovia Danubio-Adriatico — Il Porto — La navigazione sul Lago — L'esercizio del Porto — L'inaugurazione — Il tracciato della ferrovia — I ricordi di Venezia — L'arcivescovo Millinovich — La chiesa di Antivari — In una spelonca — Le dichiarazioni di un ministro.*

Fino al Trattato di Berlino, cioè fino a che non ebbe col tratto di costa che gli fu ceduto uno sbocco sull'Adriatico, il piccolo Principato del Montenegro non poteva avere alcuna importanza politica per quello che riguarda le questioni relative a questo mare, e quindi per noi. Ma ne assunse subito una grandissima, il giorno nel quale Antivari fu annessa al Principato. La rada di Antivari poteva essere convertita, con una spesa relativamente mite, in una grande base marittima, con un porto dell'ampiezza che si voleva. Epperciò questa discesa delle genti serbe sulla sponda dell'Adriatico meridionale,

preoccupò grandemente l'Austria Ungheria, che acconsentì alla cessione di Antivari al Montenegro vittorioso nella guerra contro i turchi, iniziata per l'appunto con la dichiarazione di guerra dell'attuale Re Nicola, ma volle premunirsi per il futuro, sia con l'annessione del comune di Spitza, paese assolutamente Montenegrino, dal quale si domina l'entrata della rada e si può batterla tutta quanta col cannone, sia col famoso articolo 29, intorno al quale si è tanto discusso, qualche anno fa, all'epoca dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina al vicino Impero.

Con quell'articolo era stabilito, che il Montenegro non poteva avere, nè bastimenti, nè bandiera da guerra, che il porto di Antivari dovesse rimaner chiuso ai bastimenti da guerra di tutte le nazioni, che fossero demolite le fortificazioni nella zona dalla quale si poteva battere la rada, e, infine, che, tanto ad Antivari come lungo tutta la costa montenegrina, la polizia marittima e sanitaria dovesse essere esercitata dall'Austria-Ungheria, mediante leggieri bastimenti guardacoste.

Di Antivari si ignorò quasi l'esistenza in Italia fino al giorno nel quale fu scelta come il punto migliore per l'impianto della stazione radiotelegrafica che, mediante l'altra stazione di Bari, ha messo il Montenegro in diretta comunicazione con l'Italia. È assai facile il rendersi conto dell'importanza di tale avvenimento, quando si pensa che, prima, tutte le comunicazioni telegrafiche del Principato dovevano passare per Cattaro, ed erano quindi soggette, più

o meno apertamente, al controllo dell'Impero Austro-Ungarico, cioè della Potenza la quale ha sempre cercato d'impedire in tutti i modi lo sviluppo di questo piccolo ma forte paese serbo, considerato come uno dei principali ostacoli alla sua politica d'espansione nella Penisola Balcanica. D'altra parte, certamente non a caso, un piccolo promontorio del porto d'Antivari fu scelto per l'impianto della stazione. Esso era il punto naturalmente indicato, poichè fino dall'epoca del Congresso di Berlino, quando l'indipendenza del Principato fu solennemente riconosciuta, e ne fu ingrandito il territorio con l'annessione del distretto di Antivari, gli uomini politici del Montenegro pensarono che solo grazie a quello sbocco sul mare, col tempo, il loro paese avrebbe potuto raggiungere, oltre che l'indipendenza politica, anche quella economica.

Certamente, non potevano supporre, nè all'epoca del Trattato di Berlino, nè quando furono erette le antenne della radiotelegrafia, sotto la direzione personale di Marconi, che tale indipendenza, e l'abrogazione dell'articolo 29, per effetto della quale Antivari è ora un porto completamente libero, sarebbe stato il compenso dato dall'Austria al Principato per l'annessione della Erzegovina, la terra classica: la Toscana della razza serba!

Un semplice sguardo dato ad una carta geografica di quelle regioni fa vedere l'importanza di Antivari, e come la questione dell'Albania vi sia in certo qual modo connessa per quanto riguarda le comunicazioni. Antivari è lo sbocco, non solo del

Montenegro, ma di una gran parte dell'Albania, e di Scutari, attraverso il Lago che da questa città prende nome.

Parecchi anni or sono, nel 1907, quando il famoso art. 29 era ancora in pieno vigore, e nulla poteva far pensare sarebbe stato a così breve distanza di tempo abrogato, una società italiana — almeno per quanto riguarda il capitale e le persone, perchè giuridicamente, è invece montenegrina — ebbe la concessione per il porto, per una ferrovia e per la navigazione sul Lago.

Fino a qualche anno fa pochissimi erano gli italiani che si recavano al Montenegro, e per sapere qualche cosa su questo piccolo paese che pure ha belle e gloriose tradizioni, bisogna ricorrere a libri francesi, inglesi o tedeschi. E ciò malgrado che, quando scoppiò, nel 1877, l'insurrezione dell'Erzegovina, che finì per provocare la guerra Turco-Russa, una legione di valorosi italiani, indossando la camicia rossa, sia andata a combattere a fianco di quei serbi dell'Erzegovina, che i recenti avvenimenti, dopo trent'anni di occupazione militare, hanno fatto diventare sudditi austriaci.

Il ridestarsi della questione d'Oriente cominciò a richiamare l'attenzione dell'Italia, e, solo quando una giovine Principessa serba, la figlia del valoroso Principe Nicola — diventato Re due anni or sono col consenso unanime delle Potenze — andò sposa al figlio di Re Umberto, le nuove generazioni capirono di doversi interessare a quei paesi e alle sorti di quel piccolo Paese, che, attraverso i secoli, anche

quando la Penisola Balcanica era caduta tutta quanta sotto il dominio della Mezzaluna, seppe sempre, ed in modo eroico, tener testa alle orde mussulmane e far sventolare, talvolta sulle roccie inaccessibili di poche montagne dove si erano ridotti, circondati dal nemico, la bandiera della Cristianità.

Con l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina al vicino Impero ormai tutti compresero come sia stato grave errore l'indifferenza nostra durata tanti anni per tutto ciò che accadeva e maturava sulla sponda dell'Adriatico.

Ed oggi tutti si rallegrano che là, dove non poteva arrivare lo Stato, l'Italia si sia vigorosamente affermata con parecchie iniziative private e, specialmente, colla ferrovia dalla costa a Vir sulla riva del Lago albanese-montenegrino e col Porto, esso pure esercitato dalla *Compagnia di Antivari.*

Un gruppo di uomini di finanza e di gentiluomini veneziani, fra i quali mi piace citare a titolo d'onore il conte Papadopoli, il compianto conte Revedin, l'on. Paganini, il conte Foscari e il comm. Giuseppe Volpi, che è stato ed è l'anima di tutte queste imprese che mirano all'espansione commerciale dell'Italia in Oriente, aveva già assunto da qualche anno il monopolio del tabacco nel Montenegro, quando sorse l'idea, o per meglio dire, si incominciò a convincersi che l'idea di fare un vero porto ad Antivari con una ferrovia da questo punto della costa al lago di Scutari, poteva avere un'attuazione pratica. Se ne parlava da anni, pensando naturalmente che quel piccolo tronco da Antivari al Lago

avrebbe dovuto essere, col tempo, ciò che in linguaggio politico-ferroviario, si dice l'*amorce* per quella ferrovia dal Danubio all'Adriatico — la così detta ferrovia slavo-latina — destinata a mettere in diretta comunicazione le due grandi razze.

Ma, nel 1905, se ne parlava ancora come di un progetto del quale era assai problematica la esecuzione. Parevano tante e così complicate le difficoltà da superare! Quelle politiche sopra tutto. Vi era di mezzo il Trattato di Berlino, ora abolito, col famoso articolo 29, al quale ho accennato e per effetto del quale anche quando, sulla punta della collina Volovitza, furono inalzate le antenne della radiotelegrafia Marconi e il Principe Nicola scese ad Antivari per assistere alla cerimonia della inaugurazione con la quale si festeggiava un successo del genio italiano, il *Marcantonio Colonna*, mandato per rendere più solenne la cerimonia, non potè entrare, e fu costretto a gettar l'àncora a Spitza. I nostri bravi ufficiali non poterono entrare nella baia nemmeno sulle lancie del *Colonna*, che, naturalmente, avrebbe dovuto far sventolare quel *pavillon de guerre*, assolutamente vietato in quelle acque!

Eppure, poco più di un anno dopo, le maggiori difficoltà erano superate e la Società per la costruzione del porto e della ferrovia di Scutari, sotto la presidenza dell'on. Paganini, era un fatto compiuto, e con l'adesione dei più bei nomi dell'industria e del commercio del nostro paese. Nessuno pensò allora di fare un grande impiego di denaro. Si capì subito che le cose si presentavano anzi in modo da lasciar

supporre che, per molto tempo, non sarebbe stato possibile un incremento tale da dare degli utili. Ma rendendosi conto della importanza che l'iniziativa avrebbe finito per assumere, tutti — e dico proprio tutti — tennero ad onore di parteciparvi (1).

La ferrovia Antivari-Vir, che parte da Pristan (poichè tale è il nome del gruppo di case sulla riva del mare, mentre la città di Antivari è a quattro

(1) Ecco i nomi delle personalità che tennero ad onore di partecipare all'impresa, e che, personalmente o facendosi rappresentare, presero parte alla riunione tenuta a Milano alla sede della Banca Commerciale nel 1905, per la costituzione della Società: Banca Commerciale Italiana — Ditta L. Marsaglia, Torino — Comm. Ing. Giuseppe Orlando, Livorno — Comm. Federico Selve, Torino — Cav. Attilio Odero, Genova — Comm. Marco Besso, Roma — Co. Carlo di Emilio Raggio, Genova — R. Piaggio e Figli, Genova — Cav. Uff. Ernesto Breda, Milano — On. Clemente Maraini, Roma — Comm. Tommaso Bertarelli, Milano — Eredi Ernesto Marsaglia, Torino — Comm. Giovanni Tempini, Brescia — Ditta Zaccaria Pisa, Milano — Co. Sen. G. Rossi Martini, Genova — Cav. Giorgio Mylius, Milano — Comm. Cesare Trezza di Musella — Comm. Luigi Canzi, Milano — Comm. Sen. Ing. Roberto Paganini, Roma — On. Co. Comm. Piero Foscari, Venezia — Comm. Giuseppe Volpi, Venezia — C. Amede Corinaldi, Padova — Ditta A. Treves e C., Venezia — Comm. Ing. Vittorio Ottolenghi, Milano — Comm. Vico Mantegazza, Roma — Nobile Ing. Piero Piola Daverio, Milano — On. Marchese C. O. Cornaggia, Milano — Comm. Ferdinando Cesaroni, Firenze — Barone Tristano Gallotti, Napoli — Ditta Vonwiller e C., Milano (Banchieri) — Comm. Vittorio Rolando Ricci, Genova — Eredi Comm. Ernesto De Angeli. Milano — Cav. Ing. Arrigo Gullini.

chilometri dalla costa), fu aperta all' esercizio quando per l'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Impero Dualista, tutta l'Europa era a soqquadro, fino al punto, da temere, da un momento all'altro, lo scoppio della guerra. Fu aperta all'esercizio, senza alcuna cerimonia. In quei momenti, mentre a Cettigne, come a Belgrado erano in lutto per la sorte toccata alle provincie sorelle della Bosnia e dell'Erzegovina, sarebbero stati fuori posto dei festeggiamenti. Fu data invece una certa solennità alla inaugurazione del Porto, all'atto cioè col quale il Governo Montenegrino ha fatto alla Società della quale ho l'onore di far parte, la consegna del Porto stesso che la Società eserciterà per 60 anni. Un'altra cerimonia solenne aveva avuto già luogo qualche anno prima e con l'intervento del Sovrano, per la posa della prima pietra della nuova Antivari, destinata a sorgere sulla riva del mare.

L'esercizio del Porto è stato inaugurato il 23 ottobre 1909 con l'arrivo del *Molfetta* della « Puglia » sul quale io aveva l'onore di rappresentare la Compagnia.

Quando il nostro Consigliere Delegato, l'infaticabile comm. Volpi, col ministro d'Italia a Cettigne, il barone Squitti, salì a bordo, un lungo e caloroso applauso proruppe dalla folla. Si sentì da tutti che in quel momento si compiva un avvenimento di una importanza molto maggiore di quella che molti credono, e gli evviva all'Italia e agli italiani si confusero con le acclamazioni al Montenegro e al suo Gospodar.

La prima idea, quando si pensò alla costituzione della Società, era quella di fare una modesta ferrovia posando il binario sulla strada del Sutorman, e, quanto al Porto, si era progettato di costruire una semplice gettata di modesta lunghezza, con una banchina d'accosto larga 6 o 7 metri al più.

Così pure, per quello che si riferisce al Lago, non si pensava davvero a tutti gli scali che vi sono stati stabiliti, nè tanto meno alla costosissima escavazione di canali nel Lago stesso, onde permettere ai vapore di attraccare. Si voleva però che la ferrovia si avvicinasse quanto più possibile a Scutari, la capitale del vilayet omonimo. Ma la Turchia di Abdul Hamid si oppose nel modo più reciso a consentire che il tracciato passasse, per un certo tratto, su territorio ottomano, e fu, a causa di tale opposizione, deciso il tracciato dal porto di Antivari al paese montenegrino di Vir. Senonchè, nello studio del tracciato, i tecnici dovettero convincersi che per assicurare un servizio regolare, occorreva abbandonare assolutamente il primo progetto di una tramvia a vapore, e fare invece una vera e propria ferrovia economica da montagna, attraversando il monte Sutorman, anzichè a 810 metri, cioè all'altitudine del valico ordinario, all'altezza di circa 650 metri con una galleria di 1400. Con tale progetto, fu ridotta la lunghezza del tracciato a 43 chilometri, e, conseguentemente, il tempo del percorso dal Porto al Lago, a poco più di due ore, mentre con una tramvia se ne sarebbero impiegate quattro. La ferrovia Antivari-Vir-Bazar, costruita su progetto dello stesso

nostro Presidente, un tecnico eminente in fatto di costruzioni ferroviarie, ha lo stesso scartamento di quelle della Bosnia e della Erzegovina.

Il servizio è fatto da automotrici che comprendono la macchina, uno scompartimento di prima classe, uno più grande per la seconda classe, che equivale alla nostra terza, e un bagagliaio. In poco tempo il traffico ha raggiunto, specialmente per le merci, uno sviluppo insperato. Tanto che è stato necessario provvedere assai presto all'acquisto di nuovo materiale.

Pel Porto fu abbandonato del pari il primo e più modesto progetto, per sostituirlo con un vero e proprio porto, destinato certamente ad assurgere a una grande importanza. Tutti i lavori per questo Porto sono stati coordinati, nelle loro linee generali come nei particolari, ad un piano assai più vasto. Tali lavori comprendono altresì un sistema di graduale bonifica e di messa in valore di una zona abbastanza vasta che si stende dal mare fino sotto alla vera città di Antivari, zona nella quale sorgerà la città franca già delimitata da una rete di ferro.

Tutto è preparato, insomma, per dare al Porto un più ampio sviluppo quando, come è stato in massima stabilito dalle Potenze interessate, diventerà lo sbocco della grande linea dal Danubio all'Adriatico. In questo primo periodo di esecuzione si è proceduto alla costruzione di un molo della lunghezza di 250 metri radicati alla collina Volovitza, alla punta della quale si vedono, come abbiamo già detto, anche a grande distanza le torri della radio-

telegrafia Marconi, in comunicazione con la stazione di Coltano. La collina è a un chilometro circa dall'antico villaggio di Pristan in fondo alla rada. Un secondo braccio è disposto in guisa da riparare completamente da tutti i venti di bora e di ponente che dominano la rada. La banchina del primo braccio ha una lunghezza di 22 metri e mezzo, e di 15 quella del secondo, ma accostabili anche dalla parte interna in modo da rendere più facili e spedite le operazioni, specialmente per i postali, quando è tempo buono. Sulla banchina corre il binario della ferrovia, per cui la merce può essere scaricata direttamente dai vapori ai vagoni. Sotto all'Albergo Marina, di proprietà della Compagnia, è stato costruito un vasto magazzino di deposito attraversato dal binario, mentre un altro binario corre all'esterno dall'altra parte della banchina, in modo da poter procedere contemporaneamente allo scarico di parecchi vagoni.

Prima della inaugurazione della ferrovia Antivari-Vir, per andare a Cettigne, la piccola capitale del Montenegro, bisognava prendere la via di Cattaro: sbarcare cioè in territorio Austro-Ungarico e fare 6 ore di carrozza. Questo porto Austro-Ungarico era il solo sbocco commerciale del Montenegro, per cui il paese era, anche dal punto di vista economico, sotto la soggezione del vicino Impero, e ne dipendeva completamente per le comunicazioni postali e telegrafiche.

Ora tutto passa per Antivari, la città che, dopo essere stata per molti anni in potere dei veneziani,

caduta in mano ai turchi nel 1571, fece parte dell'Impero Ottomano fino al Congresso di Berlino. Con l'annessione di questa città e del suo territorio, il Principato ottenne allora il tanto desiderato sbocco al mare. Quando il Principe Nicola vi giunse finalmente coi suoi valorosi montenegrini, quasi giurando che non avrebbe mai più abbandonato questo territorio, fra la commozione degli astanti, bevve nel cavo della mano qualche sorso dell'acque dell'Adriatico, di quel mare col quale parevano doversi aprire nuovi orizzonti per la patria sua!

Con l'annessione del territorio di Antivari diventarono sudditi del Montenegro circa 30 mila cattolici. Fino a due anni or sono ne era arcivescovo, il Millinovich, un prete patriota e caldissimo amico dell'Italia e degli italiani. Per molti anni l'unica ambizione sua era stata quella di vedere riedificata la chiesa a pochi passi dalla sua abitazione, in Antivari. Anni sono mi condusse egli stesso a visitarla e mi raccontò la storia della chiesa e quella dei cristiani di Antivari sotto la dominazione turca.

— A quell'epoca — mi diceva — i cristiani erano ferocemente perseguitati. Non potevano nemmeno entrare nella città che sorgeva là, ove vedete ora tutte quelle rovine, non solo, ma erano costretti a starsene quasi sempre nascosti per non essere percossi, e per non esporre le loro donne e i loro figliuoli ad essere oltraggiati od uccisi. Preti non ve n'erano. Quei pochi i quali avevano tentato di stabilirsi qui, avevano fatto tutti quanti una triste fine. Uno solo — un missionario austriaco — era riuscito

a sfuggire al fanatismo mussulmano. Ma era costretto a vivere nascosto in una specie di spelonca. Anche qualche famiglia cattolica, che aveva più delle altre ragione di temere la crudeltà turca, viveva a quel modo, in vere catacombe come i primi cristiani. Dopo la guerra di Crimea, andando a caccia, capitò qui per caso l'Arciduca Massimiliano. Seppe del povero missionario, e promise d'interessarsi alla triste sorte dei cristiani di Antivari. La chiesa fu allora costruita. Ma poco dopo i turchi la distrussero e ricominciarono le loro persecuzioni. Ed è precisamente l'antica chiesa che stiamo ora riedificando...

Accompagnandomi fino alla strada che conduce a Pristan, Monsignore mi indicò quindi i luoghi dove più volte fu tentato l'assalto contro la citta assediata, e dove fu più micidiale il combattimento. Antivari era già stata, del resto, teatro di altre lotte anche prima dell'ultima guerra, perchè fu più volte disputata fra turchi e veneziani. Un piccolo leone di San Marco posto su una porta e che egli mi indicò con compiacenza — poichè come Dalmata, Monsignore si accendeva di entusiasmo quando parlava della Repubblica di Venezia della quale furono fedeli sudditi i suoi padri — e le rovine della fortezza, dove sorgono le torri Marconi, sono ancor lì a ricordare il tempo, nel quale anche queste terre fecero parte del dominio della Serenissima.

Il percorso seguito dalla ferrovia fino a Vir e quanto si può immaginare di più interessante. Un viaggio piacevolissimo di circa tre ore.

Vir, fino a qualche anno fa era soltanto una piccola borgata, adesso va ogni giorno sviluppando.

Il lago di Scutari, specie in questo punto, è assai pittoresco, e non vi è dubbio che, appena si conosceranno un po' meglio, i mezzi e la mite spesa con la quale ci si può andare, anche gli italiani accorreranno numerosi a visitare regioni ove, ad ogni pie' sospinto, il leone di San Marco ricorda che un giorno riconoscevano la signoria della Serenissima. Molti di questi leoni di Venezia furono dai turchi mandati in frantumi. Hanno però rispettato quello collocato sull'ingresso del castello di Rosafà, la fortezza veramente inespugnabile, intorno alla quale fu concentrata la difesa dei veneziani contro le orde mussulmane in due memorabili assedi.

Dopo parecchi secoli, Italia e Montenegro, che allora combatterono assieme contro i turchi, sono oggi di nuovo uniti, ma per combattere le lotte incruente del commercio e dell'industria, e la bandiera del nuovo Regno sventola sui battelli della Compagnia che solcano giornalmente le acque del Lago, da Vir a Plavnitza e a Scutari, e da Vir a Rieka.

Rieka, in serbo vuol dire fiume, ed è, del resto, il nome slavo anche della Fiume adriatica.

La piccola città di Rieka è uno dei soggiorni preferiti del Principe Nicola. Nel bel parco di Rieka, quando il Re, all'epoca del fidanzamento, era al Montenegro, ebbe luogo una grande partita di caccia. È lo scalo dove si scende per andare a Cettigne, e fu quello scelto per la costruzione di un

cantiere e di un magazzino dei materiali di rifornimento dei vapori. A Vir vi è invece l'officina di riparazione tanto per i vapori come per la ferrovia. L'altro scalo importante, perchè è lo sbocco della zona più indentro del Montenegro, è quello di Plavnitza, da dove, in due ore di carrozza, si va a Podgoritza, la città più popolata e più commerciale del Montenegro che la ebbe come fu narrato nel capitolo precedente, per il Trattato di Berlino, e nella quale è ancora assai numerosa la popolazione albanese.

A Podgoritza furono concentrati questi albanesi che, parecchi mesi or sono, si rifugiarono al Montenegro e verso i quali Re Nicola fu prodigo di aiuti, e quindi accusato di aver favorito l'insurrezione, con l'intendimento di provocare delle complicazioni, nelle quali, come si suol dire ne' Balcani, il Montenegro, non avendo nulla da perdere... ha tutto da guadagnare.

Nel febbraio, quando si trattava di rivolte che non avevano ancora preso il carattere minaccioso di quelle dell'estate scorsa il Ministro degli esteri di Re Nicola faceva ad un corrispondente del *Novroje Wremia* delle dichiarazioni che ebbero una grande eco nelle Cancellerie europee, perchè lasciarono vedere chiaro, quali sono le mire della politica montenegrina, che nell'agosto fece temere da un giorno all'altro lo scoppio del conflitto, quando alla frontiera vi furono fra turchi e montenegrini de' piccoli scontri con morti e feriti.

« Poichè il Montenegro cresce e progredisce ra-

pidamente — diceva il Ministro degli esteri al giornalista russo — noi ci troviamo nella necessità di allargare le nostre frontiere. Che cosa dobbiamo fare? Non possiamo credere che la Turchia ci permetterà di accrescere il nostro territorio senza proteste e senza una guerra. Eppure la questione nelle frontiere nelle presenti circostanze è per noi più importante di tutte le altre.

« Tornando alla questione albanese che ci interessa profondamente, io dirò che noi facciamo il possibile per evitare una conflagrazione in Albania: la immigrazione di albanesi del nostro territorio ci è costata molto cara ed ora non possiamo più sostenerne il peso. Quando i disordini albanesi incominciarono, varie nazioni ci promisero dei compensi per le spese che ci saremmo addossati; ma ora che abbiamo fatto il possibile per scongiurare il pericolo, non riusciamo ad ottenere alcuna risposta positiva alle nostre domande; eppure le rivolte albanesi hanno imposto al Montenegro dei gravi sacrifici.

« Io ho parlato a lungo dell'Albania perchè ho viaggiato assai per ordine del mio Sovrano in tutta quella regione e sono stato testimone oculare delle scene rivoltanti che si svolgono colà.

« Sono persuaso che noi ora assistiamo ad un semplice intermezzo del dramma albanese. Ma quando il dramma precipiterà in una catastrofe? ».

Dal che si vede ancora una volta il nesso fra la questione albanese e l'avvenire del Montenegro che non possono a meno di interessare vivamente il nostro paese...

CAPITOLO IV

—

SCUTARI E IL SUO LAGO.

La vendetta.

Per l'indipendenza del Montenegro — La posta italiana a Scutari — Otto ore di diligenza — La Compagnia Anglo-Montenegrina — Gli stivaloni del Comandante — Il castello Rosafà — L'assedio di Scutari — La difesa dei Veneziani — In San Marco — Il quadro del Veronese — La caduta di Scutari — La lingua italiana — La Sede arcivescovile — Ufficiali con l'ombrello — Le capre del Governatore — L'energia di un Console — La vendetta — La pacificazione del sangue — Al letto di morte — La legge della vendetta — Ne prenderanno uno! — Sangiacato di eccezione — Due giudici ammazzati.

Grazie alle iniziative italiane delle quali ho parlato nel capitolo precedente, da Antivari si va ora abbastanza rapidamente al Lago e quindi a Plavnitza e Rieka nel Montenegro ed a Scutari d'Albania. Ma, fino a qualche anno fa nessuno andava, come ho detto, a Cettigne da questa parte, e, quanto a Scutari, si sbarcava a Medua e, poscia, si risaliva la Boiana fino ad Oboti con un modesto vaporino... ben inteso quando le acque della Boiana lo permettevano. Spesso, per parecchie settimane, il fiume non era navigabile.

Si incominciò a percorrere qualche volta quella

strada da Antivari al Lago per andare a Plavnitza e quindi a Podgoritza e a Rieka, ed a Scutari, quando, verso il 1903 o 1904, il Governo Montenegrino stabilì un servizio regolare di diligenza da Antivari a Vir in corrispondenza coll'arrivo dei nostri battelli della *Puglia*. Fu come il primo — il primissimo passo — verso la vera indipendenza politica del Principato perchè, stabilito tale servizio, la posta, diretta al Montenegro potè passare anche da quella parte, e non solo da Cattaro. La quale cosa ha grande importanza nella vita moderna, e nel caso speciale ne ebbe più che mai, date le anormali condizioni politiche del Montenegro. Poichè, fino a che non vi era una società di navigazione italiana che toccasse questo porto, anche per ciò che riguarda la corrispondenza postale, il Principato dipendeva completamente dal vicino Impero. La maggior parte delle lettere passava dagli uffici austriaci di Cattaro. E se qualche sacco sbarcava ad Antivari, era però sempre per mezzo di uffici austriaci e su vapori austriaci. Istituito quel servizio, da qualunque parte dell'Europa, una lettera poteva invece giungere al Montenegro nei sacchi della Posta Italiana, portata da Bari ad Antivari sui nostri vapori, purchè dalla Francia, dall'Inghilterra o da qualunque altro paese si avesse l'avvertenza di scrivere sulla busta: via Bari-Antivari.

Insieme alla posta pel Montenegro, incominciarono a seguire questa via anche le corrispondenze per l'Ufficio Postale Italiano di Scutari, istituito poco tempo prima, verso il 1902 se non erro, grazie alla iniziativa, al tatto — e all'energia — del nostro

Console Generale a Scutari. Al principio però il servizio per Scutari era stato iniziato in altro modo. A San Giovanni di Medua, vicino alle foci del fiume Boiana, la posta veniva trasportata a bordo di un piccolo vaporino — prima il *Poerio* e poi la *Jolanda* — che risaliva il fiume fino ad Oboti; fino cioè dove il fiume è navigabile, e poi di là, a cavallo, con la scorta dei cavas del Consolato, continuava fino a Scutari. Ma quella via presentava molti inconvenienti. Prima di tutto quello di essere in territorio turco, e quindi di una sicurezza relativa, e, in secondo luogo, di non essere sempre possibile, poichè, come ho detto, vi sono epoche nelle quali la Boiana non è navigabile nemmeno fino ad Oboti: ed allora era necessario fare tutta la strada a cavallo.

Ho ancora vivo il ricordo di un viaggio fatto seguendo l'antica via, cioè da Antivari a Vir onde recarmi a Scutari e impiegando sei o sette ore — mi pare si sia anzi arrivati alle otto — da Antivari al Lago in quella diligenza di Stato nella quale non potrei davvero dire che si stesse molto comodamente in mezzo a tutti quei sacchi di lettere e quei pacchi postali che, a volte, contenevano le merci più strane e meno olezzanti — magari del gorgonzola!

Valicato il Sutorman attraversato dal tunnel che ho descritto nel capitolo precedente, la strada carrozzabile scende, dall'altra parte, fino al Lago le cui rive nel suo bacino medio sono paludose, per cui anche il piccolo vaporino che con bandiera anglo-montenegrina lo percorreva allora quasi ogni giorno in tutti i sensi, doveva fermarsi a parecchie

centinaia di metri di distanza. Si andava a bordo con delle barche molto primitive, chiamate *lontre*, nelle quali non ci sono banchi, e si poteva chiamarsi fortunati se la mercanzia che caricavano insieme ai passeggeri era di tale natura da permettere a questi di sedervicisi sopra. La mia *lontra* era carica di sacchi di farina, per cui ci si potè stare abbastanza comodamente, senza altro inconveniente che quello di imbiancarsi un po'. Qualche volta però non solo non si poteva sedere, ma bisognava addirittura fare della ginnastica, scavalcando casse e legnami onde trovare un posto possibile dove non vi fosse il rischio d'essere schiacciato. E ci voleva sempre una buona mezz'ora per arrivare a bordo del *Danitza*, sul quale il suo proprietario, un maltese che parlava un italiano tutto suo speciale, inframmezzato con delle parole inglesi, era sempre alle prese con qualcuno.

Il padrone della Compagnia di navigazione Anglo-Montenegrina del lago di Scutari — la quale con quel suo nome pomposo aveva una strana analogia con l'esercito del Principe di Monaco, visto che la sua flotta si componeva di quell'unico vaporetto — era una macchietta conosciutissima da tutti quelli che avevano occasione di viaggiare per affari od altro sul lago Turco-Montenegrino. Intanto, nessuno seppe mai perchè girava sempre con degli stivaloni, che pare ritenesse indispensabili per la sua tenuta di bordo. Credo abbia finito per farsi una discreta fortuna con quel *Danitza* che aveva comprato già vecchio, e dopo molti anni di onorato servizio fatti, non

ricordo più bené dove. Ma ciò non impediva si lamentasse sempre e costantemente degli affari che andavano male e... del denaro che rimetteva.

Fra i viaggiatori del *Danitza* — come adesso su quelli della nostra Compagnia — s'incontrava la gente più svariata: ufficiali e soldati montenegrini che vanno da una guarnigione all'altra, turchi che vanno e vengono da Scutari, ma che naturalmente, anche a bordo, se ne stanno in disparte e fra loro, greci, che lì, come dappertutto, girano a vendere le mercanzie le più disparate... o a prestar denaro, ed albanesi mussulmani, cattolici ed ortodossi nei loro lussureggianti costumi. In mezzo a tutta questa gente non manca mai qualche *touriste* tedesco o inglese che osserva, guarda la riva del lago col cannocchiale, prende delle note.. e fotografa il prossimo. Naturalmente aveva io pure una macchina, ma discesi dal *Danitza* col rammarico di non aver potuto prendere coll'obbiettivo l'immagine di una sposa albanese-cattolica, in un costume ricchissimo e dai vivaci colori, coi larghissimi calzoni di seta stretti al collo del piede, con una quantità di monete d'argento alla cintura, al collo, nella acconciatura del capo, calzata con delle scarpe di pelle rossa, dalla punta strettissima rivolta all'insù, che se ne stava a poppa in un angolo, circondata da altre ragazze vestite, sebbene un po' meno sfarzosamente, allo stesso modo e che parevano voler proteggere la loro amica dallo sguardo dei profani.

Il lago (l'antico *Labeatis* dei latini) ha una larghezza massima di circa 14 chilometri ed è lungo 50.

La città che ora gli dà il suo nome è alla sua estremità. Vi arrivammo verso le quattro. Solo all'ultimo momento, poco prima di approdare, si presenta dinnanzi l'antica città, prima nascosta dalle piccole alture che la circondano. Su una di queste alture spiccano le rovine dell'antico castello di Scutari, la cui fondazione risale probabilmente all'epoca di Stefano Duchan e sul quale serbi ed albanesi raccontano le più strane leggende. L'architetto *Rosa*, dice una di tali leggende, non sapeva più che fare avendo veduto crollare a più riprese l'opera incominciata. Corse allora insistente la voce fossero le fate a far crollare le mura. Per placarle, e rendere la rocca incrollabile e inespugnabile, era necessario sacrificare loro una giovine donna, murandola. L'architetto scelse per tale sacrificio sua sorella, che si chiamava Pha.

Di qui il nome di *Rosafà* dato al castello, veramente inespugnabile, e intorno al quale fu concentrata la difesa della città da parte dei veneziani contro le orde musulmane, in due memorabili assedi. Il primo fu quello del 1474 immortalato dal gran quadro del Veronese che adorna la sala del Gran Consiglio a Venezia. Il Romanin nella sua *Storia di Venezia* — e tolgo la citazione dalla monografia del Galanti sull'Albania — riproduce la descrizione lasciata da un contemporaneo della eroica difesa dei Veneziani.

« Avevano gli scutarini, scrive il Romanin servendosi di codesta descrizione, certi cofani di vimini impeciati nei quali conservavano il frumento

ed empiutili invece di pece, zolfo e stoppa, li gittavano ardenti sui turchi. Facevano inoltre rotolare dall'alto immensi massi, caricavano le artiglierie a ciottoli o adoperavano diverse specie di fuochi artificiali, coi quali mezzi tanta strage fecero dei nemici, che il pascià fu costretto alla fine a ritirarsi, molestato continuamente dagli abitanti dei luoghi in cui passava ».

Dicesi sieno periti in quell'assedio 7 mila turchi e 14 mila sieno rimasti feriti.

In quella occasione combatterono insieme veneziani e montenegrini. I primi erano sotto gli ordini di Antonio Loredano che per quel fatto s'ebbe la nomina di Provveditore d'armata; i secondi erano condotti da Ivan Cernojevich. Durante le feste di Venezia per la grande vittoria delle armi cristiane sugli infedeli, un vessillo cremisi con l'effigie di San Marco e collo stemma di Scutari, fu deposto a perpetuo ricordo dell'eroica difesa nella grande basilica veneziana.

Ma erano passati soltanto quattro anni, quando nel 1478 gli Ottomani ritornarono ad assediare la eroica città e questa volta Maometto II, in persona, prese il comando dell'esercito numerosissimo — di 150 mila uomini secondo alcuni storici — che stabilì i suoi accampamenti tutt'intorno alla città assediata fino a una ventina di miglia di distanza. Quantunque soltanto poche centinaia di veneziani la difendessero, essi seppero rinnovare le gesta di pochi anni prima, e Maometto II, malgrado i ripetuti assalti, non riuscendo ad espugnare la città, abban-

donò la partita lasciando un luogotenente con 40 mila uomini, persuaso che la città avrebbe dovuto pur finire, in un tempo più o meno lungo, a capitolare per fame. La guarnigione avrebbe potuto resistere a lungo nella lotta ineguale. Ma l'esito finale non pareva dubbio. D'altra parte Venezia era stanca di combattere, sempre da sola, lasciata senza aiuto dai principi cristiani che con essa avrebbero dovuto combattere i nemici della fede, e chiese la pace, ben presto conclusa fra Maometto e la Serenissima, risolvendo in pari tempo molte questioni, cause continue di dissidio tra i due Stati. I Veneziani cedettero alla Turchia Scutari. Il Sultano però concesse alla guarnigione di abbandonare la piazza con l'onore delle armi. Il Provveditore Veneto ne uscì con 450 uomini e 150 donne recanti oltre le armi gli averi, i sacri arredi delle chiese e le reliquie che vi si conservavano senza essere molestati dai turchi. La caduta di Scutari segnò il declinare della potenza della Serenissima sulle coste albanesi. Pochi anni dopo la mezzaluna sventolava anche sulle mura di Durazzo.

A Scutari, di quei memorabili assedi, e dell'occupazione veneziana, non rimane più ora altra traccia all'infuori del leone di San Marco, all'ingresso del Castello che i turchi hanno rispettato.

Quando, andando per la prima volta anni sono in Albania, arrivai a Scutari sul *Danitza*, fui gradevolmente sorpreso nel vedere ormeggiato alla riva un piccolo vapore con bandiera italiana. Era il *Mafalda*: il vaporino allora destinato al servizio della

posta sul lago. Altra sorpresa gradevole che mi fece pensare a tante cose, fu il sentire ufficiali turchi e doganieri parlare tutti quanti in italiano, e il constatare che erano abbastanza gentili. Con me almeno non insistono per aprire le valigie, nè badano a due libri che ho in mano. Naturalmente hanno voluto vedere il mio passaporto, documento che bisogna essere rassegnato in questi paraggi a far vedere ad ogni richiesta. Anzi nell'interno, appena vi allontanate dalle città principali, nemmeno il passaporto basta più. Ci vuole un permesso speciale rilasciato dalle autorità turche: il famoso *tekcherè*. Stavo per recarmi in città, lieto di vedere che tutto era andato bene e senza inconvenienti, tanto per me come per gli altri viaggiatori scesi dal *Danitza*, quando, tutto ad un tratto, dalle grida che sento, capisco dev'essere sorto qualche litigio. Ritorno qualche passo indietro, e m'accorgo che chi è alle prese coi doganieri, è il padrone del *Danitza*, il quale non ha pensato a portare con sè, o ha dimenticato altrove, il suo passaporto, e strepita come un ossesso, dicendo essere la cosa più stupida di questo mondo, il pretendere da lui che va e viene quasi ogni giorno, il passaporto, come se non sapessero chi egli sia. Ben inteso grida e bestemmia in italiano, come pure parlando italiano, cercano di persuaderlo del suo torto gli ufficiali turchi incaricati del servizio di polizia. Il tono della disputa si fa sempre più acre, perchè questi ultimi insistono nel non volerlo lasciar passare, e l'altro deve andare assolutamente in città per i suoi affari. A un certo punto il maltese grida:

— Io passo lo stesso, e se credete di prendere da me la più piccola piastra di *bacscish*, vi sbagliate. Io passo lo stesso, e se mi toccate un capello, ricordatevi che sono inglese e che il mio Governo saprà vendicarmi e mandare a Costantinopoli delle buone corazzate!

E se ne va via dritto, passando sotto il naso agli ufficiali, con un passo tragicomico, che ci fa sorridere tutti quanti.

Costantinopoli!... corazzate!... Quelle due parole hanno avuto un effetto magico sull'animo di quei poveri ufficiali, i quali sapevano come, realmente, un reclamo fatto a Costantinopoli — a parte le corazzate — potesse avere per risultato la loro destituzione o peggio.

Quanto al proprietario del *Danitza*, il quale come ho detto, era un maltese, naturalmente era andato un po' troppo in là. Però fa sempre una grande impressione il vedere la sicurezza, la convinzione assoluta, che il suddito inglese, in qualunque parte del mondo si trovi, ha sempre di essere protetto dalle autorità del suo paese.

Scutari, la vera città, è a due o tre chilometri dallo scalo. Bisogna quindi prendere una carrozza e farcisi condurre. Ma, appena oltrepassata la casa della dogana e usciti sulla piazza, dove tranquillamente pascolavano alcuni animali, non vediamo che due sole carrozze sgangherate, con cavalli che non si sa come stieno in piedi, tanto son magri. Scelgo quella che mi pare la meno peggio, e ci si incammina, fra le grida del cocchiere il quale spera

di persuadere a quel modo i cavalli ad andare un po' più presto, e il vociare di una decina di pezzenti, i quali circondano la carrozza chiedendo l'elemosina. Fatti pochi passi si rompe la tirella di uno dei cavalli. Io m'impaziento e faccio l'atto di scendere, trovando preferibile di andare a piedi: ma mi sento disarmato dinanzi al sorriso di una specie di interprete, che ho preso sul battello, il quale mi consiglia di non meravigliarmi, perchè si tratta di cose che càpitano immancabilmente ogni giorno. — E non si può fare diversamente — poichè quelle sono le uniche carrozze destinate al servizio fra lo scalo e la città. Pazienza! Ci rimettiamo in cammino percorrendo una strada — se pur si può darle questo nome — nella quale, un po' a causa dei grossi sassi abbandonati nel bel mezzo di essa, un po' per le enormi buche che vi s'incontrano, e che, certamente, nessuno penserà mai a colmare, ad ogni momento si minaccia di ribaltare. Come Dio vuole si arriva dopo una mezz'ora o più — chi si occupa di guardare l'orologio in una simile situazione? — nel centro della città, in una strada un po' più larga delle altre, sulla quale prospettano alcune case di discreta apparenza, e ci si ferma alla porta dell'Albergo d'Europa. La frequenza di un tal nome degli alberghi in Turchia si spiega molto facilmente. Gli albergatori sperano con questo nome d'ispirare maggiore fiducia al cliente europeo...

Mentre scendo di carrozza insieme all'interprete e all'amico Scotti, allora Vice Console del Montenegro, ora Console generale di Serbia a Roma, che

ebbi compagno in quella gita, ci viene incontro un povero diavolo, emettendo dei suoni inarticolati e gesticolando vivacemente. Non si ebbe nemmeno il tempo di capire se si trattava di un semplice mendicante o di un pazzo, che il povero diavolo è raggiunto da due gendarmi, i quali lo bastonano di santa ragione, e lo conducono via senza badare alle sue proteste e senza che nessuno dei presenti — e v'era pure parecchia gente — dica una parola. Se avessi potuto farmi capire da quei gendarmi, venuti da chi sa qual paese, avrei cercato di chiedere grazia per quell'infelice. Mi doleva di poter essere, sia pure indirettamente, la causa di quei mali trattamenti...

Entrato nell'albergo ho avuta la spiegazione del piccolo incidente. Quel disgraziato era un povero scemo. Non faceva male a nessuno e tutti lo conoscevano. Ma il Governatore aveva dato ordini tassativi per evitare potessero essere molestati i forestieri: specialmente i forestieri di distinzione. E lo scendere all'Albergo d'Europa vuol dire avere tale qualità. Non si deve assolutamente offrire ai forestieri lo spettacolo di gente che chiede l'elemosina... Invece si offre loro quello di bastonare un disgraziato impotente a difendersi.

Gli ordini devono essere eseguiti...

E la casa del Governatore è proprio dirimpetto all'albergo.

Fatta un po' di *toilette*, molto sommaria del resto, sono subito uscito per fare un giro per la città: il giro di ricognizione. Le città turche, dal più al

meno, si assomigliano tutte. Tranne quelle come Salonicco, Smirne e Costantinopoli, in continuo contatto con l'Europa, e nelle quali, non fosse altro a causa dei numerosi europei che vi abitano, l'edilizia è un po' più sviluppata, esse offrono sempre lo stesso spettacolo. Scutari non è quindi che una città turca, un po' più grande e popolata delle altre, poichè conta circa quarantamila abitanti. È però molto pittoresca per la sua posizione vicina al lago, per l'altura con le rovine del castello che le sovrasta, e per i due fiumi, il Drin e la Boiana, che le passano vicino. Il ponte sulla Boiana è uno dei meglio costruiti della Turchia.

Scutari dove sono assai numerosi i cattolici, è la sede arcivescovile dalla quale dipendono direttamente gli Ordini Religiosi, che tanto nell'Alta come nella Bassa Albania hanno parecchie case. Le moschee sono assai numerose. Alcune molto ricche e grandiose, come, fra le altre, quella a sei cupole chiamata la Moschea del Piombo e che non sono riuscito a capir bene perchè viene in tal modo designata. Due o tre strade della città sono abbastanza larghe e un po' meno sudicie del solito. Scutari è sede di un comando di divisione, e ha quindi una guarnigione di parecchi reggimenti. L'autorità militare interviene spesso dove non arriva l'autorità civile — almeno nei dintorni delle caserme. Forse è questa la ragione per cui qualche strada è tenuta un po' meglio. Anzi, cosa che forse stupirà il lettore, a Scutari, sia pure in embrione, vi è persino un giardino pubblico. Dubito però molto che esso pos-

sa, anche col tempo, assumere l'aspetto che hanno in Europa questi luoghi di passeggio pel pubblico, poichè nessuno se ne cura. Nemmeno l'autorità militare. Anzi il giorno dopo il mio arrivo, uscendo alla mattina per tempo, ho veduto un soldato il quale vi faceva pascolare due o tre capre... Ed erano nientemeno che le capre del Governatore!... Il quale non crede di venir meno alla sua dignità, se si trova magari a sorvegliare personalmente il pascolo delle sue caprette, mentre passa un battaglione con la fanfara in testa che, naturalmente, gli rende gli onori militari.

Del resto chi potrebbe immaginare, per esempio, che quel militare, il quale attraversa la strada coll'ombrello aperto per riparare dalla pioggia quei pochi abiti sdrusciti che gli rimangono, è un ufficiale superiore? O che ha il grado di capitano quell'altro militare, con un abito ancora più lacero, la cui sciabola è attaccata al centurino, non più da un pendaglio di pelle, ma da un pezzo di corda sfilacciata, e che porta a casa in una sporta, dalla quale esce un pezzo di carne sanguinolenta, la spesa fatta al mercato? Nemmeno quando sono in presenza della truppa, la quale malgrado gl'insegnamenti tedeschi manovra ancora adesso senza ordine e senza uniformità, essi hanno un'aria molto marziale. Ma fate che il loro Sultano li chiami a combattere in nome dell'Islam contro gli infedeli, e quelle masse, che ora paiono disordinate e senza coesione, diventeranno di nuovo quelle truppe al cui valore ha sempre reso omaggio anche il nemico, e che, ancora

poche decine d'anni fa, hanno scritto nella storia dell'eroismo ottomano le pagine di Plewna e di Schipka. Il turco non combatte per la patria, giacchè questa parola non esiste nemmeno nella sua lingua, ma per la religione: per quella religione che gli promette dopo morto un paradiso pieno di piaceri e di delizie... « La carità del natìo loco » è cosa sconosciuta al mussulmano, il quale portato dalle vicende sue a viverne lontano, non ha mai per esso nè un ricordo, nè un rimpianto. Ne le cose, nella massa del popolo, sono mutate col mutar di regime.

Si discorreva per l'appunto di ciò la sera stessa del mio arrivo col nostro Console, al quale andai a far visita dopo il mio giro in città. Ed egli mi raccontò un caso curioso del quale è stato testimone e che prova non solo codesta indifferenza, ma altresì come, in fondo, i turchi si sentono ancora adesso quasi accampati nelle terre dove li ha condotti la conquista. In una città della Turchia Europea dove egli era, non so bene se Console o Vice Console, parecchi anni fa, si trovava in ottime relazioni col Governatore: un uomo relativamente meno fanatico di tanti altri e che non era un nemico inconciliabile della nostra civiltà. Una mattina, quando meno se lo aspettava, ricevette un telegramma da Costantinopoli col quale gli veniva notificata la sua nomina a Governatore di una circoscrizione lontana nell'Asia Minore, con l'ordine tassativo di partire immediatamente per la sua nuova residenza. Il Console, avendo saputo di questo telegramma. Poco

dopo il mezzogiorno andò a trovarlo, onde esprimergli il suo rammarico e per sapere quando contava di partire. E rimase non poco meravigliato nel sentirsi dire che sarebbe partito la sera stessa... e che tutti i suoi effetti erano già bell'e pronti su due o tre carri alla porta di casa. Tranne un po' di lusso nei tappeti, spesso anche i pascià più ricchi, a meno non abbiano un grande *harem*, possono far stare in due o tre carri tutti i mobili e le suppellettili della loro casa. Ebbene — mi diceva il Console — quel pascià il quale aveva passato parecchi anni in quel paese, che, in complesso, si era anche fatto voler bene, se ne andò tranquillamente, senza l'ombra del rammarico, pur sapendo che la sua nuova residenza era un posto inospitale; e si può essere ben sicuri che non ha mai più pensato al paese dove è stato a lungo, che non ha mai scritto un rigo a nessuno, come se tutto quel periodo fosse completamente cancellato dalla sua memoria!

Il comm. Leoni che ho trovato quella volta a Scutari, che ha lasciato da parecchi anni, ha fatto tutta la sua carriera nei paesi dell'Islam. Credo avesse già allora una trentina d'anni d'Oriente, epperò ha una speciale competenza nelle questioni orientali e in quelle relative all'Albania in particolar modo. È a questo funzionario, e proprio alla sua iniziativa, e al tatto e alla sua abilità che si deve se si è potuto istituire un ufficio postale italiano a Scutari. Veramente, in questo caso, si è dovuto lottare assai più con un'altra Potenza che con la Turchia; ma non sono state nè poche, nè lievi le

difficoltà da eliminare o da vincere anche con quest'ultima. Come già ho detto prima la posta andava a Scutari da San Giovanni di Medua. Il Consolato mandava un *cavas* ad impostare il pacco delle lettere all'ufficio turco, e dall'ufficio turco di San Giovanni di Medua le prendeva per portarle a Scutari. S'intende le lettere del Consolato e di quelli che, non avendo una gran fiducia nell'ufficio turco a Scutari, si rivolgevano alla nostra autorità consolare. Un bel giorno egli è avvertito che se vuole la sua posta, deve mandarla a ritirare al Consolato d'Austria... O, questo poi no! — esclama il nostro Console. E al successivo arrivo del corriere all'ufficio di S. Giovanni di Medua, lo manda a ritirare e fa distribuire le lettere dal suo *cavas*. Intanto al Consolato Austro-Ungarico avevano adibito prima una, poi due stanze a questo servizio, organizzando, in sostanza, un vero e proprio ufficio postale. Invece di protestare, di lamentarsene, o di ostacolare la cosa presso le autorità, il nostro Console mostrò di non occuparsene affatto: di trovere anzi tutto ciò naturalissimo. Intanto si stava a vedere... O la Turchia protestava e si opponeva, e non v'era ragione di urtarsi anche noi — inutilmente — cercando di fare subito altrettanto; o la Turchia lasciava fare — ed allora sarebbe rimasto stabilito un precedente... — che avremmo potuto invocare. Così avvenne. Fortunatamente al nostro Ministero delle Poste capirono l'utilità e il vantaggio di istituire l'ufficio. E fu creato assai rapidamente. La Turchia non poteva negare a noi ciò che aveva permesso a un'al-

tra Potenza, sopratutto se si pensa come, malgrado si sia tanto parlato di decreti o firmani del Sultano per permettere l'apertura di tali uffici, essi esistono, non già in virtù di un atto qualunque che li riconosca ufficialmente, ma solo perchè è stato tacitamente convenuto che la Turchia finga di ignorarne l'esistenza!...

A Scutari, come ho detto, sono assai numerosi i cattolici. Ma anche nelle tribù cattoliche è sempre in uso la vendetta del sangue, causa di tante stragi in Albania, e che, del resto, pare fosse ancora in uso — e in epoca punto remota — presso altre popolazioni cristiane della costa Adriatica, e non albanesi, ma slave. Il giuramento del sangue, *karva tajsvo*, era la vendetta di un villaggio contro un altro villaggio, ma permessa, legalizzata, quasi santificata dalla devozione! Un funzionario del Governo austriaco, il signor Lago, il quale, dopo aver passato molti anni in Dalmazia, pubblicò nella seconda metà del secolo scorso un'opera voluminosa sulla Dalmazia, racconta parecchie di queste vendette, delle quali, quando l'autorità ha dovuto intervenire, egli ha potuto conoscere tutti i particolari seguendo l'istruzione dei processi. Il Dumont, nel suo libro *Les Balkans e les slaves*, riassume le vicende di una di queste vendette. Nel 1848, a Cattaro, una fanciulla era stata uccisa da un abitante di un villaggio vicino. I parenti della vittima, venuta la notte, si riunirono nella chiesa. Il prete disse la messa, ed alla Comunione, pronunciò il giuramento, che tutti i presenti dovettero ripetere: « Per que-

« sto pane benedetto che rappresenta il Corpo di « Nostro Signore, per questo vino che rappresenta « il suo Sangue, per il sangue che abbiamo versato « nelle nostre vene e che deve aggiungersi a quello « della nostra fanciulla barbaramente assassinata, « ed ora elevata martire al Cielo e che ci prega di « essere i suoi vendicatori: noi padre, fratelli, cu- « gini della vittima, e noi tutti abitanti del villag- « gio, facciamo il giuramento più solenne ed irre- « vocabile di non dar più pace alla nostra anima, « alcun riposo al nostro corpo, fino a che il voto « della vittima innocente sia esaudito, e di non fer- « marci fino a che non avremo avuto una soddisfa- « zione completa, abbastanza crudele, capace di « compensare il delitto che i nostri nemici hanno « commesso ».

Incominciavano allora i ratti, gli incendi e gli assassinii. E la guerra non poteva finire che con la *pacificazione del sangue*. L'aggressore doveva riconoscere il suo delitto e dichiararsene pentito e fare l'elogio della vittima. Allora si faceva la contabilità degli assassinii e si trattavano i compensi dovuti. Un capo, un prete, un padre di famiglia, contava per due. Ogni vittima umana era valutata a duecento pecore: una ferita grave a cento soltanto. Una volta regolati i compensi e pagato il dovuto, le due parti nemiche si giuravano amicizia, per San Giovanni se erano latini, e per Sant'Elia se ortodossi.

Negli archivi di Venezia si trovano i processi verbali di un gran numero di codeste pacificazioni. Per una di tali *karvarine* nel distretto delle Bocche,

il magistrato contò tredici omicidi, diciassette ferite gravi, due incendi, e diciassette devastazioni di case. Le vittime ebbero due mila e venti zecchini di compenso.

Ma se nel mondo slavo le vendette di sangue e il componimento delle vertenze a questo modo non sono più che un ricordo lontano, per gli albanesi l'uso ne è ancora in vigore.

Il Principe del Montenegro, punendo inesorabilmente di morte i colpevoli, riuscì ad estirpare la triste usanza nei distretti albanesi a lui sottoposti — ma, come s'è veduto, non completamente, perchè sebbene di rado, delitti di questo genere accadono ancora. Un qualche progresso v'è nelle tribù cattoliche. Ma non così grande come si potrebbe credere, poichè, anche nella maggior parte dei loro preti, è innato il sentimento della vendetta, per cui esso è condannato dal pulpito con sufficiente vigore e convinzione. Non si può però dir così del Pastore Mirdita, al quale feci anche allora una visita, nella sua modesta ma ben messa palazzina di Scutari, dove suole abitare due o tre mesi dell'anno: i soli che egli passa lontano dai monti nativi della sua Mirdizia. Don Primo Dochi, abate Mitrato dei Mirditi, ha fatto i suoi studi a Roma, e dopo, per un certo tempo, ha viaggiato, in Europa ed in America. Da parecchi anni egli spiega gran parte della sua attività, appunto per persuadere gli albanesi cattolici e specialmente i suoi Mirditi, ad abbandonare il triste pregiudizio del sangue. Più volte ha ottenuto che al letto di morte, dopo la confessione,

Lago di Scutari visto dal Bazar.

Una piazza di Scutari.

persone le quali erano, come si dice, *in sangue* con altri, si decidessero a chiamare intorno a sè i parenti e gli amici, per dichiarare solennemente di perdonare e farsi promettere di rimettere il debito di sangue...

Disgraziatamente, malgrado la promessa, non sempre tutti obbediscono.

È un uso troppo radicato nella popolazione albanese, perchè si possa sperare di vederlo cessare, se non interviene l'autorità con punizioni esemplari e inesorabili. Ed il Governo Ottomano invece non se ne immischia, come se la cosa non lo riguardasse: nemmeno quando, come accadde talvolta, ne sono vittima i soldati. Perchè si può essere *in sangue* anche coi soldati! In tal caso il battaglione è considerato come un villaggio o come una tribù: e un povero disgraziato di soldato, che non ne ha nè colpa, nè peccato, un bel giorno è ammazzato all'angolo della strada... perchè un delitto è stato commesso da un soldato del suo battaglione!

Le leggi della Montagna albanese vennero in certo modo codificate la prima volta nel Medio Evo dal Ducagin, o duca Giovanni che governò con la sua famiglia i monti ancora oggi abitata dalla tribù dei Ducagini.

Però non esiste una raccolta completa di queste leggi basate sulle consuetudini. Il prof. Baldacci nella *Rivista Geografica Italiana* ha pubblicato anni or sono il breve codice riconosciuto dal Governo mussulmano, cioè dal *Djubal*, o commissione residente a Scutari e competente in materia di vendette. È un

documento interessante e strano che mette il conto, come faccio, di riprodurre testualmente:

1° Venendo offeso o assassinato un montanaro che si trovi sotto la *besso* (protezione o parola d'onore) di un altro, o mentre è da questi accompagnato, il protettore si obbliga di prendere egli la vendetta e nel caso che egli venisse a morire la sua famiglia e la sua tribù assumono l'obbligo di vendicarsi.

2° Le questioni di sangue non possono mai essere confuse con quelle previste e giudicate dalle leggi in vigore, ed è vietato che se ne ingeriscano altre tribù.

3° Un individuo, il quale nell'intraprendere un viaggio spara lungo la strada un colpo per aria e nomina ad alta voce colui che lo protegge, è considerato nel prosieguo del viaggio come se fosse personalmente protetto ed accompagnato dalla persona invocata. Anche questo protettore contrae gli obblighi di cui è cenno più sopra.

4° Se involontariamente un montanaro uccide un altro montanaro, i capi ed i *giubari* (guardiani della tribù) si obbligano ad arrestare l'omicida ed a consegnarlo alle autorità. Nel caso che questi fugga, la sua verrà distrutta, e, per le spese, dai capi e *giubari* si preleverà dai beni del fuggiasco una multa di 3000 piastre.

5° Chi nasconde un assassino, qualora ciò si venga a provare, pagherà 3000 piastre di multa.

6° Se dopo avvenuta una conciliazione, uno dei due riconciliati uccide il suo nemico di prima, i capi si obbligano ad arrestare l'assassino e consegnarlo all'autorità. Se questi fa fuoco sopra di loro, dovrà essere ucciso e tutta la sua famiglia verrà tosto espulsa dalla montagna e pagherà una multa di 6000 piastre.

7° Colui che nasconde o protegge assassini o fuggiaschi contemplati nel paragrafo precedente, è considerato come lo stesso assassino.

8° *La difesa della tribù e della patria è obbligatoria* per tutti. In caso di guerra, e conforme agli ordini del

Governo, i capi maggiori con i capi secondari, senza distinzione, armeranno tribù per tribù e l'esercito marcerà al campo di battaglia. Nessuno puo esimersi senza motivo; e se qualcuno sfugge, non solo pagherà 3000 piastre di multa, ma tutta la sua famiglia e, indistintamente, tutti i suoi parenti saranno obbligati a prestare servizio fino al termine della guerra. Chi si oppone a questo ordine verrà subito espulso dalla montagna.

9° Chiunque desidera esporre laguanze per percosse, ferimenti, assassini, ladrocini ed altri simili reati, dovrà rivolgersi alla commissione dei capi della montagna.

10° Chi protegge colui che si rifiuta agli ordini della Commissione, sarà arrestato fino alla consegna dell'individuo che si sottrae alle ricerche.

11° Per qualsiasi ordine del Governo riguardante gli abitanti della montagna, i capi che rappresentano la tribù nella Commissione, si recheranno in seno alla tribù stessa, per conferire coi *barjaktari* (portabandiera o capi tribù e con i *gubari* che si raduneranno perciò in consiglio. Chi, dovendo far parte di questo consiglio, si assenta senza ragione o pone ostacoli per impedire l'adunanza dovrà pagare, secondo l'importanza dell'affare da trattarsi da 500 a 2000 piastre di multa. Se si oppone all'ordine ricevuto, o viene a vie di fatto a mano armata, sarà punito a termine del paragrafo sesto.

12° A quel montanaro che volendo attentare la vita di un suo compagno gli sia fallato il colpo, verrà inflitta una multa di 1500 piastre.

13° I rapitori di vergini ed i corruttori di donne già passate in matrimonio pagheranno una multa di 3000 piastre.

14° Colui che bastona, oppure ferisce una donna la quale ne rimane lesa, subirà la stessa sorte di un assassino.

15° Quando una entra col suo bestiame nei campi o nelle vigne di un altro, i capi stimano i danni e ne fanno immediatamente pagare l'ammontare.

16° Se un montanaro pretende una somma da un

compagno, i capi obbligano immediatamente il debitore a pagare, qualora però questi riconosca il suo debito. Nel caso che il debito venga negato, i capi, secondo l'importanza della somma, invitano da uno a ventiquattro anziani della tribù del creditore a giurare in merito al fatto contestato. Se essi giurano contro il debitore, questi viene obbligato al pagamento, se essi invece si rifiutano di giurare non si procede più. Il giuramento viene prestato in chiesa od in moschea (a seconda della religione di colui che giura), e durante il giuramento dev'essere presente anche il creditore. I delitti non provati o negati dall'accusato vengono decisi nella stessa maniera.

17° Tanto in questioni civili che penali, le sentenze della Commissione sono inappellabili. Nessuna questione viene più presa in esame dopo emanata la sentenza, e giammai la stessa causa potrà venire trattata nuovamente per qualsiasi motivo. Prima di comunicare la sentenza, le due parti debbono presentare un pegno come garanzia al presidente della Commissione. Se però, nel momento in cui si notifica il verdetto l'accusato invoca la testimonianza di una persona di fiducia, degna di fede e che gode la stima dell'intera Commissione, allora il nome del teste viene subito riferito al Presidente e si procede, in quel momento stesso, ad una nuova trattazione della causa.

18° Se il garante per debito si oppone al pagamento viene tosto arrestato. Se questi è uno dei capi gli si corrispondono dieci piastri al giorno per il mantenimento. Qualsiasi altro riceve 5 piastre che poi vengono risarcite dal debitore.

19° Colui che sulla pubblica via rapisce un oggetto di qualsiasi valore a un altro, oltre alla restituzione dell'oggetto pagherà una multa di 3000 piastre. Se però il furto non sarà avvenuto sulla pubblica via, il ladro dovrà soltanto restituire l'oggetto rubato e dare il doppio in natura o in valore.

20° Colui che distrugge o ruba in case, botteghe o

greggi, dovrà restituire il doppio della cosa rubata, e di più dovrà pagare una multa di 500 piastre.

21° I capi e i *giubari* che non applicheranno le leggi con giustizia verranno giudicati e puniti dalla Commissione.

A proposito di tale feroce costume, il Console Leoni mi narrò di uno stranissimo caso e la risposta ancora più strana datagli da un albanese che era *in sangue*, e che, volontariamente, si era messo in tale situazione. Si trattava di un padre, il quale aveva promesso fino dalla culla una sua figliuola, al figlio di un suo amico. Visto che la fanciulla, diventando grande e bella, poteva aspirare a un miglior partito, all'ultimo momento, venendo meno alla promessa data tanti anni prima, e dippoi confermata più volte, gliela rifiutò.

— Sicchè, gli disse il Console, avrete un *sangue*, poichè si tratta di offesa considerata come mortale.

— Siamo padre e madre e sei figli maschi — gli rispose l'albanese. Ne prenderanno uno! Ne rimangono sempre abbastanza per lavorare i campi.

Nella contabilità del sangue le donne non contano, in questo senso, che l'albanese stima la più grande delle viltà l'uccidere un essere debole come la donna. La donna è sacra, e può percorrere in lungo ed in largo tutta l'Albania, senza pericolo di essere molestata, e meno che mai da quelli coi quali il marito o il fratello hanno un debito di sangue.

Cotesto barbaro uso non è il solo che, specialmente nella Ghegheria, e a Scutari, seguano gli albanesi, a qualunque religione appartengono. Non solo, dal più al meno, e con ben poche differenze,

vestono tutti ugualmente con il loro arsenale d'armi alla cintura e il fucile in ispalla, che non abbandonano mai, e lasciano soltanto quando entrano in città, ma anche le donne cattoliche escono sempre col volto coperto, tal quale come le turche. Anzi a Scutari, e parecchi altri paesi, le ragazze cattoliche non escono più di casa dopo i 12 anni, mentre le mussulmane vanno spesso a passeggio o a far visita alle loro amiche. Ed alle nostre scuole, per quanto il console abbia fatto, onde persuadere le rispettive famiglie a mandarvi le loro figliuole, non è riuscito ad ottenere che ve le lasciassero ancora dopo questa età. La ragione di questa maggiore rigidezza nel tenere celate in casa le ragazze cristiane, va forse cercata nel pericolo, che una volta correvano, di essere rapite. Allora la clausura era così stretta, che nelle case le ragazze non si facevano vedere nemmeno alle donne, poichè, sovente, i pascià mandavano per l'appunto delle donne nelle case cristiane, onde vedere se vi erano fanciulle belle e giovani da rapire per i loro *harem*. Adesso, se qualche cosa di simile può accadere ancora nei paesi dell'interno, è un po' più difficile e più raro accada nelle principali città. Ed è impossibile a Scutari, dove vi sono Consoli europei. Ma le abitudini di vita non sono molto mutate col nuovo regime e credo seguitino come prima anche le famiglie, e ve ne sono alcune, le quali, per aver vissuto all'estero qualche tempo, vorrebbero reagire e romperla con tali antiche usanze, ma non ne hanno il coraggio e finiscono per fare come le altre, mandando le loro ragazze

alla messa alle tre di notte, al buio, e col volto coperto, onde nessuno possa vederle. Come può un padre di famiglia raegire, mandare le sue ragazze a passeggio, quando sa che le considererebbero addirittura come donne di mal affare e quindi sarebbe assolutamente impossibile di maritarle?

Scutari e i suoi dintorni, cioè il Sangiaccato di Scuteri, è *mutesnà*, il che vuol dire *esente*. È un Sangiacato di eccezione e privilegiato. Non paga imposte e la popolazione non è soggetta alla leva. Malgrado la presenza di un Governatore e di una quantità rilevante di truppa, con relativo generale ed ufficiali superiori, è un paese dove ognuno fa quello che vuole e nel quale, si può dire, non esiste la legge. È un angolo d'Europa, forse il solo, nel quale è più che tollerato, addirittura riconosciuto, il diritto di ammazzare. Qualche giorno prima del mio arrivo, sulla strada di Oboti, lungo il corso della Boiana, un albanese mussulmano, entrato nella casa di sua sorella ad un'ora inconsueta, la trovò in compagnia di un uomo che aveva veduto ronzare intorno alla casa, e sul quale aveva dei sospetti. Non poteva essere che un amante, ed egli non esitò ad ucciderlo insieme alla sorella. Quando il marito ritornò a casa, gli raccontò ciò che era accaduto, come la cosa più naturale di questo mondo; ed il marito trovò difatti che aveva fatto benissimo. Non rimaneva altro che decidere come e quando si doveva trasportare i cadaveri, e fu stabilito di andare a seppellirli di notte in poche persone, l'uccisore, il marito e un altro fratello, non già, come potrebbe

sembrare a tutta prima, per occultare il fatto alle autorità, ma unicamente perchè, essendo una cosa inaudita che la donna mussulmana possa tradire, dello scandalo avrebbero potuto trar profitto i nemici dell'Islam, ed era quindi prudente di quei due morti si parlasse il meno possibile. Quanto allo stato civile, nessuno pensa alla notificazione delle nascite e delle morti. Un vero e proprio ufficio di stato civile non vi è e l'autorità ha ordine di lasciar fare e di non occuparsi di cose che non la riguardano. Che se per caso un Governatore o un funzionario, dimenticandosi che Scutari ha sempre goduto di tali privilegi, voleva stringere, come suol dirsi, i freni, e accennava solamente a fare qualche atto di autorità, poteva essere ben sicuro di venir subito richiamato e di cadere in disgrazia. Gli albanesi, e specialmente gli scutarini, erano potenti a Costantinopoli. Per cui quelli del Sangiacato, anche nella questione delle Riforme, quando nel 1904 fu costituito il famoso Ispettorato con Hilmi pascià e la gendarmeria europea fecero causa a parte, non si vollero nemmeno associare al movimento contro di esse, considerandole come cosa che non poteva toccarli in alcun modo. Quando i delegati di un Comitato formato a Mitrovitza, si recarono da loro per invitarli ad aderire e a partecipare al movimento, non vollero dare nè un uomo, nè un soldo: nemmeno la più piccola promessa di aiuto. Si limitarono a rispondere che sarebbero anch'essi insorti, quando il pericolo lo avessero avuto alle porte... del Sangiacato. Quanto alla loro opinione sulle Riforme

la manifestarono coi fatti, quando la Porta volle fare un timido tentativo anche a Scutari, mandandovi due giudici per istituire un tribunale speciale. Furono ammazzati subito, il giorno dopo il loro arrivo. Nessuno se ne occupò. E dopo quel saluto il Sultano Abdul Hamid non pensò più di mandarne degli altri.

CAPITOLO V

DURAZZO.

Risveglio d'italianità.

Drin — Il Ponte sulla Bojana — Comunicazioni difficili — Le Dulcignotte *— Il confine Montenegrino-Albanese — San Giovanni di Medua — Il* Lloyd *austriaco — Alessio — Tre italiani ricattati — Le foreste — La fine di una Società tedesca — La tomba di Scanderbeg — Durazzo nel Medio Evo — L'arrivo di un gran personaggio — Il soggiorno di Cicerone — Ruderi e avanzi romani — Il nostro vice-consolato — L'unico pianoforte! — Tirana — Il fazzoletto di Adamo — Una sentinella... che fa il comodo suo — Le nostre scuole — L'italiano alle scuole austriache — I preti croati — Una premiazione — Il discorso di un maestro — Il canto per l'Imperatore d'Austria — La via Egnatia — Il terremoto del 1274 — Le vicende di Durazzo — Gli ortodossi — Chiese austriache.*

Il Drin è il più gran fiume dell'Albania, formato dalla unione di due fiumi, il Drin Bianco e il Drin Nero, le cui acque si confondono in un solo corso a parecchie decine di chilometri dalla pianura di Scutari, scorrendo in una valle angusta e profonda, fra montagne che si ergono a picco fino all'altezza di 1000 metri, e che va allargandosi man mano si avvicina alla vasta pianura che circonda il Lago. Il Drin manda parte delle sue acque verso Scutari per un alveo, la Drinazza, che si è aperto da sè, verso la metà del secolo scorso, le dighemal costruite non essendo state sufficienti per contenerlo. Le acque

della Drinazza si gettano nella Boiana, il fiume considerato come l'emissario del Lago, mentre il corso principale del Drin prosegue, dirigendosi al Sud, per un'altra quarantina di chilometri circa, e va a gettarsi in mare attraverso terreni paludosi, de' quali è formata in gran parte la costa albanese fino a Vallona, e nelle vicinanze d'Alessio. Scutari sorge dunque fra le acque del Lago e quelle di vari fiumi e torrenti, e per quanto paese turco, ha dovuto pensare a costruire parecchi ponti, alcuni dei quali hanno un aspetto grandioso, come quello sulla Boiana, e altri più modesti, per quanto pittoreschi come quello sul Viri: il torrente che nascendo nelle montagne a Nord della città va poi a gettarsi nella Drinazza. Ma nessuno di questi fiumi è navigabile, tranne la Boiana, nel quale, i battelli che non pescano molto, possono risalire il fiume fino al villaggio di Oboti, ad alcuni chilometri da Scutari.

Scutari, considerata sempre anche dai turchi come la città più importante dell'Albania, ha ancora comunicazioni rare e difficili col resto dell'Impero. Il suo sbocco naturale sul mare sarebbe San Giovanni di Medua. Ma per unire i due paesi vi è solamente una strada mulattiera. Non si può percorrerla che a cavallo, impiegando circa dieci ore, e in alcune stagioni dell'anno, siccome nessuno pensa certo a ripararla, dopo l'epoca delle forti pioggie, diventa assolutamente impraticabile. Ma il problema delle comunicazioni rapide fra un paese e l'altro non preoccupa molto il mondo mussul-

mano! La posta — parlo ben inteso della posta ottomana — parte da Scutari in due o tre diverse direzioni, una volta alla settimana! Per le cose urgenti che possono interessare il Governo, la sicurezza pubblica, la politica, vi è il telegrafo. Ed è già fin troppo! Nessuno ha mai pensato che la navigabilità della Boiana, sia pure per navi di non grande portata, potrebbe essere la fortuna di tutta la regione, se si facesse — e importerebbe minore spesa — qualche cosa di simile a ciò che l'Austria ha saputo fare per il corso del Narenta, e che, certamente, scomparirebbero come là le febbri terribili, ribelli a qualunque cura, e considerate fra le più pericolose delle coste Adriatiche.

Per recarmi a Durazzo, lasciando Scutari, ho scelto questa via della Boiana, sapendo di poter poi salire a Medua su uno dei nostri vapori della *Puglia* per proseguire.

Scegliendo tale via per andare al mare, ho dovuto rinunziare a Dulcigno, dove mi sarei certamente fermato qualche ora, se fossi invece partito pei porti albanesi di Antivari. Ma a Dulcigno, celebre sopratutto per la dimostrazione navale fatta nelle sue acque dalle Grandi Potenze, quando il Sultano, malgrado le deliberazioni della Conferenza di Costantinopoli, non voleva assolutamente cederla al Montenegro, ero stato poco tempo prima. D'altra parte la piccola città, per la quale nel 1879 poco mancò si riaprisse la questione d'Oriente, facendo nascere le più gravi complicazioni, non ha preso quello sviluppo che si sperava. Questo secondo porto

del Montenegro non ha che un'importanza molto limitata. Sono oramai rare anche quelle barche di forma speciale, le famose *dulcignotte*, che una volta solcavano in gran numero il bacino meridionale dell'Adriatico, spingendosi spesso assai più lontano, fin verso la Siria e sulla costa africana. La mancanza di comunicazioni con l'interno ha impedito ogni iniziativa e la sua trasformazione in una vera città europea. Ancora oggi, in parecchi punti, Dulcigno ha conservato il suo carattere turco. Ed è del resto in gran parte mussulmana, di origine albanese, la sua popolazione.

Dal villaggio di San Giorgio fino al mare, la Boiana è il confine fra il Montenegro e la Turchia. Il paesaggio dopo Oboti non è punto interessante. È anzi monotono e triste, e tale diventa sempre più man mano ci si avvicina al mare, e non s'incontra più che qualche raro e meschino villaggio. Per noi è gradita sorpresa il constatare come anche sulle sponde della Boiana, fra quella povera gente, molti capiscono abbastanza bene la nostra lingua e ne sappiano tutti qualche parola.

Dopo poche ore di navigazione si giunge al mare, e oltrepassata una piccola punta — la punta di Medua — si arriva al paese omonimo, nascosto dietro questa punta, a cinque o sei miglia dalla foce della Boiana. Veramente il paese, almeno per noi cristiani, si chiama S. Giovanni di Medua, da una piccola chiesetta diroccata sulla riva del mare anticamente dedicata a questo santo.

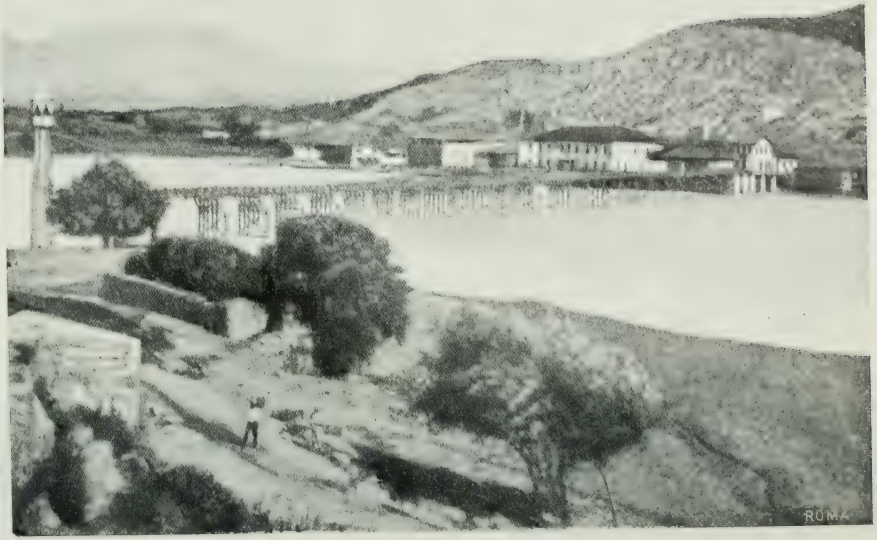
A S. Giovanni di Medua, che ha una certa im-

portanza strategica, ci dovevano essere allora dei cannoni per difendere il piccolo porto. Ma nessuno sapeva dove fossero andati a finire. La città, se così si può chiamare, consiste in tutto e per tutto di una grande caserma, della casa della dogana sulla riva del mare, di una piccola casetta nuova per le autorità e di un gruppo di cinque o sei case per la popolazione. Vi era allora una guarnigione di 50 soldati con qualche ufficiale. Non mi so spiegare come facciano a passare il loro tempo, giacchè sono indifferenti anche all'arrivo e alla partenza dei vapori, che nei piccoli paesi di mare è dappertutto, altrove, una grande distrazione per gli abitanti. Il piccolo porto di Medua... non si vede. Esso è formato in gran parte da una secca quasi a fior d'acqua. Fra questa e la terra, in alcuni mesi dell'anno, sono lasciati in disarmo fino a 15 velieri. A bordo del *Barion* s'imbarcano con noi una diecina di passeggeri per Durazzo e Vallona, pagando poche piastre: certo non più di un paio di lire. Sono, è vero, passeggeri di terza classe, ma il buon mercato non potrebbe andare più in là, e i comandanti dicono, ridendo, di essere persuasi che finiranno non solo per trasportare gratis i viaggiatori, ma anche per dar loro qualche cosa! La concorrenza del *Lloyd*, pur di sottrarre alla *Puglia* passeggieri e merci, non bada a questi sacrifici. Insieme agli altri — ma in prima classe — sale a bordo anche il capitano di porto di Medua. Per gli ufficiali dei nostri vapori era una vecchia conoscenza, giacchè ogni due o tre mesi, e talvolta anche più sovente, faceva il viaggio

da Medua a Durazzo, per vedere se, ivi, all'ufficio da cui dipende, si decidevano a pagargli almeno qualche mese di stipendio, dei molti arretrati dovutigli dal Governo. Ma quasi sempre se ne ritornava sconfortato senza aver nulla ottenuto.....

Non diversa dev'essere stata la sorte di quello Ahmed bey, governatore di Alessio, che ai primi di settembre di quell'anno (1904) ricattò tre italiani i quali per conto di una delle nostre società ferroviarie si erano recati in Albania onde farvi acquisto di legnami. L'odissea di quei nostri connazionali, i quali da Durazzo si erano recati per terra ad Alessio, fu, a suo tempo, narrata da tutti i giornali. Il Governatore li fece chiamare nel suo ufficio e dopo lunghe conversazioni finì per far loro capire, parlando ben chiaro, ciò che voleva per lasciarli andare per i fatti loro: cioè una certa somma in contanti, e l'impegno di mandargli altro denaro dall'Italia appena vi fossero ritornati. Senza di che — si capisce — avrebbe fatto in modo da impedire la partenza del legname acquistato. Non pagato dal suo Governo chissà da quanto tempo, pensò che quei tre italiani gli erano mandati da Allah e che sarebbe stata una grande sciocchezza il non approfittare di così bella occasione. Ad Alessio non ne debbono capitare troppo di frequente... Chi volete si arrischi a cercare di impiantarvi qualche industria relativa al legname o a farne l'esportazione su una certa scala, quando si può andare incontro a scherzi di questo genere? Il Sangiacato di Durazzo da cui Alessio dipende è ricco di foreste. Esse occu-

La messa nelle montagne della Mirdizia.



Il ponte sulla Bojana a Scutari.

pano un territorio di circa 5000 ettari, secondo una pregevole monografia del Sangiaccato pubblicata nel *Bollettino degli affari esteri* dall'avv. Marchioro, che fu il primo titolare del nostro Consolato a Durazzo. Tali foreste — e ve ne sono molte in altri Sangiacati dell'Albania — potrebbero costituire una sorgente di ricchezza non indifferente. Ma lo sviluppo dell'industria forestale, per ora non è possibile. Essa è in tutti i modi ostacolata dal Governo Ottomano per i diritti fiscali troppo gravi e dalla assoluta mancanza di strade, per cui il legname è gravato di troppe spese prima di arrivare al punto di imbarco. Senza contare poi che concedendo il permesso per il taglio di alberi, l'autorità ottomana mette per condizione assoluta, tanto ai sudditi ottomani come agli stranieri, di servirsi unicamente di operai del paese... i quali non sanno e non hanno voglia di lavorare. Una società tedesca era riuscita ad organizzarsi malgrado tali vessazioni e a fare anche una piccola ferrovia pel trasporto del legname. Ci vollero prima di tutto due anni per ottenere il permesso dell'esercizio, ma, anche dopo, le angherie furono tante che finì per sospendere ogni cosa, pensando essere migliore consiglio il lasciar invecchiare dell'altro le foreste e rimandare il taglio ad un'epoca indeterminata...

Alessio, che giace in fondo al seno del mare chiamato Golfo del Drin e che ebbe la sua epoca di splendore, ora è ben poca cosa, quantunque abbia conservato il nome di città. Nota per l'antico convento di S. Francesco, fondato, secondo quanto assi-

cura la tradizione, dal santo di Assisi in persona, quantunque nessuna prova esista a conferma di tale tradizione, è sopratutto celebre nei fasti albanesi perchè nelle sue mura fu seppellito Scanderbeg l'eroe albanese, il grande guerriero le cui gesta meravigliarono l'Europa, quando sostenne, per tanti anni, la titanica lotta contro gli eserciti ottomani e che, sebbene non abbia cinto, la corona, è ugualmente considerato nella tradizione, nella storia e nei canti del popolo, come il sovrano dell'Albania che fece rifulgere la sua gloria sul popolo skipetaro. Più nulla rimane di quella tomba, dove fu composto il corpo dell'eroe con solenni onoranze alle quali, in persona o rappresentanti, presero parte tutti i principi d'Europa, che quella morte considerarono un grandissimo lutto per la Cristianità. E celebre Alessio non è soltanto perchè ivi ebbero sepoltura i resti mortali di Scanderbeg, ma altresì perchè fu in quella città, allora in mano di Venezia, che per la prima volta partì il grido dell'indipendenza albanese. Convocati ad Alessio da Scanderbeg tutti i capi dell'Albania e i provveditori veneziani di parecchie città della costa, fu ivi costituito nel 1444 la Lega contro i Turchi, mentre Murad II si disponeva a mandare un potente esercito per domare gli albanesi ribellati...

Se Croia fu la vera capitale dell'Albania per tutto il periodo di Scanderbeg, Durazzo ne è stata però sempre la città più importante, sia per numero di abitanti, sia perchè era da questa città che essa aveva i maggiori contatti con i potentati

di Europa, o direttamente, o per mezzo dell'Arcivescovo di quella Diocesi. E codesta importanza che essa ebbe fino dall'epoca romana, come il migliore punto d'approdo per l'Albania, la conservò durante tutto il medio evo, fino al terremoto del 1274 dal quale fu quasi completamente distrutta.

Sono arrivato a Durazzo nella mattinata, il giorno dello Statuto. Il *Barion* era tutto imbandierato ciò che suscitò grandi commenti nella popolazione, e pare anche una certa emozione nella sospettosa ed ingenua polizia turca. La quale poi quando mi vide — unico passeggiero, come del resto accade sovente — scendere a terra insieme al nostro Console, gentilmente venuto a prendermi a bordo nella lancia del Consolato, con la bandiera, ebbe la convinzione più assoluta che tutto quello sfoggio di bandiere fosse fatto in mio onore, e fu tutta in moto per sapere chi era e che cosa veniva a fare a Durazzo un così alto personaggio.

L'equivoco fu presto chiarito quando il dragomanno del Consolato, dicendo chi ero, consegnò alla polizia il mio passaporto, che non avevo presentato sbarcando, giacchè per un riguardo non è mai chiesto al forestiere, quando scende accompagnato dal proprio Console. Ma per qualche ora ho continuato ad essere un oggetto di curiosità per la popolazione di Durazzo...

In ogni modo però, anche dopo essersi convinta non trattarsi affatto di un alto personaggio, la polizia si è fatta un dovere di segnalare il mio arrivo a Costantinopoli.

Durazzo per chi giunge dal mare — ed è l'unico modo di andarci, poichè non solo non ha comunicazioni regolari con l'interno, ma non vi sono strade nel vero e proprio senso della parola — si presenta assai bene. Fino ad una certa distanza anzi si può avere adirittura l'illusione di avvicinarsi ad una delle ridenti piccole città della nostra riviera ligure, alla quale le mura dell'antico castello veneziano che, da una parte spiccano sulla cima del colle alle cui falde la città è costruita, e dall'altra, si spingono fino al mare dànno un carattere quanto mai pittoresco.

Ma vi accorgete subito di essere in Oriente appena sbarcate, e vi trovate, come al solito, circondati da una folla di cenciosi che cercano di strapparvi di mano la valigia, che vi tendono la mano chiedendo qualche *parà* e mormorando Dio sa che cosa, — forse anche qualche imprecazione contro i cristiani — con quella loro voce monotona e gutturale così caratteristica. Ci se ne accorge anche quando si ha, come è accaduto a me, la fortuna di essere preso per un alto personaggio, e la vostra lancia, anzichè allo sbarcatoio destinato ai poveri mortali, approda alla gettata riservata ai Consoli e alle autorità. Il turco ha fatto quel che doveva per rispettare le distanze e le barriere sociali, ma non si occupa d'altro: per cui quella piccola gettata riservata è lasciata in uno stato tale, che se non si fa una grande attenzione, si corre il rischio di rompersi il collo dieci volte nel breve spazio di dieci metri o poco più.

Durazzo, l'antica *Dyrrachium*, che fu soggiorno

gradito a Cicerone e che doveva essere allora una città con una popolazione relativamente assai numerosa e nella quale non mancavano i divertimenti, dal momento che il grande oratore scriveva di lì che se ne sarebbe andato altrove ove lo strepito lo avesse stancato, non ha certamente più l'importanza di una volta, e sono ora assai tranquille le acque del suo porto, che videro adunate ed ivi a riparo tutte le navi della flotta di Pompeo nei tempi in cui sui campi di battaglia, a poca distanza dalla piccola città albanese, si decidevano le sorti del mondo.

Qualche tronco di colonna quasi completamente sepolto fra le macerie, qualche capitello infranto adoperato talvolta come un sasso qualunque per costruire le mura di una casa, sono ora tutto ciò che rimane a ricordo di quell'epoca gloriosa: dell'epoca in cui, sebbene non vi fossero nè ferrovie, nè telegrafi, nè piroscafi, questa costa e i paesi di tutta la Penisola Balcanica erano ai romani assai più famigliari di quello che non lo sieno agli italiani di oggigiorno, i quali paiono ignorare o aver completamente dimenticato che per due volte nel corso dei secoli, prima con Roma, e poi con Venezia, l'italianità si è affermata così fortemente in questa parte dell'Adriatico.

Tanto che ancora oggi, sebbene per tanti anni non ci si sia più occupati di questi paesi, come se nemmeno esistessero, è sempre la nostra la lingua europea più diffusa e più compresa. Anzi la sola che si parla e si comprende, e che è adoperata abitualmente anche dalle autorità austriache, dai con-

soli, dai sacerdoti e dai rappresentanti delle società di navigazione di qualunque paese. È fatta in italiano anche la propaganda... contro l'Italia, poichè tanto nelle chiese come nelle scuole austriache, preti e maestri sono costretti a servirsi dell'italiano per farsi capire. Non possono certo pensare a pregare o ad insegnare in tedesco!

Eppure, solo da pochi anni, abbiamo finalmente creduto di dover stabilire a Durazzo un Vice-Consolato, mentre da molto tempo vi è rappresentato da un Console di carriera il vicino Impero.

Ne fu primo titolare il cav. Marchioro autore di una pregevole monografia su Durazzo e che, da poco, ha dovuto lasciare Rodi dove era stata mandato dal Governo come Commissario Civile.

Durazzo non ha progredito. Ancora adesso sebbene a poche miglia da paesi civili, sotto un certo aspetto, per tutto ciò che riguarda la vita materiale e l'ambiente, è tal quale come se si fosse in qualche punto del lontano Oriente o nei paesi meno conosciuti della Turchia Asiatica. Unica differenza è il frequente approdo dei vapori italiani della *Puglia* e di quelli austriaci del *Lloyd* e dell'*Ungaro-Croata*, che vi portano le lettere e le notizie del mondo coi giornali. Ma anche a Durazzo, come nelle città della Macedonia o al di là del Bosforo, e malgrado i maggiori contatti che ha con l'Europa come porto di mare, i Consoli Europei portano il berretto militare come distintivo della loro carica ed escono sempre preceduti dal *cavas*: cosa che a lungo andare diventa un'oppressione. La popolazione mussulmana

di Durazzo non è così fanatica come quella di Scutari. Il mare, e quindi il maggior contatto coi forestieri, hanno esercitato un certa influenza. Però siamo sempre nel vilayet di Scutari. Non v'è alcun pericolo, ma è sempre una buona precauzione... E poi se accadesse qualche cosa ad un console vestito come un semplice mortale, cioè senza il berretto, e non preceduto dal cavas con tutti i suoi pistoloni, l'autorità turca cercherebbe subito di declinare ogni responsabilità, dicendo che non l'hanno riconosciuto e che nessuno poteva immaginare fosse un Console...

Oltre al nostro vi sono ora a Durazzo altri tre Vice-Consolati: quello d'Austria, quello di Russia e quello di Grecia. I rispettivi titolari all'epoca alla quale mi riferiscon andavano abbastanza d'accordo e solevano riunirsi a pranzo una volta alla settimana, a turno, ora dall'uno, ora dall'altro. Si limitava assolutamente a questi pranzi la vita mondana di Durazzo. Quando capita un console poco socievole, naturalmente non vi sono più nemmeno tali riunioni.

In questi paesi il numero dei pianoforti è considerato l'indice — come dicono gli economisti — della mondanità, o, per dir meglio, della vita civile. Capiscono ciò possa far sorridere, ma, è un fatto che chi è costretto per esempio a vivere a Vallona, sia o no appassionato della musica, parla con una certa aria di soddisfazione degli otto pianoforti di Vallona e compiange quei di Durazzo, dove ve ne sono tre soltanto. E, ancora, due di questi tre pianoforti sono delle scuole italiana ed austriaca, per cui non

dovrebbero contarsi... No, con quel solo pianoforte — prendiamo anche noi il pianoforte come unità di misura della civiltà — la vita di Durazzo non deve essere molto piacevole, rimanendovi un po' a lungo. E nella stagione estiva meno che mai, poichè se ne vanno tutti quelli che possono appena appena... e cessano anche quei pranzi consolari nei quali, visto che tutti quanti rappresentano degli interessi in conflitto, non ci può naturalmente essere una grande intimità, ma che dànno modo di passare qualche ora un po' meno male. Cessano per la semplice ragione che qualcuno se ne va, e che il Console d'Austria trasporta le sue tende a Tirana, a qualche ora nell'interno, su un'altura, dove, sei mesi del caldo, risiedono, a cominciare dal Mutessarif, tutte le autorità del Sangiacato. A Durazzo soltanto rimane il Console d'Italia, il quale, quindi, non ha più alcun contatto con le autorità...

Il cav. Marchioro ha tempestato per due anni il Ministero, dimostrando la necessità assoluta, anche pel decoro e per il prestigio dell'Italia, che il nostro Console, come quello d'Austria, vada per tre o quattro mesi a Tirana. Tra le altre cose, siccome oltre le autorità stanno, e quasi sempre, a Tirana i principali capi albanesi di quella zona, sarebbe questo il solo mezzo per mettersi un po' a contatto con loro ed acquistare una qualche influenza. Tenendo sempre in questa specie di inferiorità i nostri consolati in Albania, è quasi come se non vi fossero... E sapete cosa costerebbe l'avere per quattro o cinque mesi dell'anno, come fa l'Austria, una sede del no-

stro Consolato a Tirana? Due o tremila lire al più. Tale è la somma dal Marchioro, come dai suoi successori chiesta alla Consulta a questo scopo, ben inteso senza nulla ottenere... almeno fino a tempo fa.

La piccola città albanese tutta circondata da mura e sulla quale torreggiano le rovine dell'antico castello veneziano, conserva ancora il carattere di una città fortificata. Vi si entra dalla parte di mare, da una porta antica, ma ora ricoperta da costruzioni moderne, e se ne esce per andare nell'interno del paese da un'altra porta che dà su un piazzale nel quale, a sinistra di chi esce dalla città, sorge la palazzina delle nostre scuole.

Durazzo offre un singolare contrasto fra i soliti tuguri, ove vive la parte più misera della popolazione e un certo numero di case abitate da mussulmani o da cristiani, le quali hanno una certa apparenza di modernità e paiono abbastanza ben costruite. Non sono riuscito a spiegarmi, nè a sapere il perchè di tale progresso edilizio che fa di Durazzo, almeno in apparenza, una città assai più moderna e più bella, per esempio, di Vallona, sotto tanti altri aspetti assai più importante.

Ben inteso che si tratta di pura apparenza, perchè malgrado un certo numero di cattolici, e le parecchie centinaia di ortodossi che vi formano come una comunità a parte, appena lasciate quelle due o tre piazze che han potuto illudervi per un momento e vi internate nelle strette ed intricate viuzze della città, vi sentite anzi in un ambiente più che mai mussulmano. Vi si para subito innanzi il solito

spettacolo di sudiciume, sentite subito i pochi piacevoli profumi a cui bisogna pur troppo abituare l'olfato in Oriente; ritrovate immediatamente quel solito ambiente nel quale, malgrado il pittoresco che ci seduce, si muovono e vivono nel sudiciume, come nel loro elemento, anche i mussulmani più facoltosi. Bisogna proprio dire che il mussulmano non senta lo schifo. Su di lui, a qualunque classe sociale appartenga, non fan la menoma impressione gli spettacoli per noi più ripugnanti... per esempio le piaghe aperte e purulente, che i poveri vi mettono quasi sotto il naso chiedendovi l'elemosina. Deve essere proprio una questione di temperamento più ancora che di educazione, poichè, anche adesso, non è infrequente il caso di vedere un mussulmano ricco, vestito elegantemente, e che magari ha vissuto anche qualche anno all'estero, lietissimo di poter soffiarsi il naso con le dita, senza che i vicini o gli amici con cui discorre trovino la cosa meno che corretta. Del resto è capitato a me, proprio sul *Barion*, di vedere quel tale capitano del porto di Medua che si recava a Durazzo a cercare lo stipendio, fare altrettanto. Meno male che trovandosi fra europei ha avuto almeno il riguardo di fare qualche passo in là, e di voltarsi dall'altra parte. Ed era un bel giovane, un funzionario dello Stato, vestito con un bell'abito bianco a foggia europea abbastanza elegante, e dalla cui tasca all'altezza del petto spuntava — amara irrisione! — un bel fazzolettino con bordo colorato...

È sempre dando un certo sospiro di soddisfa-

zione che si esce da quelle viuzze per andare all'aperto: e ho lasciato molto volentieri quelle di Durazzo per salire, malgrado il sole cocente, fin sulla cima della fortezza, di dove si gode la vista di uno splendido panorama e quella di un piccolo cannoncino posto alla meglio, anzichè su un affusto, su alcune tavole sgangherate e ricoperto da un certo numero di tegole, perchè non si guasti..... Vicino al cannone, sull'altra, vi era allora anche una garitta per la sentinella. Nessuno sa a cosa servisse la guardia, giacchè non vi era proprio nulla da portar via, ma pare vi fosse comandata da tempo immemorabile, solo perchè, serva o no, una fortezza non può stare senza sentinella. Solamente col tempo, la garitta destinata a riparare dal sole la fazione si era quasi completamente sfasciata, per cui non riparava più affatto nè dal sole, nè dalla pioggia. Ed allora era rimasto stabilito che la sentinella si ritirasse e se ne ritornasse per conto suo al quartiere nelle ore del gran caldo.. o se pioveva troppo forte. Ecco perchè — quando sono salito lassù — abbiamo trovato il cancello coperto dalle tegole e la sconquassata garitta completamente abbandonati.

La disciplina lascierà certamente parecchio a desiderare con questo sistema, ma, evidentemente, non deve essere una cosa molto piacevole lo stare lassù parecchie ore, col caldo che fa in estate verso il mezzogiorno, malgrado la bellezza del panorama e tutte le considerazioni che può suggerire lo spettacolo di quelle rovine e di quel mare, che una volta era quasi esclusivamente solcato dalle navi

di Venezia, e sono ridisceso quasi subito in città, tanto più essendo fissata per quell'ora la solenne distribuzione dei premi agli alunni delle nostre scuole ed avendo appuntamento con gli ufficiali del *Barion* per assistere.

Le nostre scuole erano allora appena istituite, e provai ottima impressione constatandone i risultati ottenuti in meno di due anni. Nessuno può immaginare di quale abnegazione sieno capaci, i maestri e le maestre, questi modesti funzionari dello Stato, i quali compiono l'opera loro animati dal più puro patriottismo, e verso i quali sarebbe doveroso da parte dello Stato di mostrarsi meno avaro di incoraggiamenti non solo materiali, ma anche morali. Sono essi i primi e i principali artefici della nostra influenza: sono essi che insegnano ad amare il nome italiano e che mantengono vive le simpatie verso il nostro Paese. Simpatie tradizionali ma che vi è naturalmente chi ha interesse a scalzare.

Una distribuzione di premi ad alunni di scuole elementari non è certamente uno spettacolo che offra ormai nè una grande attrattiva nè un gran interesse. Eppure, ve lo assicuro, abbiamo assistito tutti quanti con una certa emozione alla modesta cerimonia, a Durazzo, nella grande sala della scuola dove i ritratti dei nostri Sovrani appesi alle pareti sembravano a tutta prima in contrasto con l'alta figura di un *pope* ortodosso, il quale era lì a sorvegliare gli alunni e le alunne che, più volte, facendo eco al grido dei loro insegnanti, hanno acclamato all'Italia e al suo Re. A Durazzo, i catto-

lici sono poco numerosi. Invece passano il migliaio gli ortodossi, per cui appartengono tutti a questa religione gli alunni e le alunne delle nostre scuole. Naturalmente i genitori non ve li manderebbero se non fossero sicuri del rispetto alla loro fede. L'istruzione religiosa viene perciò impartita dal loro prete e quindi i parenti mandano molto più volentieri i loro figliuoli alle scuole nostre anzichè alle austriache, dove i preti croati fanno del proselitismo. E ciò malgrado la scuola austriaca abbia maggiore larghezza di mezzi per cui i maestri e il Console possono largheggiare, ad ogni occasione, nel dare doni agli alunni. Li vestono anzi due volte all'anno. Così per la festa dell'Imperatore, il Console ha dato ad ogni scolaro, insieme ad un sacchetto di dolci, un bel medgidjè — moneta d'argento della forma di uno scudo e del valore di quattro franchi circa — mentre il nostro Console, anche perchè alla scuola italiana sono più numerosi, ha dovuto limitarsi a mettere nel sacchetto una moneta assai più modesta da 60 centesimi. Ma mentre il Governo austriaco esige assolutamente che tali spese sieno fatte, e a conto suo, il nostro Console deve farle di tasca propria.

V'è come si vede una qualche differenza...

La cerimonia alla quale il Console volle gentilmente farmi assistere, seduto al suo fianco, al posto d'onore, ha avuto principio come al solito con un discorso del maestro e direttore della scuola. Generalmente è la parte più noiosa. Ebbene non solo quel discorso, in quell'ambiente così diverso dal

consueto, mi è sembrato ed è stato realmente interessantissimo, ma ho dovuto ammirare l'abilità, il tatto, starei per dire il senso diplomatico finissimo, col quale il maestro seppe toccare un argomento non facile e un tasto delicatissimo.

Poichè non bisogna dimenticare che si tratta di fanciulli sudditi del Sultano, ma che, essendo di razza albanese, sono anche figli di gente la quale aspira alla indipendenza del proprio paese e che infine si insegna loro ad amare ed acclamare il Sovrano di uno Stato che non è il loro. Ci vuole molto tatto per non urtare giuste e legittime suscettibilità. E non è senza una certa sorpresa che ho constatato come abbia saputo riuscirvi un modesto maestro di scuola, mentre la cosa darebbe forse da pensare anche ad un provetto diplomatico.

Gli austriaci, i quali non hanno di questi riguardi e anche nelle scuole non dissimulano le loro mire, perdono anzichè guadagnare terreno dal punto di vista delle simpatie. E più ne perderebbero se si sapesse meglio approfittare dei loro errori. Nelle loro scuole, e ben inteso in italiano, facevano cantare agli alunni fino a poco tenpo fa:

« Viva il *nostro* Imperatore ».

Anche da parte del Governo Ottomano pare vi sieno state delle rimostranze e che il Governo di Vienna, non potendo disconoscere di essere dalla parte del torto, finì per dare ordine di cambiare la poesia e di sostituire la parola *Protettore* alla parola *Imperatore*. Gli alunni cantano ora: *Viva il no-*

stro Protettore. Ma quell'aggettivo possessivo rimasto, non è in generale molto gradito alle orecchie albanesi...

Gli alunni e le alunne migliori hanno recitato poesie, offrendo dei fiori al rappresentante di S. M. il Re d'Italia, poscia hanno intonato un coro andando assai bene assieme, malgrado ve ne fossero parecchi proprio piccini. Tutti quanti parlano abitualmente italiano fra loro. Alcuni lo avevano imparato benissimo in pochi mesi. Senza saperlo, fanno essi pure una propaganda efficace per la nostra lingua, poichè anche i genitori finiscono per impararla dai figli e per servirsene all'occasione.

Un soffio di latinità ritornò a farsi sentire su quella costa e in questa città che ne fu il principale scalo per i romani. Da Durazzo, quasi continuazione della via Appia che metteva capo a Brindisi, si distaccava la famosa via Egnatia, che attraverso l'Albania e la Macedonia arrivava a Tessalonica (la Salonicco attuale) ed a Bisanzio. Era la strada essenzialmente militare, per la quale le legioni romane potevano recarsi rapidamente in Oriente. Allora Durazzo, malgrado il riparo naturale che offre la baia di Vallona, aveva di questa ultima città assai maggiore importanza. Tuttavia anche a Vallona aveva principio un'altra strada, che può considerarsi come un altro braccio della via Egnatia, perchè questa si congiungeva a poca distanza dall'attuale Elbassan. Di quando in quando si trovano anche adesso le traccie dell'antica strada romana abbandonata da secoli, ma che oggi ancora

è il tracciato migliore per le comunicazioni della costa con l'interno. Relativamente alla importanza di Durazzo, negli ultimi anni della Repubblica e sotto gli imperatori Romani, avrebbero dovuto esser molti gli avanzi dei monumenti di quell'epoca: ma, a parte il terremoto terribile del 1274 che distrusse addirittura dalle fondamente la città, i numerosi assedii, i saccheggi che dovette subire, passando continuamente da una dominazione all'altra, avevano certamente tutto demolito prima ancora di quella epoca. Nei primi secoli dell'era cristiana e dopo la divisione dell'Impero, passata sotto il dominio bizantino, Durazzo faceva parte della Prefettura dell'Illirio Orientale. Ma poi, fu successivamente occupata dai Visigoti, dagli Ostrogoti, poi di nuovo dai Bizantini, due volte dai Re Serbi, dai Bulgari all'epoca della loro grandezza con la Czar Samuele, che vi entrò egli pure dopo un lungo assedio, e via via, dai Normanni di Roberto il Guiscardo, il quale riuscì a ridurre, sia pure in un regno effimero, sotto la sua dominazione le due rive dell'Adriatico, passò nuovamente ai serbi fino a che, dopo la quarta crociata, nella spartizione delle terre dell'Impero Bizantino, Durazzo fu assegnata a Venezia che la eresse a Ducato, insieme a molte altre terre della costa e all'isola di Corfù. Ma il dominio dei Veneziani non potè allora consolidarsi, chè, prima i Bulgari e poi i Serbi del grande Duchan, si impadronirono nuovamente di Durazzo e dell'Albania, fino a che cadde nelle mani degli Angioini e poi dei principi di Taranto e di Acaia, i quali presero il titolo

di duchi di Durazzo e lo trasimsero ai discendenti, fondando il ramo durazzese degli Angioini che regnarono a Napoli. Vi fu poscia un periodo nel quale una parte dell'Albania, e anche Durazzo, fu retta da principi albanesi. Ma all'avvicinarsi dei Turchi essi non si sentirono in grado di poter opporre valida difesa e quasi tutti, nella seconda metà del secolo decimoquarto, invocarono la protezione di Venezia, la quale prontamente vi affermò la sua signoria. Dopo l'epopea di Scanderbeg la costa albanese continuamente disputatale dai Turchi, rimase ancora a Venezia. Ma non molto tempo dopo cominciò a perdere Scutari e quindi Durazzo, che cadde sotto il dominio ottomano nel 1501. Da quella epoca l'Albania settentrionale — a parte un tentativo non riuscito della Serenissima per riprendere i suoi antichi possessi — non ha più storia. Gli amici e colleghi di Scanderbeg si sbandarono, e in quel paese, che era stato uno dei più grandi baluardi della cristianità, i due terzi della popolazione si convertirono all'Islam.

Durazzo alla fine del secolo diociottesimo, a quanto ne ha lasciato scritto qualche viaggiatore che vi fu a quell'epoca, era ridotta a poche case, con un migliaio di abitanti o poco più!

Come si è già detto, fra i cristiani, l'elemento cattolico prevale nell'alta Albania e specialmente nelle montagne; nella Toscheria invece sono in grande maggioranza gli ortodossi. A Durazzo i cattolici non arrivano a 200, mentre sono più di duemila gli ortodossi fra albanesi e valacchi. Ma

ciò non impedisce che, in omaggio alle antiche tradizioni, Durazzo sia però sede di un Arcivescovado cattolico dal quale dipendono nientemeno che 78 parrocchie. Nell'Albania sono due le diocesi arcivescovili: Scutari e Durazzo, e tre le vescovili, cioè Zadrina, Alessio, Poftali, più l'abazia di Orosch, dove ha la sua sede l'Abate Mitrato del Mirditi. In tutto circa 160 parrocchie, comprendendo quelle che dipendono dall'altro Arcivescovo di Uskub e destinate esse pure agli albanesi unici elementi cattolici nel vilayet che da questa città o da Kossovo prende il nome. A Durazzo vi è pure un Vescovo ortodosso; ma gli altri suoi colleghi, sette salvo errore, hanno tutti le loro sedi nella Bassa Albania. Fu nel nono secolo che per lo scisma d'Oriente si manifestò la prima grande scissura tra gli albanesi: alcune tribù gheghe rimasero cattoliche o latine, e diventarono ortodosse o bizantine le tosche. La scissura fu così profonda, che ancora adesso i cattolici albanesi hanno minor repugnanza per i maomettani che per gli ortodossi. Nelle tribù montanare del vilayet di Scutari per esempio, non solo fra maomettani e cattolici non v'è repugnanza alcuna, ma vivono assolutamente di pieno accordo, talvolta persino nella stessa casa. Cosa che sarebbe assolutamente impossibile fra cattolici e ortodossi.

Il clero cattolico è completamente alla dipendenza dell'Austria, la quale passa a tutti i parroci, a chi più a chi meno, uno stipendio, e, all'occorrenza, mette anche a loro disposizione del denaro per costruire chiese ove è necessario, tanto che, come

ad Uskub (1), in molti altri paesi, chiesa cattolica è sinonimo di chiesa austriaca, e questa seconda denominazione è la più adoperata nell'uso comune. Per cui questi 160 parroci, tranne poche eccezioni, si possono assolutamente considerare come altrettanti agenti consolari che l'Austria-Ungheria ha in tal modo anche nei paesi più lontani e meno accessibili e che sono il più attivo e il più efficace strumento della sua propaganda e della sua politica. Per la maggior parte sono preti usciti dai seminari croati. Così come vengono da Zagabria le monache dell'ospedale austriaco a Scutari. Molti poi sono croati di Dalmazia, lieti di continuare in Albania la stessa lotta contro gli italiani che combattono in casa loro...

(1) Vico Mantegazza - *Macedonia* - Fratelli Treves.

CAPITOLO VI

—

VALLONA E IL SUO GOLFO.

All'entrata dell'Adriatico.

Per ritornare a bordo — Alla foce dello Shumbi — L'isola di Sassenò — Nomi italiani — L'arrivo a Vallona — Berat — I lavori per una strada — Una coorte d'Italiani — Contro la propaganda austriaca — Il ritorno di un vescovo — La scuola laica — I nostri consoli in Chiesa — Pro Rege e Imperator nostro! *— Un incidente musicale — Il* Dandolo *a Vallona — Uno strano* cavas *— Il cavo Otranto-Vallona — Senza medico! — Al caffè — Un* sangue *per un cane! — Gli italiani a Vallona — Le cicogne — La ferrovia Vallona-Monastir — Le ferrovie... e la spartizione della Turchia.*

Da Durazzo a Vallona coi vapori della *Puglia* ci si mettono circa 8 ore. Siccome nessuno si cura della manutenzione del porto di Durazzo e dei lavori che sarebbero necessari, esso è andato man mano interrandosi. I vapori di una certa portata, onde evitare il pericolo dei bassi fondi, preferiscono quindi ancorare ad una certa distanza da terra: qualche volta a 1500 o 2000 metri. Per cui se il mare è appena un po' agitato ci vuole il suo tempo per andare a bordo e, siccome, in tal caso, sarebbe pericoloso il servirsi di una delle solite lancie, bisogna andare con una barca più grande, a vela, met-

tendoci un'ora buona e qualche volta più. E generalmente si arriva bagnati fradici. Mi è capitato questo bel divertimento qualche settimana dopo, ritornandovi dopo una gita fatta a Corfù. Siccome il vapore col quale ritornavo in Dalmazia si fermò qualche ora a Durazzo, volli scendere per andare a stringere la mano al nostro Console. Fui costretto a ritornare a bordo di sera: e vi assicuro che con quelle barche mal connesse, anche avendo una certa abitudine del mare, in certi casi si deve trarre un gran respiro quando, finalmente, si vede la scala di bordo.

Lasciata la baia di Durazzo e navigando sempre in vista della costa albanese, il piroscafo passa, dopo qualche ora, dinanzi alla foce dello Schumbi, il fiume che, sorgendo a un centinaio di chilometri circa sulle montagne di Okrida, e dopo aver costeggiato la riva occidentale del lago, segna col suo corso la grande divisione dell'Albania. Al di qua dello Schumi comincia la Toscheria. Proseguendo si passa innanzi alle lagune colle quali termina la vasta pianura della Musakia e da questo punto, girando un po' più al largo, si scorge finalmente l'isola di Sassenò all'entrata della vasta baia di Vallona, e i monti del capo Linguetta dove, a picco sul mare, ha fine l'aspra catena dei monti Acrocerauni.

Anche senza essere competenti nella scienza nautica e nelle cose di marina, quando il piroscafo, oltrepassando a sud l'isola di Sassenò, entra nella baia di Vallona, si comprende subito l'importanza, che dal punto di vista nautico e militare, deve avere

codesta vasta insenatura. Le alture dell'isola di Sassenò sulla quale la Turchia lascia, da chi sa quanto tempo, qualche cannone inservibile, l'altezza dei

La baia di Vallona.

monti Acroceraunì — gl'infami scogli della poesia classica — che su quella striscia di terra a guisa di un immenso molo si stendono fino al capo Linguetta, fanno subito comprendere anche ai profani come, costruendovi fortificazioni moderne, il golfo o rada o baia — tanto sulle carte che nel linguaggio

abituale è indicata indifferentemente con questi tre nomi — di Vallona possa diventare una formidabile difesa in mano di una potenza europea, e come una flotta con questa base di operazione nel canale di Otranto, all'entrata cioè dell'Adriatico, possa facilmente assicurarsi il dominio di questo mare.

Nel 1902 quando, finalmente, ci si decise a far vedere di nuovo le nostre navi nell'Adriatico, dove non comparivano più da anni, e la squadra rimase ancorata per qualche tempo a Vallona, una torpediniera andava ogni giorno a ritirare la posta a Brindisi, impiegando qualche cosa meno di cinque ore tra andata e ritorno. Evidentemente si recava a Brindisi, perchè essendo questa città sul percorso di treni diretti, si poteva avere più presto la corrispondenza: ma Brindisi non è il punto della costa più vicino. Otranto è a quaranta miglia e vi si può andare in uno spazio di tempo ancora più breve. Basta accennare a tale circostanza e dare un'occhiata alla carta, dalla quale si vede subito come per l'appunto dal breve tratto di mare che separa queste due città, si entri nell'Adriatico, per comprendere l'importanza di Vallona. Vallona è assolutamente la chiave dell'Adriatico; ed è veramente doloroso che solo tardi si sia cominciato a pensare ai pericoli che ne minacciano da quella parte: a comprendere come quel punto in mano di un'altra Potenza, che non fosse la Turchia, sarebbe una perenne minaccia, e vorrebbe dire, a più o meno lunga scadenza, la nostra completa esclusione dall'Adriatico: da quel

mare, cioè, che nelle carte di qualche secolo fa si chiamava il Golfo di Venezia!

L'importanza di Vallona era stata ben compresa da Venezia, la quale, sostenne lotte sanguinose per mantenervisi. L'avevan guernita di mura e circondata da forti, che dominavano tutta la baia, e se ora a Vallona e ne' suoi dintorni le rovine di codeste antiche costruzioni veneziane sono meno abbondanti che in qualche altro punto della costa albanese, ciò è dovuto al fatto che, conoscendone assai bene l'importanza, prima di abbandonare la piazza, essi fecero saltare in aria tutte le sue opere di difesa.

Tuttavia rimangono ancora in piedi, e relativamente assai bene conservate, le mura dell'antico castello, a poca distanza dalla città attuale; la facciata di un antico palazzo veneziano, in una delle vie meno frequentate e nel quale vi sono ora delle luride botteghe, e qualche altro avanzo.

Ma più ancora che in queste rovine, il ricordo dell'epoca gloriosa della Repubblica è vivo nei nomi delle città e dei paesi, e nella lingua nostra, tuttora la più diffusa, che è sempre la lingua del commercio della quale fanno uso gli albanesi della costa, a qualunque religione appartengano. La carta dello Stato Maggiore austriaco — l'unica che esista dell'Albania su grande scala — a primo aspetto, sembra la carta di una regione italiana, poichè, tranne qualche nome turco, relativamente assai recente, e quelli dei corsi d'acqua che in generale hanno origine slava, la maggior parte dei nomi — e tutti senza eccezione quelli della costa — sono italiani.

Alcuni sono addirittura nomi di paesi o città nostre. A sud di Vallona, poco prima di arrivare a Santiquaranta, per esempio, vi è Porto Palermo, il cui nome deriva certamente dall'epoca normanna o degli Angioini, e un monte Ravenna sorge dove comincia la larga striscia di terra che va fino al capo Linguetta determinando la formazione della baia.

Anche oggi, come all'epoca delle crociate, cercano rifugio nella Baia di Vallona le navi, quando soffia impetuoso il maestrale, e vanno ad ancorare laggiù, in fondo alla baia, di fronte a Passaliman o Pachaliman — chiamato anche Porto Reale e in altri tempi Porto Raguseo — dove l'acqua è profonda e dove sono assai bene al riparo. Vi ho veduto dar fondo l'arciduca Salvatore, uno studioso di storia e della scienza nautica, il quale fa frequenti apparizioni su quelle coste. È là che si ancorava una volta la flotta turca: ed il nome della località ricorda, salvo errore, per l'appunto un pascià che riportò una vittoria contro le navi della Repubblica. Dal 1902 in poi le acque della baia han visto una volta all'anno le corazzate italiane ed austriache, ma sotto l'antico regime non vedevano mai navi da guerra sulle quali sventolasse la Mezzaluna... Veramente sbaglio. Qualche volta vi appariva e vi passava qualche giorno un piccolo *avviso*, i cui cannoni — due in tutto — da anni inservibili, ma che non aveva missioni guerresche nè tanto meno la pretesa di controbilanciare, diremo così, l'effetto morale prodotto dalle squadre europee... Il piccolo *avviso* turco aveva allora un iti-

nerario fisso e un compito assai più modesto. Esso navigava tranquillamente alla sua velocità massima di 4 nodi all'ora, — e il comandante ben raramente credeva necessario di raggiungerla — da Durazzo a Prevesa per impedire o reprimere il contrabbando! E pare gli ufficiali mettessero realmente un certo zelo nell'adempiere la loro missione... sopratutto perchè il contrabbando lo facevano essi per conto proprio. Sarà stato molto dubbio l'utile per l'erario; ma, non c'è che dire, a questo modo, — creando la concorrenza — per lo meno era certamente impedito il contrabbando ai semplici mortali...

Laggiù nelle acque di Pachaliman, ove Vallona cadesse nelle mani di una potenza europea, sorgerebbe certamente il porto militare, mentre il porto mercantile verrebbe costruito dov'è l'attuale scalo e dove, fino a qualche anno fa, non vi era nemmeno la piccola gettata, a cui approdano ora le lancie quando si sbarca. Essa fu costruita dieci anni fa dalla società franco-inglese proprietaria delle miniere di bitume a Selenitza, a poca distanza da Vallona — per poter caricare con minor spesa i suoi prodotti sui bastimenti.

Venendo dal mare, Vallona, l'antica Apollonia dei Romani, i quali avevano essi pure intuito l'importanza militare e commerciale di questa posizione, non si vede. Essa sorge a quattro o cinque chilometri dalla riva, nascosta fra colli ricoperti di una ricchissima vegetazione di olivi. Di olivi veneziani, poichè la Repubblica non si occupava solamente del

commercio, ma promoveva e incoraggiava altresì l'agricoltura, e per molti anni diede un *colonnato* di premio per ogni olivo piantato di nuovo, quando raggiungeva una certa altezza.

Si resta un po' male appena sbarcati, poichè si crede che Vallona, la città della quale tanto si parla, sia costituita da quel gruppo di tre o quattro case che sorgono intorno al grande caseggiato nel quale hanno sede gli uffici della dogana — si chiama anzi la casa della dogana — quello del *Lloyd*, e credo anche quelli delle autorità portuali e della gendarmeria. La quale ha poi un ufficio speciale con un corpo di guardia, tutto quanto in un piccolo casotto di 4 metri in quadro, al principio della gettata. Un casotto nel quale, malgrado i profumi poco piacevoli che ne emanano, bisogna entrare e rimanere qualche minuto per le solite formalità, quando non si ha la fortuna di avere a Vallona un console come l'ottimo signor Ancarano — un amico della prima giovinezza, che ho trovato lì dopo venti anni chè non ci si era più incontrati — il quale vi viene incontro e vi sequestra gentilmente per condurvi alla palazzina del Consolato, ed ivi offrirvi la più affettuosa e cordiale ospitalità. Tanto più gradita inquantochè ho veduto in che razza di lurido posto avrei dovuto passare qualche giorno della mia vita — in una locanda che per ironia si chiama *Locanda del Paradiso* — ove fossi stato abbandonato al mio destino!

Nel fare quei quattro o cinque chilometri, la nostra carrozza pareva dovesse sfasciarsi ad ogni mo-

mento, e, dico la verità, ho tratto un respiro, quando siamo giunti al Consolato. Poi, come al solito, si finisce per abituarsi anche a questi veicoli — e all'odore nauseabondo che emana dalle sudice vesti dell'automedonte... Non è però facile l'abituarsi ad una strada come questa che va dallo *scalo* a Vallona, poichè non solo essa è pessima, con fosse profonde mezzo metro, ma è tutta seminata di grandi blocchi di pietra, alcuni di proporzioni enormi ed abbandonati nel bel mezzo della strada. Figuratevi gli sbalzi di quelle povere carrozze sconquassate che la percorrono abitualmente!

Ho poi avuta la spiegazione relativa anche a questi blocchi, che da anni ostruiscono in tal modo la strada.

Un giorno — parecchi anni fa — in seguito probabilmente ai reclami di qualche Consolato, venne l'ordine da Costantinopoli di procedere immediatamente ai lavori per rendere la strada più praticabile: e poco tempo dopo un Pascià venne a vedere a che punto erano i lavori. Appena si seppe di questa visita, le autorità di Vallona, per far vedere al Pascià la loro attività, fecero trasportare lungo la strada tutti quei blocchi coi quali si sarebbe dovuto fare il brecciato. Il Pascià venne, si congratulò con gli ingegneri e con le autorità... Ma all'indomani appena partito il Pascià, i lavori furono sospesi — e i blocchi di pietra sono rimasti lì... L'effetto era stato raggiunto. Forse ci sono ancora!

Basta, per esempio, stare mezza giornata soltanto a Vallona, per capire come il nostro Vice Conso-

lato manchi al suo scopo, se non si provvede a fare in modo che almeno per cinque o sei mesi dell'anno, nella stagione calda, il suo titolare, come fa l'Austria, se ne va a Berat, che è il capoluogo del Sangiacato del quale Vallona è lo sbocco sul mare. A Berat risiedono il Mutessarif, tutte le altre autorità ed i capi delle grandi famiglie albanesi, a cominciare da quella dei Vrioni, la più importante, forse, con quella dei Vlora, delle famiglie della Bassa Albania, e il suo nome, al pari di questo, ricorre spesso nella storia albanese. Omer Vrioni, uno degli avi del capo attuale della famiglia, si rese illustre combattendo da valoroso anche su altri campi, e specialmente in Egitto, al fianco di Napoleone, come generale di cavalleria.

Berat, corruzione della parola Belgrado — la città bianca — ha circa 20 mila abitanti: il che basta per farne rilevare l'importanza. Pare sia stata fondata da Teodosio il giovane, che le diede il nome di Pulcheropolis in onore di sua sorella Pulcheria. I bulgari la chiamarono Belgrado: i turchi Belgrado-Arnauti, per distinguerla dalla città omonima sulla riva della Sava e del Danubio, e finalmente Berat in epoca più recente. Poche città hanno un aspetto così pittoresco come Berat, le cui case cominciano al piano, e vanno su su fino alla cima di una collina assai elevata, girando per la valle nella quale scorre l'Apsus. La città è divisa nettamente in sei quartieri: due al piano e gli altri in collina. Il quartiere cristiano è in cima, dove si vedono ancora le rovine dell'antica Acropoli trasformata da Ibraim Pascià

in una fortezza. Berat ebbe sempre una grande importanza come punto strategico, poichè domina la vasta pianura dalle colline di Balacastra al mare.

Sotto quelle mura qualche secolo fa, nel 1455, all'epoca di Scanderbeg, combattè e morì una coorte d'italiani. Alfonso V di Aragona li aveva mandati, mettendoli sotto il comando di Raimondo di Orsatta, in aiuto all'eroe albanese. Si trovarono all'assedio di Berat dove, al sopraggiungere di un esercito di rinforzo di 40 mila uomini inviati da Maometto II per liberare la città, il Castriota dovette abbandonare la partita, prefiggendosi come unico scopo di far pagare ben cara la vittoria. Nel terribile combattimento, che ebbe luogo prima della ritirata, quasi tutti gli italiani perirono.

Rimanendo a Vallona, il nostro rappresentante si trova isolato, e non ha modo di esercitare azione alcuna. Non vede e non può parlare con gli albanesi influenti, i quali possono credere che ci disinteressiamo di loro e del loro avvenire.

E ciò mentre l'azione dell'Austria-Ungheria è ordinata in modo che tutto converga allo stesso scopo. La propaganda del clero, il modo con cui è impartito l'insegnamento nelle sue scuole, l'organizzazione e il regolamento degli uffici postali, i servizi di navigazione, tutto si svolge sotto la direzione e la sorveglianza più assidua del Governo centrale e per esso dei suoi Rappresentanti Diplomatici e Consolari, i quali, generalmente, provvisti di mezzi con una certa larghezza, spiegano una grande attività, percorrono in lungo ed in largo il paese, e nulla

lasciano di intentato onde guadagnare aderenze e simpatie allo Stato che rappresentano. Naturalmente avviene che talvolta questa eccessiva e costante attività raggiunga l'effetto opposto o crei addirittura gravi difficoltà, come accadde per la grossa questione dei cattolici di Pritzrend; ma, in tal caso, sanno anche abilmente ripiegare, e rimandare il raggiungimento dello scopo prefisso a momento più opportuno. A proposito di questa questione di Pritzrend, durata parecchi mesi, e per la quale i cattolici di quel paese minacciarono quasi di passare alla fede maomettana, la politica austriaca aveva proprio passato il segno. Dovette cedere anche perchè il Vaticano, il quale dapprincipio aveva confortato del suo appoggio il Governo, si accorse dei gravi pericoli a cui andava incontro insistendo nell'errore e volendo legalizzare ciò che era stata assolutamente una grande prepotenza. Pritzrend, nell'Albania settentrionale, è la sede dell'arcidiocesi di Skopia — secondo i turchi, Uskub — perde il nome. Da anni era arcivescovo della diocesi e viveva nella casa arcivescovile annessa alla chiesa, Monsignore Pasquale Troksi, albanese di nascita, un ecclesiastico circondato dalla stima e dell'affetto di tutti. Quando un bel giorno quattro suore di Zagabria, fatte venire dal Console d'Austria d'accordo col suo Governo, occuparono una parte della casa dichiarando di voler aprirvi nuove scuole. Il Console, di fronte alle proteste dell'Arcivescovo e del clero, promise a nome del suo Governo che avrebbe fatto costruire un'altra casa. Ma

gli albanesi di Pritzrend non si calmarono affatto dinanzi a tale promessa. Essi volevano assolutamente fosse lasciata all'Arcivescovo di Pritzrend la vecchia casa dove ha sempre abitato, che da più di 100 anni è sede dell'Arcivescovado e che è di proprietà degli albanesi cattolici e niente affatto del Governo Austriaco. Naturalmente il Governo di Vienna si era messo d'accordo col Vaticano, il quale aveva acconsentito alla illegale presa di possesso. Ciò nonostante, gli albanesi cattolici di Pritzrend non si mostrarono punto disposti a tollerare ciò che essi chiamavano una spogliazione. Monsignor Troksi, amareggiato, lasciò Pritzrend e si ritirò in un convento a Scutari. L'indignazione dei cattolici si manifestò allora in modo molto chiaro e molto vivo. Per la festa dell'Imperatore d'Austria, il 18 di agosto, essi fecero sapere al Console che nessuno avrebbe posto piede nella chiesa ove si suol celebrare in quel giorno una solenne funzione, e meno che mai i loro capi si sarebbero recati a far la consueta visita al Console. Il signor Rappaport, per evitare lo scandalo di avere quel giorno la chiesa vuota, dovette racimolare alla meglio un certo numero di cattolici d'altri paesi, invitandone i capi a cena. Questo incidente e l'agitazione che ne seguì finirono per impensierire seriamente il Vaticano, il quale si decise poi ad intervenire direttamente. I cattolici mandarono a Sua Santità una petizione coperta di tremila firme. È un documento del quale ben poco si parlò in Italia, ma che mise chiaramente in evidenza in qual modo sia fatta la propaganda

austriaca in Albania. In quella petizione i cattolici albanesi — e non si può dire davvero fossero sobillati da alcuno, perchè a Pritzrend non avevamo rappresentanza consolare e non vi era nemmeno un italiano — denunziavano al Pontefice la propaganda austriaca fatta nella Chiesa e dal pulpito, non per gli interessi della religione, ma, apertamente, per uno scopo politico: la preparazione alla conquista del paese loro, appena si presenteranno nella politica europea circostanze favorevoli:

« Vostra Santità, dice quel documento, pensa che noi cattolici albanesi abbiamo una valida protezione nella Potenza austriaca. Ma niente di tutto questo. Tutta la sua protezione consiste nel mantenere alcuni chierici e nel sussidiare preti i quali poi ci sono di danno, perchè attendono più alla politica che al bene delle anime ».

Dopo aver accennato alla guerra che vien mossa ai sacerdoti albanesi, che veramente si occupano della religione e non della politica, fino al punto da denunziarli alle autorità turche come colpevoli di intrighi inventati, continua:

« Quindi veniamo tutti prostesi al suolo davanti a Vostra Santità, a domandare questa grazia, che per noi sarà la più grande, cioè che le suore sgombrino la casa arcivescovile e la lascino libera al nostro amato Pastore.

« È giusta cosa, Santità, che un Arcivescovo tanto necessario in questa Arcidiocesi resti esiliato per non aver casa e tetto, e quattro suore di Zagabria godano del palazzo e di tutti i beni arcivescovili, senz'altro titolo che quello di avere la fortuna di essere nate austriache?

« Deh, Santità, abbiate compassione di un disgraziato popolo, che avendo sparso il sangue in tempi calamitosi

per custodire il sacro deposito della fede, ora, per una questione relativamente non grande, è in procinto di perderla. Ben conosce Vostra Santità che noi siamo circondati da Turchi e da scismatici, e quanto strazio sentiamo nel cuore quando ci si dice e ripete: *Ecco il vostro Papa come vi tratta. Il Papa impoverito vende i beni della Chiesa all'Austria!* Tutte favole, ma essi da ciò prendono argomento a denigrare la nostra Santa Religione e la Santa Sede Apostolica ».

Non avendo ricevuto risposta, nè a questa petizione nè ad altre, i cattolici tennero nei giorni festivi — e senza andare in Chiesa — varie adunanze. Il Console Austriaco, irritato, protestò presso il Valì per tali adunanze, quasi avessero un carattere poco meno che sovversivo. Il Valì mandò a chiamare i capi, ma questi gli domandarono se poteva loro permettere di tenere le loro riunioni davanti alla moschea, per fargli ben comprendere come in tali adunanze nulla si diceva contro l'autorità. Il Valì sorrise e non die' alla cosa altro seguito. Ma i cattolici dichiararono allora che non solo non sarebbero più entrati in Chiesa fino a che non fosse ritornato il loro Pastore — ma, aggiunsero anche, fino a che rimarrà qui il signor Rappaport. Da Roma si mandò allora persona con l'incarico di vedere come stavano veramente le cose. Ma questo inviato, scelto d'accordo col Governo Austro-Ungarico, nella persona di un frate croato, era la meno adatta al difficile incarico e le cose peggiorarono...

Se non venite in Chiesa — disse una volta — ho dal Papa l'autorità di lanciare la scomunica contro di voi.

— Facci vedere la lettera — gli risposero subito — con la quale il Papa ti dà il diritto di maledire dei buoni cattolici, i quali altro non chiedono se non il ritorno del loro Pastore.

La situazione diventò più grave che mai. Non solo non avevano voluto andare in Chiesa, nemmeno pel giorno di Pasqua, e vi erano bambini nati in quei pochi mesi i quali non erano stati battezzati, ma il movimento di protesta con tali manifestazioni antireligiose si era propagato in altri paesi, minacciando di diventare un movimento nazionale. Il Vaticano rimandò allora Mons. Troski a Pritzrend, dove fu accolto e insediato in mezzo all'entusiasmo nell'antica sede arcivescovile e persuase nel tempo stesso il Governo di Vienna a dare un'altra destinazione al Rappaport.

Questo Console, quantunque nell'affare di Pritzrend abbia forse mancato di tatto e di prudenza, è un abile funzionario. Dal più al meno sono tutti così. Hanno lo stesso carattere di combattività e spiegano la stessa attività, a ciò incoraggiati dal loro Governo, tutti i Consoli Austro-Ungarici in Albania. All'epoca alla quale mi riferisco era fra i più intraprendenti anche quello di Vallona, il signor Petrovich, la cui famiglia è di origine albanese e che di questa sua qualità si era valso per fare un gran colpo. A Poftali era nata una grossa questione fra gli abitanti ortodossi e il loro vescovo. Il signor Petrovich si recò più volte sul posto. Ma invece di adoperarsi per comporre il dissidio, fece tutto il possibile per acuirlo, prendendo naturalmente le

parti degli abitanti e sostenendo le loro pretese. Assai probabilmente è corso anche del denaro. Certamente fu da lui suggerita la minaccia fatta al Vescovo di passare tutti quanti al cattolicismo, minaccia che per un momento sembrò volessero mandare ad effetto. O almeno lo credette assolutamente il Console, il quale invitò l'Arcivescovo di Durazzo — da cui ecclesiasticamente Vallona dipende — a venire a ricevere l'abiura degli ortodossi di Poftali e telegrafò nel tempo stesso a Roma perchè mandassero un prete albanese ad assistere alla solenne cerimonia. Ma l'Arcivescovo di Durazzo, e il prete mandato da Roma, dopo aver passato qualche giorno a Vallona ad aspettare fosse fissato il giorno della cerimonia, dovettero riprendere la via del ritorno senza essere usciti dalla città. Appena sbarcati, fu loro significato dall'autorità ottomana il divieto di recarsi a Poftali. Quanto agli ortodossi di questo paese, appena seppero dell'arrivo dell'Arcivescovo di Durazzo chiamato in tutta fretta dal Console d'Austria, si riconciliarono col loro vescovo. Il colpo era mancato. Ma ove fosse riuscito, avrebbe avuto una grande importanza per la politica austriaca, la quale sperava potesse essere il primo passo verso altre conversioni.

Ove le fosse riuscito di convertire al cattolicismo gli ortodossi di quei paesi, la conseguenza immediata sarebbe stata quella di estendere il suo protettorato religioso — e implicitamente anche un po' quello politico — anche nella Bassa Albania...

Ho accennato a questi incidenti svoltisi parecchi

anni fa, durante i miei soggiorni in Albania, perchè ne conosco un po' meglio i particolari. Ma altri simili si sono ripetuti. E ricordandoli non ho alcuna intenzione di riaprire od inasprire antiche polemiche. Solamente mi preme constatare come l'impegno di mantenere lo *statu quo* — impegno reciproco fra noi e l'Austria — non impedisce a quest'ultima di continuare sempre nella sua attiva propaganda per attivare ed aumentare la sua influenza in quelle regioni. Perchè non cerchiamo anche noi di fare altrettanto?

Nella questione del clero, e quindi anche un po' per le scuole, causa il nostro dissidio fra lo Stato e la Chiesa, siamo pur troppo in una condizione d'inferiorità. In paesi nei quali è abbastanza vivo, a qualunque fede appartengano, il sentimento religioso, è evidente che la scuola laica — dipinta naturalmente come anticattolica dai cattolici austriaci — debba incontrare delle difficoltà. Si potrebbe rimediare in gran parte a questo inconveniente sussidiando anche noi — e basterebbe in modestissima misura — il clero albanese o qualche prete italiano. Disgraziatamente, malgrado i vivi sentimenti d'italianità di qualche sacerdote, nulla abbiamo mai saputo fare in questo senso, sopratutto per lo spirito giacobino al quale, dal più al meno, non sanno ancora sottrarsi i nostri uomini di Governo i quali non si rendono conto come molte cose abbian fatto il loro tempo, e non si voglion persuadere che l'anticlericalismo non è una merce di esportazione. La Francia repubblicana ed atea è là a darcene un

esempio. Da Jules Favre — per non risalire più in là della Terza Repubblica — fino a Combes, tutti i ministri francesi, compresi gli anticlericali più spinti, hanno mostrato di sapere quale valore abbia al di là dei confini l'accordo, la collaborazione, l'aiuto delle loro Missioni Religiose, che perciò hanno sempre protetto e sostenuto, ed alle quali le Autorità Diplomatiche e Consolari hanno avuto sempre ordine di usare tutte le possibili deferenze.

Anche nelle forme esteriori questa devozione del clero cattolico all'Austria assume forme, le quali giustamente feriscono il sentimento albanese, e non lasciano possibile il dubbio sugli scopi a cui mira la politica austriaca in Albania. Nella Chiesa di Vallona il Console d'Austria ha un posto privilegiato. Il rappresentante di S. M. il Re d'Italia può sedere, se vuole, su una panca isolata, quando come capiti, quando ero a Vallona, e messa gentilmente a sua disposizione da un curato, che per eccezione era un napoletano.

Ma il rappresentante dell'Impero Austro-Ungarico ha sempre una bella poltrona dorata con dinnanzi un inginocchiatoio ricoperto di velluto.

Non solo. Ma fino a sette od otto anni fa il curato anche se suddito italiano, era obbligato a dire: pregate *pro Rege e Imperator nostro!* come si diceva nelle scuole. Notate che i fedeli non sono certo sudditi dell'Imperatore, poichè la colonia austriaca si componeva in tutto e per tutto di tre persone. Erano quindi o albanesi cattolici, e in tal caso sudditi del Sultano, o italiani. Meno male che in seguito a quel-

le stesse rimostranze fatte per la preghiera delle scuole, anche nella preghiera fu sostituita con la parola *protettore*. E siccome la Chiesa è proprietà loro ed alla costruzione vi ha contribuito l'obolo dell'Imperatore, non c'è nulla a che dire...

Con tutto ciò, a Vallona, specialmente quando, per la prima volta dopo tanto tempo una nostra squadra ancorò in quel golfo, ufficiali e marinai vi ebbero la più festosa accoglienza. Le autorità turche, sospettose sempre, se ne erano vivamente impensierite. Erano arrivate fino a vietare di andare a bordo a visitare le nostre navi.

E furono notati dalla polizia quelli che vi si recarono malgrado il divieto. Vi fu anzi in quella occasione un incidente, diremo così, musicale. Un giorno la musica di una nave — mi pare quella del *Dandolo* — che era scesa a terra, quando si avviò per ritornare a bordo, fu accompagnata con grandi evviva all'Italia e al Re da parte della Colonia fino al punto di imbarco. Insieme agli italiani, vi erano naturalmente anche parecchi albanesi... Il *Kaimakan* — cioè il rappresentante dell'autorità politica a Vallona — protestò perchè la musica era scesa a terra... Il nostro Console gli rispose con molto spirito che si meravigliava molto di quelle sue lagnanze, mentre avrebbe dovuto ringraziarlo per aver procurato un così bel divertimento alla popolazione. E la cosa finì lì. Ma intanto la manifestazione di simpatia vi fu, calda e spontanea. Mentre verso l'Austria — malgrado tutto il denaro profuso dai suoi rappresentanti — v'è sempre una grande diffidenza.

Se le circostanze fossero tali da obbligarli a scegliere fra noi e l'Austria, non esiterebbero un solo momento. Nell'Austria gli albanesi, tanto maomettani che cristiani, in fondo, sentono la conquista. Hanno del resto l'esempio della Bosnia e sanno perfettamente ciò che vi è accaduto. Nell'Italia e negli italiani invece, sentono come degli amici, i quali, in nessuna circostanza, attenterebbero ai loro diritti e che, qualunque cosa potesse accadere, non li opprimerebbero e rispetterebbero sempre i loro sentimenti.

Data tale condizione di cose, il successo che vi hanno le nostre scuole, la conoscenza assai diffusa della nostra lingua e la facilità con cui la imparano, noi possiamo ottenere, con mezzi molto più modesti, risultati assai maggiori che non possa ottenere l'Austria. Ma a patto che qualche cosa si faccia e che codesta azione nostra, nella quale la questione della penetrazione commerciale deve prender posto in prima linea, sia incoraggiata, diretta e sopratutto coordinata dal Ministero degli Esteri.

Una certa superiorità delle autorità come negli uffici austriaci si afferma dappertutto: nelle cose come nelle persone. Anche nel modo col quale gli uffici sono costituiti. Come pratiche d'ufficio pure e semplici, è evidente che il Consolato Austro-Ungarico non deve avere un gran lavoro. Certamente meno di quello italiano, poichè mentre vi è a Vallona una piccola Colonia italiana, i sudditi Austro-Ungarici si contano sulle dita. Ma volendo viaggiare nell'interno, creare relazioni con quelli del paese e stu-

diarlo dal punto di vista commerciale e militare, del lavoro ce n'è. Quindi oltre al dragomanno, il Vice Consolato ha due altri impiegati. Ha poi due *cavas* invece di quell'unico e solo del nostro Vice-Consolato, al quale il Ministero passa uno stipendio irrisorio lesinando anche sulle poche lire necessarie per fargli un costume, cosicchè sembra uno straccione vicino ai *cavas* degli altri Consolati. I *cavas* del Consolato d'Austria poi, oltre all'essere sempre vestiti con ricchi costumi, paiono scelti anche col criterio che debbano avere personalmente un certo prestigio. Il primo *cavas* austriaco per molto tempo è stato un *agà* (capo) il quale non si degnava di fare certi servizi e nemmeno di portare un pacco un po' pesante. Se glielo davano chiamava con un gesto magniloquente un *kamalo* e glielo consegnava. Quando era ancora giovinetto una sua sorella fuggì di casa con un amante. Appena gli riuscì di sapere dove si era rifugiata, di notte salì sulla casa dove era nascosta col suo rapitore, e, scoperchiato il tetto, con la sua fedele *Martina* (il fucile Martini) li uccise entrambi. Per questo fatto, e forse per altre gesta compiute dippoi, è un uomo rispettato e temuto. Non voglio dire con ciò che i nostri Consoli in Albania debbano andare a cercare proprio la gente che ha sulla coscienza uno o più omicidi per farne dei *cavas*. Ma non è certo male sieno scelte persone forti di bella presenza e sopratutto ben vestite.

Il Vice Consolato di Vallona fu istituito nel 1865 e nel breve tempo che lo resse un Vice Console di carriera, il Brunenghi, questi era riuscito a met-

tersi in contratto coi capi albanesi. Allora l'Austria, di ben altro preoccupata, non dava una grande importanza alla sua rappresentanza in Albania. Tutte le relazioni, anche per questioni di danaro, passavano attraverso il nostro Vice Console, il quale godeva di una grande autorità. Ma il Consolato fu abolito nel 1867. Fra la data della sua prima creazione e quella della sua abolizione ve n'è un'altra: quella del 1866! Dopo Lissa tutto fu da noi abbandonato sull'altra riva dell'Adriatico!

Eppure anche il Regno di Napoli, prima del 1860, si era persuaso di non poter trascurare gli interessi italiani sulla costa albanese! Nel 1857 il Vacca, capitano di vascello della Marina Napoletana, che poi giunse nella Marina Italiana al grado di Vice Ammiraglio e fu anche Ministro, andò a Vallona per sorvegliare il collocamento del cavo Vallona-Otranto (1). Per molti anni, in qualità di Agente Consolare del Re di Napoli, vi risiedette il signor Rumbold, il quale era nel tempo stesso Agente Consolare d'Austria. Ma non si sa nemmeno bene la storia di questa Agenzia prima del 1860, perchè nell'archivio che do-

(1) A Vallona, dove ebbi occasione di parlare con parecchie persone relativamente a questo cavo, si sono sempre meravigliati che, essendo stata presa in Italia, nientemeno che circa 50 anni fa, l'iniziativa per questa comunicazione telegrafica, il Governo Italiano non se ne sia poi più curato, non annettendovi una grande importanza e lasciando che le comunicazioni prendessero altra via. Avendo saputo in Albania che la ditta Pirelli di Milano ne ha in appalto la manutenzione, appena ritornato in Italia scrissi al commendator Pirelli per avere precise informazioni sulla storia e

po quell'epoca fu consegnato all'Agenzia Consolare italiana, istituita alla Costituzione del Regno e affidata al nostro ufficiale telegrafico, manca la corrispondenza di due o tre anni. Dopo più di 30 anni, nel 1900, il Vice Consolato fu istituito per la seconda volta e ne fu nominato primo titolare il signor Ancarano.

Ma se il Console non è autorizzato — in lingua povera, se non gli dànno i mezzi — per passare alcuni mesi d'estate a Berat, e per andarvi di quando in quando nel resto dell'anno, l'azione sua non può avere una grande efficacia.

Che sia comodo il fare dodici o quattordici ore di carrozza per andarvi, e altrettante o forse più di cavallo o di mulo nell'inverno, quando le strade

sulle condizioni di quel cavo. Con cortese premura l'egregio industriale mi rispose con la lettera seguente:

Egregio signore ed amico,

« Con Piacere soddisfo il desiderio che mi esprime circa il cavo Otranto-Vallona.

« Il Governo Borbonico aveva infatti fatto posare un cavo fra Otranto e Vallona verso il 1859. Era un cavo molto leggero che funzionò bene per circa un anno: ma le linee turche non essendo ancora state costruite, esso servì solo ad esperimento e a comunicazioni d'ufficio. Nel dicembre 1860 si ruppe. Gli avvenimenti politici di quel tempo non lasciarono neanche pensare a tentarne la riparazione (che del resto sarebbe stata molto difficile) ed il cavo venne abbandonato.

« Nel 1863 il Governo Italiano ordinò alla casa inglese Henley un nuovo cavo che fu posato nel 1864, destinato alla corrispondenza diretta tra l'Italia e Costantinopoli; passava

assolutamente impraticabili rendono impossibile il passaggio di qualunque veicolo, non oserei dire. Però mette bene il conto di farle — specialmente nella stagione estiva — quando tutti se ne vanno da Vallona, e, a rimanere, v'è il pericolo — la quasi certezza anzi — di prendere le febbri malariche.

Questa vita tutt'altro che piacevole di Vallona nei mesi del grande estate, quando si aspetta con ansia l'approdo del vapore della *Puglia* nella speranza di poter avere un po' di ghiaccio, e nei quali si gira sempre con la provvista di chinino in tasca, e vestiti tutti quanti, dalla mattina alla sera, del solito costume di tela bianca, mi ha fatto rammentare più volte i primi tempi della nostra occupazione a Massaua...

perciò su di esso un grandissimo traffico e il reddito che dava era molto rilevante. Disgraziatamente, per causa di vari incidenti successi durante la posa, questo cavo era molto soggetto a guastarsi.

« Fu spesse volte ventilata l'idea di metterne un altro che avrebbe largamente compensata la spesa; ma non se ne fece nulla, e così le lunghe interruzioni, durante i periodi dei guasti, fecero a poco a poco sviare molto traffico a beneficio di linee concorrenti.

« Dal 1887 la manutenzione di questo cavo venne affidata alla ditta Pirelli, che ne fece varie riparazioni, durante la quale cambiò spesso grandi lunghezze di cavo, adottando anche tipi inglesi dell'originale. Tuttavia una buona lunghezza del cavo primitivo che data, come si disse, da 1864, rimane tuttora in questa linea. Non si hanno molti esempi nel mondo di cavi così vecchi tuttora in funzione.

« Coi saluti più cordiali.

G. Pirelli ».

Quanto a *comfort* e a comodità, non v'è una grande differenza! Anzi, per certi aspetti, è assai peggio. Pensate, per esempio, che, fino a qualche anno fa almeno, non vi era un medico. Ammeno non si volesse davvero considerare come tale un medico mussulmano, il quale una volta per poco non mandò all'altro mondo un nostro funzionario, facendogli una piccola operazione con un coltello da cucina — o qualche cosa di simile — infetto. E quanto alla farmacia, io non so davvero che si possa fidare a mandar giù medicine che sono lì, chissà da quanti anni, o che su ordinazione il farmacista vi confeziona, lì per lì, senza nemmeno pensare a lavare i recipienti, nè le proprie mani, considerandole precauzioni assolutamente superflue.

In altre mani e con lavori di una spesa relativamente assai lieve, le febbri scomparirebbero presto da Vallona. Ma le amministrazioni turche, per sistema, non si occupano di igiene, e trovano perfettamente regolare che, per esempio, quando muore un cavallo, il suo proprietario, onde risparmiarsi la fatica di andarlo a seppellire lontano, ne abbandoni il cadavere sulla pubblica via, dove gli fa comodo — come mi è accaduto di vedere sulla strada da Vallona allo Scalo — senza nemmeno preoccuparsi se, come nel caso cui accenno, è vicino alla tomba di un illustre Pascià, del quale io non ricordo il nome, ma la cui memoria è grandemente onorata dai Vallonesi. Quella tomba, è uno dei grandi monumenti del paese. L'ingegno dello scultore e dell'architetto si è sbizzarrito a collocare un fez di marmo

su una delle solite lapidi funerarie, nella quale sono incisi alcuni versetti del Corano.

Ma il grande monumento di Vallona — anche monumento di cattivo gusto — è il sepolcreto che Ferid pascià l'ultimo Gran Visir di Abdul Hamid, sovrano dispotico, e che adesso è diventato anche lui un giovane turco, ha fatto costruire in onore di un suo nipote. Ferid pascià è ora il capo di quella famiglia dei Vlora (in lingua albanese vuol dire per l'appunto Vallona) che si può considerare come quella dei grandi feudatari di Vallona. Per varie ragioni, di questa famiglia ora non v'è più nessuno che risieda in questa città, alla quale prima contribuivano a dare un certo movimento.

Nei giorni che vi ho passato io, la prima volta che visitai il paese, delle sette od otto signore che di inverno si riuniscono e costituiscono la società di Vallona, non ve n'era più nemmeno una. Se ne erano andate tutte quante coi primi caldi. E il caldo su quelle coste anticipa di parecchie settimane. In fin di maggio si era già in piena estate e col sole cocente come da noi, nell'Alta Italia, in pieno luglio. Pur troppo la parte maschile che rimane, con tanto mare dinnanzi, non ha nemmeno la comodità di fare il bagno. Quando si devono fare sotto quel sole, nelle carrozze che ho già descritte, cinque chilometri per andare e cinque per tornare, il bagno diventa una fatica improba, e non è più refrigerio.

A Vallona non v'è però quella sospettosa diffidenza verso l'europeo, della quale ci si accorge subuto di essere oggetto in molti paesi del vilayet di

Scutari. Gli albanesi del vilayet di Jannina, del quale Vallona fa parte, sono anche di carattere assai più mite... Ma quanto all'indolenza — non c'è che dire — siamo sempre in paese mussulmano! V'è una quantità di gente che ozia dalla mattina alla sera... compresi ben inteso gli ufficiali della guarnigione, i quali passano la loro giornata al caffè; e, quello che è più caratteristico, senza nemmeno discorrere fra loro. O almeno parlando pochissimo. È anche questa una fatica che è meglio evitare! Pare poi che i numerosi caffè presi dagli ufficiali sieno come una specie di tassa indiretta per il povero esercente, giacchè assai raramente li pagano. Si assicura anzi ciò non accada assolutamente mai. Capisco che un caffè costa pochi *parà*, circa 5 centesimi: ma, in fine di una giornata credo anche sieno assai numerosi i caffè offerti a questo modo dal povero caffettiere, come omaggio di rispettosa devozione agli ufficiali di S. M. il Sultano...

Non vi è per parte dei mussulmani ostilità verso gl'infedeli, e anche *la vendetta del sangue*, nella Toscheria, è meno frequente, meno feroce che non in Ghegheria. La legge non è così assoluta e si riesce spesso a comporre amichevolmente il dissidio appena sorto.

Anni sono, un ufficiale della nostra marina poco mancò non fosse causa occasionale di un *sangue*. Fortunatamente il dragomanno del nostro Consolato si interpose fra i contendenti e ottenne che la cosa non avesse seguito.

Durante la presenza della nostra squadra parec

Strada principale di Vallona.

VALLONA. — ALLO SCALO.
A DESTRA IL CASOTTO DELLA GENDARMERIA.

chi ufficiali, insieme al dragomanno e accompagnati da un sergente dei gendarmi, erano andati a caccia nei ditorni di Vallona. A un certo punto sbuca un grosso cane e si avventa contro uno degli ufficiali. Forse non avrebbe fatto nulla limitandosi a ringhiare e a minacciare; ma l'ufficiale non era obbligato a saperlo e gli tirò una fucilata. Il padrone del cane accorse subito col suo bravo fucile deciso a vendicare il suo cane. Ma avendo saputo che il colpevole era un ufficiale si rivolse al sergente dei gendarmi.

— Quello è un forestiero, disse, e non conosce gli usi del paese, ma tu sì, ed io me la prendo con te...

Il tono solenne e minaccioso col quale tali parole furono proferite, per chi conosce bene il paese come il nostro interprete, non potevano lasciare il menomo dubbio sul loro significato. Era un *sangue*. Fu allora che l'interprete s'interpose, spiegando al montanaro come il gendarme non ne avesse proprio colpa. E tanto fece e tanto disse, che, col concorso dell'ufficiale il quale, esprimendosi a gesti, manifestava il suo dispiacere, ottenne di farli riconciliare. Altrimenti, poteva essere anche il punto di partenza di chi sa quali lotte! A rendere meno difficile la conciliazione ha certamente contribuito la nazionalità dell'ufficiale. I nostri connazionali, a Vallona in numero di un centinaio circa, sono bene accolti e ben trattati. Provengono quasi tutti dalle Puglie. Lecce ed Otranto sono i circondarî più largamente rappresentati. Vi fu un tempo nel quale

il numero degli italiani nel Sangiacato di Berat, arrivava a 600, quando cioè le miniere di bitume di Selenitza, a poca distanza da Vallona sulla Voyussa, e proprietà di un greco, erano date in affitto per l'esercizio ad una società italiana. Ma gli affari andarono male e la miniera passò prima nelle mani di una società inglese e poi in quelle di una società anglo-francese con sede a Parigi. Come al solito noi ci siamo lasciati sfuggire di mano l'affare che di per sè era buono, ma che per poter dare dei risultati avrebbe dovuto essere iniziato con mezzi sufficienti. Vallona, come ho già accennato, deve a questa Società anglo-francese la piccola gettata allo scalo costruita per l'imbarco dei suoi prodotti, ma che ora, mediante il pagamento di un piccolo diritto, serve per tutti.

In un'altra epoca si era stabilito a Vallona un piccolo nucleo di contadini nostri per le coltivazioni. Nella Bassa Albania vi sono molte zone di terre ricche e fertilissime. Ma un po' per il clima che nella grande estate, e, specialmente vicino al mare, dà le febbri, e molto più per le difficoltà opposte dall'autorità, la quale vedeva di mal occhio l'immigrazione nostra, finirono per ritornare in Italia.

Gli italiani di Vallona esercitano quasi tutti piccoli mestieri e vivono generalmente riuniti nello stesso quartiere.

È veramente doloroso che regioni a breve distanza dalle nostre coste, sieno così poco conosciute da noi. Ci vanno pochissimo anche i cacciatori italiani, mentre sono relativamente abbastanza nume-

rosi gli inglesi, i tedeschi ed anche i francesi, i quali sanno come l'Albania, sotto l'aspetto cinegetico, sia un vero Eldorado. La selvaggina vi è abbondantissima, e per chi è abituato nella civile Europa a fare giornate intere di cammino per portare a casa talvolta qualche magro passerotto, le cifre che rappresentano ciò che si può prendere laggiù in poche ore hanno qualche cosa di favoloso. A parte una brigata di cacciatori leccesi, la quale suol recarvisi ogni anno, si contano sulle dita gli italiani che vi capitano per la caccia che pure, ben inteso, in epoca normale, troverebbero ottime accoglienze e — pur di avere qualche precauzione e di seguire i consigli dei nostri Consoli — potrebbero percorrerla in lungo ed in largo, senza alcun pericolo di incontrare quei famosi briganti, dei quali non v'è libro sull'Albania nel quale non siano narrate le gesta. Basta, ripeto, non commettere imprudenze e rispettare gli usi del paese; non toccare i cani che vi abbaiano appresso, ma che generalmente non fanno nulla se non li molestate, e non dar noia alle cicogne: a questi animali considerati dai mussulmani come sacri.

Per dir la verità, siccome per parecchie notti — a Vallona ve ne sono a migliaia — non mi han lasciato dormire, con quel loro gridare in modo da farvi credere che qualcuno picchi alla finestra, a rapidi tocchi con un pezzo di legno, o che vi sia nella vostra camera un sorcio, che tranquillamente rosica l'armadio — era venuta anche a me la voglia di dar loro la caccia e di ucciderne qualcuna... Ma sarebbe stato messo a soqquadro tutto il paese! Sono bestie sacre

perchè vengono dalla Mecca; anzi, dalla tomba del Profeta! E guai a chi le tocca! Giungono a Vallona dal 16 al 18 di marzo e se ne vanno al 18 di agosto. È un mistero come facciano ad avere il calendario in testa e a non sbagliare mai, nemmeno di un giorno. Caratteristico quanto mai, e parrebbe inverosimile se non fosse cosa conosciuta, lo spettacolo delle loro evoluzioni qualche giorno prima di quello fissato per la partenza. In alto si riuniscono tutti i piccoli con due o tre delle grandi, le quali sembrano guidarli e insegnar loro il volo. Una bella mattina, generalmente il 18 di agosto, e dopo questi esercizi che potrebbero chiamarsi le loro grandi manovre, se ne vanno e non ne rimane nemmeno una...

È stata notata una cosa molto strana. Non vanno mai a fare il nido sulle case dei cristiani: ma sempre e solamente su quelle dei mussulmani. Tale predilezione rappresenta per questi ultimi una spesa non lieve per le riparazioni del tetto, rese necessarie quasi ogni anno per evitare piova loro in casa. È chiaro che, dapprincipio, tale scelta deve essere stata determinata dal fatto che, mentre nelle case dei mussulmani nessuno le molestava, correvano non pochi rischi su quelle dei cristiani. Si direbbe quasi che, di generazione in generazione, si sieno indicati i posti dove possono vivere tranquillamente.

Così, da tempo immemorabile, ogni anno fanno un nido sulla cima di una colonna vicina a un deposito militare all'ingresso di Vallona: una colonna che deve essere di origine bizantina e sulla quale hanno disputato i dotti, ma che, in ogni modo, non

ha nulla di mussulmano. Ma, lassù, a quell'altezza, e completamente isolate, le cicogne sono al sicuro come sulla casa di un mùssulmano. La colonna ha origine infedele, ma invece di sgomentarle pare le attiri...

Il y a toujours des accomodements, con quel che che segue... anche per gli animali sacri che vengono dalla tomba del Profeta...

L'opportunismo non è un po' la gran regola della vita per tutti?

In politica poi non ne parliamo. Anche la religione — anzi le religioni — sono messe a contributo per raggiungere un determinato scopo.

Così, mentre abbiamo veduto le autorità austriache cercare di basarsi sui cattolici per la loro propaganda nell'Alta Albania, a Vallona, e in generale in tutta la Bassa Albania, non assendovi quasi altri cattolici all'infuori di tre o quattrocento italiani, è invece sui mussulmani e sugli ortodossi che cercano di appoggiarsi, per ostacolare in ogni modo l'influenza nostra. Nell'Alta Albania combattono le nostre scuole, insinuando ai cattolici che facciamo della propaganda contro il Papa e contro la Chiesa cattolica: nel vilayet di Jannina, dove tale accusa non farebbe alcun effetto presso gli ortodossi, cui naturalmente assai poco importa del Papa e di Roma, vanno dicendo che nelle nostre scuole si fa apertamente propaganda d'ateismo ed altre cose simili.

Più che mai l'Italia ha oggi il dovere di vigilare, non solo di vigilare perchè la nostra influenza in quelle regioni si affermi maggiormente ma altresì

di aiutare e di incoraggiare, fin dove può, tutte quelle private iniziative, le quali possono scegliere la Penisola Balcanica come campo della loro azione. Ho già accennato a quelle che sono andate sviluppandosi al Montenegro, ed alla nota ferrovia Slavo-latina, a quella linea cioè alla quale dovremmo far convergere tutti i nostri sforzi, giacchè è solo con questa ferrovia che, se non si potrà sottrarre completamente la Penisola Balcanica alla influenza austro-tedesca, sarà però dato almeno di disputarle con successo il terreno. Ma vi è nell'Albania Meridionale, o per meglio dire al confine delle due Albanie, — giacchè dovrebbe correre in gran parte nella vallata dello Schumbi e sulle tracce della via Egnatia — un'altra ferrovia di penetrazione nella Penisola Balcanica di un supremo interesse per noi. Quella cioè che da Vallona e da Durazzo, o partendo tanto dall'una e dall'altra città, precisamente come l'antica via Egnatia, dovrebbe congiungersi in un punto per andare poi ad allacciarsi, a Monastir, all'attuale linea Salonicco-Monastir. Per questo allacciamento della linea Salonicco-Monastir con un'altra ferrovia che venga dalla costa, furono studiati vari progetti: uno da Durazzo, ed uno da Vallona, ma si parlò anche, sebbene più vagamente, di una linea, la quale dovrebbe andare invece da Monastir a Jannina e a Prevesa, con una diramazione da Jannina a Vallona, e che sarebbe assai più costosa delle altre.

I progetti furono studiati prima da ingegneri tedeschi, per conto della *Deutsch Bank*, e poi per

cura di un Sindacato italiano, composto dalla Società Generale di Credito Mobiliare Italiano, dai fratelli Allatini ricchissimi industriali e commercianti italiani di Salonicco, ai quali assai probabilmente se ne deve l'iniziativa, e dal signor Almagià. Ma finora grandi difficoltà si sono opposte all'attuazione di tali progetti. Parlo ben inteso dell'allacciamento di Vallona o Durazzo con Monastir, senza entrare nei particolari dal punto di vista del tracciato, il quale non è perfettamente uguale nei vari progetti. Non si tratta di difficoltà tecniche, ma di difficoltà finanziarie e politiche. La garanzia chilometrica, necessaria secondo il progetto della *Deutsch Bank* come secondo il progetto italiano, è di circa 29 mila lire: quasi il doppio cioè di quella pagata dal Governo Ottomano per la Salonicco-Monastir e la Salonicco-Dedeagatch. Un altro inciampo grave sta nella ostilità che l'idea di questa ferrovia incontra a Salonicco, il cui movimento commerciale certamente scemerebbe, e molto, con l'apertura di questo tronco. A tale proposito si assicura anzi non siano mancati da parte dei ricchi commercianti di Salonicco — e di ricchi ve ne sono molti — argomenti — molto persuasivi — fatti pervenire ai più alti funzionari dell'Impero, per deciderli ad ostacolarne in tutti i modi la concessione... E ciò malgrado l'iniziativa, in fondo, fosse partita da Costantinopoli, quando, dopo la guerra del 1897, il Sultano stesso riconobbe assolutamente necessario di costruirla, mostrando di comprendere l'importanza commerciale e politica, ma sopratutto strate-

gica, di una linea da Monastir alla costa Albanese non fece che riprendere del resto un'antica idea già manifestata fino dal 1890, quando, degli studi ai quali s'è accennato, il Governo Ottomano incaricò la *Deutsch Bank* nell'atto in cui a codesto Istituto veniva data la concessione per la costruzione e l'esercizio della Salonicco-Monastir. Il grande interesse strategico della Turchia per tale comunicazione è evidente quanto si pensa che l'Albania, e sopratutto la bassa Albania, è ferroviariamente isolata nell'Impero.

L'ostilità della finanza e del commercio di Salonicco, è la prova più chiara della importanza e dell'avvenire serbato a questa ferrovia. La maggior parte del commercio albanese, contro ogni ragione geografica, come osserva giustamente il Marchioro nella sua monografia su Durazzo, si svolge all'in fuori dell'Adriatico.

Non solo è tagliato fuori con la ferrovia Serajevo-Mitrovitza, da e per Salonicco, tutto l'interno dell'Albania, ma finiscono per far parte della sua zona d'efficenza anche regioni non lontane dal mare, quando v'è la convenienza a trasportare la merce a un punto della ferrovia anzichè alla costa.

Del resto, se il Governo di Costantinopoli ha dato una ventina d'anni fa alla *Deutsch Bank* l'incarico di fare gli studi per questa linea, è facile capire come l'incarico sia stato cercato e provocato. Si tratta di un Istituto il quale agisce sempre completamente d'accordo, e spesso sotto l'ispirazione del Governo di Berlino, anzi dell'Imperatore in persona, quando si

tratta di cose che riguardano gl'interessi tedeschi nella Turchia Europea e nell'Asia Minore.

La *Deutsch Bank* che è stata per un pezzo uno dei grandi poteri costituiti e riconosciuti a Costantinopoli, si è occupata molti anni or sono, come in epoca più vicina, delle linee di comunicazione tra la costa e Monastir. La Germania è stata per un pezzo la grande amica della Turchia, come Guglielmo II proclamò nel famoso brindisi di Costantinopoli. Ma codesta sua amicizia e la protezione da essa accordata all'Impero Turco, mentre da una parte le ha assicurato tanti vantaggi commerciali e le ha permesso di trovare ogni giorno nuovi sbocchi alla esuberante produzione della industria tedesca, dall'altra non le ha impedito di pensare al giorno, prossimo o lontano, nel quale l'Impero Ottomano si sfascerà e quindi di premunirsi onde avere allora la sua parte delle spoglie. Con le ferrovie si prende posizione e si stabiliscono fino da ora le zone nelle quali, date certe eventualità, col pretesto di difendere gl'interessi propri, si possono anche mandare dei soldati. In gran parte codesta spartizione ferroviaria della Turchia — aspettando quell'altra — è già un fatto compiuto. Solo l'Italia non vi ha preso alcuna parte finora!

Così ci si persuadesse che i sacrifici per aiutare ed incoraggiare certe iniziative, se proprio si vogliono assolutamente considerare come sacrifizi, sono destinati a risparmiarci in un avvenire, che potrebbe anche non essere molto lontano, disillusioni amare e tristissime.

CAPITOLO VII

—

L'EPIRO.

La penetrazione economica.

Nel mare Jonio — I fari sulle coste ottomane — Porto Palermo — Una spedizione italiana — L'Epiro classico — Grecia e Albania — I bei giorni dell'Ellenismo — Eroi della indipendenza Ellenica — Contro i valacchi — Il console rumeno a Jannina — Non trova casa — Santi Quaranta — I monti di Suli — Alì pascià di Jannina — Prevesa — La città di San Giovanni — Il monastero di Sotiras — I klepti *— La rivolta di Alì — Come fu ucciso — La sua testa mandata al Sultano — Il nostro commercio in Albania — La fine di una missione — Il leone di San Marco!....*

Per chi voglia continuare a visitare le città e i porti della costa albanese da Vallona fino al golfo di Ambracia, l'itinerario da seguire è parecchio complicato. I battelli delle varie compagnie non toccano l'uno dopo l'altro tutti gli scali; ma, allontanandosi dalla costa per andare a Corfù, generalmente ne toccano alcuni all'andata ed altri nel ritorno. Che se si vuol fare una punta fino a Jannina — e ne mette assolutamente il conto — allora, onde non correre il rischio di aspettare magari una settimana il vapore per il ritorno, bisogna fare uno studio profondo sugli orari delle tre compagnie, che

toccano gli scali di questa parte della riva orientale dell'Adriatico.

Veramente, al di là del capo Linguetta, e quando il piroscafo corre lungo la catena dei monti Acroceraunì, non si naviga più nell'Adriatico, ma, attraverso il golfo di Otranto, ci si dirige al mare Ionio. Tuttavia, tanto geograficamente che politicamente, questa parte della costa epirota è considerata come la continuazione della costa Adriatica, ed ivi pure possono essere assai importanti i nostri interessi commerciali, come lo furono un tempo per Venezia, e prima ancora per Roma. Quel tratto di costa fu la base di operazione dell'esercito di Cesare. Dopo aver percorso parecchie decine di miglia lungo l'erta catena di monti, celebre per le sue tempeste, e i cui paraggi erano così temuti dagli antichi naviganti, si presenta, quasi nascosto fra gli scogli di una insenatura, un piccolo villaggio di poche case, dinanzi al quale, ora, non fermano più i piroscafi. Cionullameno esso ha una grande importanza storica. È Palassa, l'antica *Paleste*, dove Cesare, che stimò pericoloso l'approdare nei porti migliori della costa, occupati o sorvegliati dalle navi di Pompeo, sbarcò i primi 20 mila legionari e una parte della sua cavalleria onde muovere rapidamente a Durazzo. Appena sbarcato valicò con i suoi soldati le montagne e andò a stabilire il suo quartiere generale ad Orico. Anche da bordo, guardando quei dirupi, ci si rende conto delle enormi difficoltà che il grande capitano ebbe a superare in quella marcia, dopo aver vinto quelle non lievi della navi-

gazione, per trasportare migliaia e migliaia di uomini con le navi di que' tempi.

Con le nostre navi moderne si possono ora sfidare impunemente le tempeste delle rive Epirote. La navigazione di tutta la costa, lungo l'Adriatico, il canale di Taranto e il mare Ionio, non presenta più alcuna difficoltà. Di notte, sebbene si tratti di coste turche, la rotta è facilitata da un discreto numero di fanali. Naturalmente sono in mano di una società straniera, ed è interesse di tutti che sia così, perchè se fossero affidati alle autorità ottomane il più delle volte sarebbero spenti. A quest'ora sarebbero anzi già stati completamente abbandonati chi sa da quanto tempo!

Ho viaggiato da Vallona a Santi Quaranta con uno degli ispettori della società francese *des Phares Ottomans*, il quale mi raccontava per l'appunto come abbiano dovuto quasi completamente rinunziare non solo per il servizio notturno, ma anche per la loro manutenzione, a servirsi di mussulmani, e come incontrino difficoltà anche a trovare fra gli indigeni dei cristiani i quali, comprendendo l'importanza del servizio, lo facciano coscienziosamente. Da ciò la necessità assoluta di una continua sorveglianza, per la quale vari ispettori sono continuamente in giro.

Dopo tre o quattro ore di navigazione da Vallona, il porto Palermo abbastanza vasto per poter offrire un ottimo riparo anche a un discreto numero di navi, ma da un pezzo completamente abbandonato, ricorda col suo nome l'epoca nella quale gli Angioini stabilirono la loro effimera dominazione in

Albania. Porto Palermo è quasi al centro di quel tratto di costa che comincia al villaggio di Paliasso, celebre per la industre attività dei suoi abitanti, che contrasta con le abitudini neghittose di tutte quelle regioni e al quale vien dato il nome di Cimara o Ximara.

A poca distanza da Porto Palermo è il punto dove nel 1878 sbarcò, con l'intento di promuovere la sollevazione degli Epiroti, una piccola spedizione di patriotti elleni, ai quali aveva sorriso la speranza di rinnovare su quella riva l'epopea dei Mille di Garibaldi, rendendo inevitabile l'annessione di quelle regioni al Regno di Grecia. Di quella spedizione, che ebbe una triste fine, facevano parte due giovani italiani, il Pennazzi, al quale fu anzi affidato il comando della colonna, e che ne raccontò le vicende in un interessante volume, e il conte Conturbia di Milano. La spedizione della quale il primo nucleo si formò ad Erikusa, nel piccolo isolotto distante poche miglia dalla punta settentrionale dell'isola di Corfù, sbarcò di notte — per evitare la sorveglianza di una corazzata turca che incrociava in quelle acque — sulla costa Ximariota. Ma subito, appena sbarcati, cominciarono le disillusioni. Il Comitato di Atene e quello di Corfù avevano assicurato a quei generosi giovani che, appena scesi a terra, avrebbero trovato armi, cavalli per i trasporti e altre schiere di insorti. Nulla invece trovarono.

Cominciata sotto così cattivi auspici, era inevitabile la spedizione finisse male, malgrado che, avanzando verso l'interno, in un brillante combat-

timento a Karalibey, fosse riuscita a sconfiggere i turchi in forze parecchie volte superiori, facendo prigioniero Tagus-Aga, il capo del paese, e alcune decine di bascibuzuch. Ma pochi giorni dopo, scemata di numero e senza viveri, la colonna al comando del Pennazzi dovette abbandonare quella posizione, ed a Licursi fu sbaragliata da parecchi battaglioni turchi prontamente accorsi con dell'artiglieria. Dei 320 uomini che la formavano, solo una quarantina riuscì a salvarsi, poichè, anche dopo il disastro, e quando gli sbandati cercavano di salvarsi nei boschi, le camicie rosse da molti di essi indossate li segnalavano ai tiri dei bascibuzuch lanciati sulle loro traccie. Il giovane Conturbia fu uno dei primi a cadere.

L'Epiro classico era sensibilmente più piccolo del vilayet di Jannina che ora lo comprende, giacchè mentre questi va parecchio al di là di Vallona, il primo si fermava al di qua. Anzi, una volta, il pascialicato dell'Epiro aveva per confini da una parte l'Ionio e dall'altra l'Egeo: attraversava cioè tutta intera la Turchia meridionale e comprendeva pure la Tessaglia. La grande catena del Pindo divideva il pascialicato in due parti.

La Grecia ha sempre considerate come provincie, le quali presto o tardi debbono finire per far parte del Regno, quelle dell'Epiro. I più moderati limitano le loro aspirazioni fino ad una linea che passerebbe un po' a sud di Vallona; ma i più ardenti non credono la Grecia possa contentarsi di questo confine, che corrisponderebbe presso a poco a quello

dell'Epiro classico, e spingono le loro aspirazioni molto più in là, fino a nord di Vallona o addirittura fino a Durazzo, perchè questa città era compresa nell'Epiro Bizantino.

Per un gran pezzo, e ancora durante la prima metà del secolo scorso, la Grecia, il primo paese cristiano ribellatosi ala Turchia, era la naturale tutrice di tutti i cristiani ortodossi della Penisola Balcanica. Greco e ortodosso erano sinonimi, e la Russia, aiutando e sostenendo la Grecia, intendeva sostenere ed aiutare tutti coloro che appartenevano all'ortodossia. A parte i tentativi isolati di un risveglio della nazionalità serba, circoscritto però ad una piccola zona, le altre nazionalità si può dire non esistessero. Pure la Rumenia, in complesso, era sotto l'influenza greca, giacchè anche religiosamente dipendeva dal patriarcato ecunemico di Costantinopoli, il quale anche al di là del Danubio mandava esclusivamente preti greci.

Quasi tutto l'Epiro, e specialmente i distretti al confine greco, hanno subìto l'influenza ellenica al punto che vi sono popolazioni di razza albanese, le quali parlano esclusivamente la lingua greca. Altre si possono considerare bilingui, perchè adoperano indifferentemente l'una e l'altra lingua. In complesso il greco è più parlato vicino al confine del Regno, e meno man mano ci se ne allontana. Però non è un criterio assoluto per stabilire il confine linguistico fra i grecoglotti, gli albano-grecoglotti e gli albanoglotti, perchè questo confine è in alcuni punti assai frastagliato, e circostanze speciali hanno

Fiera in un villaggio Kutzo-valacco.

A Uskub

contribuito a far si che in alcuni paesi, anche relativamente lontani, la conoscenza e l'uso della lingua greca sia ancora oggi assai diffuso. In tutta questa parte dell'Albania i cristiani non avevano altro rifugio, altro conforto che nella chiesa ortodossa, e quindi nell'Ellenismo che in essa si identificava. Alla possibilità di un risveglio della nazionalità albanese nessuno pensava allora, ond'è che quando scoppiarono i primi moti rivoluzionari in Grecia, gli albanesi vi presero parte, e sono di puro sangue skipetaro i valorosi eroi della risurrezione ellenica, che gli storici e i poeti hanno illustrato come i non degeneri nipoti di Leonida e di Milziade. L'ammiraglio Miaulis, Marco Botzaris, Canaris e tanti altri nati in Epiro, sono degli albanesi ellenizzati, così come era un rumeno o valacco del Pindo quel Colletti, uno dei migliori uomini di Stato della Grecia moderna, che, amicissimo di Napoleone III, seppe abilmente approfittare più volte di tale amicizia per giovare agli interessi del suo paese.

Ma, mentre, fino alla metà del secolo scorso, pareva che se un giorno i turchi dovessero essere cacciati dall'Europa, la maggior parte della Penisola Balcanica avrebbe dovuto cadere nelle mani della Grecia e quasi rifarsi un nuovo Impero Bizantino, le cose mutarono dopo le prime insurrezioni serbe e quando entrarono in lizza anche i bulgari. La Grecia non fu più la sola cliente della Russia, chè anzi questa scese in campo per difendere la nazionalità slava, fino allora sacrificata o passata in seconda linea di fronte all'Ellenismo. L'Ellenismo fu così completa-

mente sacrificato dalla Russia, in quella occasione, giacchè secondo il Trattato di Santo Stefano, alla Grande Bulgaria avrebbero dovuto essere annessi anche i distretti macedoni nei quali l'elemento greco è in prevalenza. Il Congresso di Berlino modificò, è vero, il Trattato di Santo Stefano, ma delle aspirazioni della Grecia non tenne conto. Da quell'epoca la propaganda ellenica finì per trovare i più gravi ostacoli anche in quella terra d'Epiro, che alle guerre per l'indipendenza Ellenica ha dato tanto generoso sangue. La lega di Pritzrend, alla quale ho già accennato in un precedente capitolo, segnò, come ho detto, il primo passo nel risveglio della nazionalità albanese. Ma mentre, per un certo periodo almeno, il Governo Ottomano riuscì a romperne le file nell'Alta Albania, non è stata mai più dimenticata nelle provincie dell'Albania meridionale, dove, data la maggiore coltura dovuta per l'appunto all'ellenismo, la propaganda nazionale trovò un terreno più propizio e più preparato. L'esito della guerra greco-turca del 1897 diede un nuovo colpo all'ellenismo in Albania. Molti albanesi ellenizzati e fino allora devoti alla causa della Grecia, se ne staccarono per proclamarsi solo ed unicamente albanesi.

Nei sette consolati che il governo di Atene ha stabilito nell'Epiro, ed ai quali sono assegnati annualmente dei fondi in una misura abbastanza larga per aiutare nella loro propaganda i preti ortodossi, onde aprire e sussidiare scuole, da qualche tempo, si spiega una grande attività per ostacolare

in tutti i modi le iniziative albanesi, d'accordo, nella maggior parte dei casi, con le autorità ottomane.

Da qualche anno poi, i fautori dell'ellenismo sono in aspra lotta non solo con gli skipetari, ma altresì coi valacchi, una volta devotissimi all'ellenismo, ma che ora, avendo essi pure coscienza della propria nazionalità, pur non pensando a rivendicazioni territoriali, intendono ch'essa sia rispettata. Anche questi valacchi del Pindo in numero di 50 o 60 mila, secondo alcuni, e più, secondo altri, hanno dato per molti anni il loro braccio e le loro ricchezze alla causa della indipendenza della Grecia. Molti fra i più grandi benefattori della Grecia, che hanno eretto chiese, scuole, ospedali ad Atene, come i Sina, i Tosizza, gli Averoff sono di origine valacca. In un precedente volume (1) ho dedicato un capitolo a questi rumeni della Penisola Balcanica, narrando il modo con cui Apostolo Margariti, un giovane maestro nato in un villaggio del Pindo, percorrendo in lungo ed in largo tutto il paese, sia riuscito a creare questo movimento. Naturalmente non gli è mancato l'aiuto e l'incoraggiamento da Bucarest, dove non possono essere indifferenti alla sorte di popolazioni legate alla Rumenia da vincoli di razza, e che, malgrado la filtrazione di moltissime parole di origine diversa, parlano ancora oggi una lingua la quale non lascia dubbio sulla loro parentela coi rumeni d'oltre Danubio. La lotta si è andata facendo sempre più viva in questi ultimi tempi, anche per-

(1) Vico Mantegazza, *Macedonia*. Milano, 1904, Treves.

chè, a somiglianza di ciò che han già fatto i serbi, i bulgari e i rumeni d'oltre Danubio, i valacchi della Penisola Balcanica e quelli di Albania, hanno chiesto di avere nelle loro chiese preti valacchi, i quali officino nella loro lingua e dei consoli rumeni per proteggerli. Ma la Porta ha sempre ricusato l'assentimento per la istituzione di un Consolato Rumeno a Jannina. Anni sono però la Rumenia ha finalmente ottenuto di poter nominare un Console in questa città. Ero in Albania quando il nuovo Console di Rumenia arrivò a Jannina e fu in certo modo boicottato da tutto l'elemento greco, per cui, dopo circa 15 giorni, non era ancora riuscito a trovare una casa.

Allo stesso modo i greci han ora protestato quando, per dare soddisfazione agli albanesi, la Porta ha nominato a Jannina un valì albanese di nascita.

Contro tale nomina del valì di nazionalità albanese, i greci dei *Cazas* di Jannina, Konitza, d'Argyrocastro, de Leskovikion, de Prévéza, de Philippiades, de Delvino, de Préméti, de Chimarra, de Metzovo, de Paramythia, de Réchadié, de Philiates, de Margariti, hanno formulato la seguente protesta mandata a S. S. il Patriarca ecumenico, al Gran Visir e al Ministro dell'Interno.

« Gli elleni ottomani del vilayet di Jannina che formano, come è noto, la maggioranza assoluta della popolazione di tutto l'Epiro, desiderando rintegrare il nuovo ministero liberale nella sua opera salutare di ritorno alle vane dottrine costituzionali non possono nascondere il loro profondo dolore ed esimersi dal protestare contro la tendenza a considerare il nostro vilayet come una sezione dell'Albania. È in seguito alla manifestazione di questa tendenza che il

Governo Imperiale ha proceduto alla nomina d'un albanese come Governatore Generale.

Noi abbiamo per il nuovo valì e per gli altri funzionari albanesi la più grande considerazione e il più grande rispetto. Ma, non possiamo ammettere che contrariamente ai principî costituzionali di uguaglianza e di giustizia delle popolazioni perchè siano governate da funzionari che non sieno greci-ottomani.

Noi amiamo credere che il governo liberale del nostro glorioso impero, conformandosi, del resto, alle dichiarazioni sui diritti delle nazionalità, e che renderà ai sempre fedeli elleni-ottomani di questo paese la giustizia elementare di mandar loro un Governatore della loro nazionalità, e, tenendo conto, nella nomina degli impiegati, delle cifre della popolazione di ciascuna nazionalità, stringere vieppiù quei legami fraterni che ci uniscono agli altri abitanti.

Esprimiamo infine il nostro ardente desiderio, che il nostro governo liberale porti la sua attenzione sull'ordine e la sicurezza pubblica turbati, come sul miglioramento necessario delle vie di comunicazione che contribuiranno al prospetto della nostra patria particolare, l'Epiro, della quale noi costituiamo i due terzi della popolazione.

I rappresentanti della città e dei *cazas* di ecc.

(Seguono le firme).

La protesta è stata mandata anche a tutti i Consoli delle Potenze nell'Epiro.

Vi è certamente un po' di esagerazione in questa protesta; ma è un fatto che l'elemento d'origine ellenica è assai numeroso nell'Epiro, tanto da dare al paese per quello che riguarda le popolazioni un vero carattere greco. Naturalmente i turchi e gli albanesi dicono che di greci non ve ne sono o quasi.

Da Vallona il primo porto nel quale il piroscafo suole fermarsi è quello di Santi Quaranta, di dove

parte una delle poche strade carrozzabili dell'Albania, che, passando pel Dèlvino, va fino alla capitale del vilayet.

A Santi Quaranta, a poca distanza una dall'altra, sorgono due città: l'antica e la moderna. Veramente dell'antica non vi sono più che le mura. Parecchie di queste mura si riferiscono all'epoca romana, mentre altre evidentemente hanno appartenuto a edifizi costruiti dopo dai bizantini e forse anche all'epoca dei normanni. Senza dubbio se si facessero degli scavi, gli archeologi vi troverebbero materia di studio e forse verrebbero in luce avanzi di grande importanza. La città moderna consiste di poche case nelle quali vive una popolazione di qualche centinaio di abitanti. In altri tempi doveva essere abbastanza fiorente. Adesso ha però ancora una certa importanza pei turchi, perchè è lo sbocco di una parte della Bassa Albania, le cui comunicazioni sono più facili coi Santi Quaranta che con Vallona e per la strada che conduce a Jannina.

Dopo Santi Quaranta si entra nel canale di Corfù, passando attraverso allo stretto formato dalla punta nord-orientale dell'isola di Corfù e da un lembo di terra albanese che chiude il lago paludoso di Bitrinto: uno stretto nel quale le due rive distano l'una dall'altra poco più di due chilometri. Appena usciti dallo stretto, il nome di un piccolo paese di fronte all'isola di Paxos, Parga, evoca il ricordo di quei profughi che, portando con loro un pugno della sacra terra nativa, preferirono abbandonare il loro paese anzichè rimanere, dopo che la loro piccola repub-

blica aveva perduto l'indipendenza. Più in giù, a poche miglia dal golfo di Ambracia, le lontane montagne inaccessibili, attraverso le quali, aprendosi la via fra gli abissi, scorre l'Acheronte degli antichi — il Mauropatamo o fiume nero della geografia moderna — fanno pensare ai monti di Suli e alla disperata difesa dei sulioti contro il terribile Alì pascià di Jannina. Si arriva quindi a Prevesa, posta sull'ultimo lembo di terra turca, che nel mare Jonio chiude a settentrione il golfo d'Arta di fronte a Santa Maura: l'isoletta sul cui forte sventola la bandiera Ellenica. In questo golfo assai vasto, ma nel quale possono inoltrarsi soltanto navi piccole, stante la sua poca profondità, sorgeva un tempo — e fu la capitale del regno di Pirro — la città di Ambracia dalla quale il golfo prendeva allora il nome, nel posto ove è ora Arta. Il promontorio di Azio, di fronte a Prevesa, ricorda la grande battaglia navale nella quale si decisero le sorti del mondo allora conosciuto, assicurando ad Augusto l'Impero. Anzichè una città, però, pare vi sorgesse allora solamente un tempio sacro ad Apollo, della cui statua furono trovati qua e là dei frammenti, il più importante dei quali è ora al museo del *Louvre*. Antonio, le cui navi erano per la maggior parte raccolte nel piccolo porto d'Azio e in altre insenature della costa d'Acarnania, aveva stabilito il suo campo vicino al tempio. Ottavio accampava di fronte, nel posto ove, dopo la vittoria, ed a perenne ricordo del grande avvenimento, fece sorgere la città di Nicopoli, a pochi chilometri a nord di Prevesa. I due rivali passarono così tutto l'estate prima di decidersi alla battaglia.

Di Nicopoli rimangono ancora in piedi grandiose rovine, dalle quali si vede assai bene come fosse vasta e ricca di monumenti, di teatri e di terme la città sacra alla vittoria.

In quella pianura e fra quelle rovine, molti secoli dopo furono sgominate di sorpresa parecchie centinaia di francesi, e un po' più in là, a Salaura, nella piccola borgata che serve di porto e di scalo ad Arta, avvenne uno dei drammi più terribili che registri la storia già così tragica di quelle contrade. « Al principiare del 1778, Alì, che ancora adulava i francesi, i quali in buona fede lo prendevano per un fervido seguace delle nuove idee, pensava invece a tradirli, onde impadronirsi della città e del Golfo di Arta. Senza preavviso, senza intimazione di guerra, spedì suo figlio Muktar alla testa di 9 mila uomini, contro Prevesa difesa da poche centinaia di francesi che morirono da eroi nelle pianure di Nicopoli, mentre i più notevoli fra i Prevesani furono presi e condannati ad essere decapitati uno ad uno. Il feroce pascià venne da Jannina appositamente onde assistere alla esecuzione dalla galleria esterna del Khan di Salaura, e per meglio godere l'atroce spettacolo non permise al boia, affranto dalla fatica, di interrompere il suo sanguinario lavoro (1). »

I ricordi della storia antica e della lotta per l'indipendenza Ellenica, sono richiamati alla nostra memoria dai nomi delle antiche città, dalle rovine

(1) Pennazzi. *La Grecia Moderna.* — Treves, 1878.

che si specchiano nel mare, e nel fiero atteggiamento degli abitanti, figli lontani di una gente prode e valorosa. Per quanto queste mie frequenti peregrinazioni nella penisola Balcanica abbiano per iscopo lo studio di questioni che nulla hanno a che fare con l'archeologia, pur tuttavia non è possibile, toccando il suolo dell'Epiro, di sottrarsi alle impressioni vivissime suscitate nell'animo nostro, visitando luoghi e rovine di templi o di città nelle quali prima, nel periodo ellenico e poscia all'epoca romana, si svolse tanta parte della storia del mondo.

Prevesa stessa sorge sulle rovine dell'antica Berenice, la città fondata da Pirro. Posta all'estremità della piccola penisola che chiude a settentrione l'entrata del golfo d'Arta, si presenta abbastanza bene, costruita ad anfiteatro, fra il verde dei suoi giardini.

Un breve tratto di mare separa questa piccola città turca di 5 o 6 mila abitanti dalla opposta punta di Azio, e della vicinanza di un paese civile del quale ha subìto l'influenza, ci se n'accorge subito, perchè in alcuni punti alcune case abbastanza ben costruite e un po' più di pulizia le danno quasi un carattere europeo.

Prevesa ha una verta importanza, perchè il suo porto è lo sbocco principale di Jannina e di una gran parte del vilayet al quale questa città dà il nome. La strada per Jannina è però sempre una strada turca, nella quale, a volte, specie nella stagione invernale, bisogna scendere e fare addirittura dei chilometri a piedi. Le carrozze che fanno questo servizio, mediante un prezzo relativamente assai ele-

vato, sono le solite carrozze sconquassate di tutto l'Oriente. Ma insomma, buona o cattiva, è una strada, e in regioni dove non vi sono ferrovie, è già qualche cosa.

I *touristes* che visitano l'Albania, e ai quali non interessa gran che la costa albanese dei Santi Quaranta a Prevesa, sbarcano in quest'ultima città e si recano a Jannina seguendo questa strada impiegandovi dalle diciotto alle venti ore, divise in due tappe. Generalmente seguono invece l'altra strada, un po' più lunga, da Jannina a Santi Quaranta, nel ritorno al mare. La si percorre ugualmente in due tappe, passando la notte e riposando alla meglio in qualche modesto casolare, dove però, se non si è pensato a premunirsi portando qualche cosa, e se non ci si sente di rassegnarci a cibi assolutamente impossibili per il nostro palato, v'è tutto il rischio di rimanere completamente a digiuno per 24 ore. Con tale itinerario si passa attraverso a parecchi dei punti più pittoreschi della Bassa Albania ed anche fra i più interessanti, tanto per la storia antica che per la letteratura greca.

Jannina, la quale deve il suo nome al suo Patrono San Giovanni, e della cui fondazione non si è potuto stabilire con esattezza la data, sorge in una posizione splendida, non solo dal punto di vista pittoresco, ma anche da quello strategico. Posta nel centro della regione, essa è da tempo immorabile la città principale della Bassa Albania. La sua popolazione è di circa 25 mila abitanti, dei quali 12 mila ortodossi, in gran parte rimasti di sentimenti elle-

nici, di 7 o 8 mila mussulmani e di pochi cattolici. Il rimanente della cifra è completato da 3 o 4 mila ebrei, i quali hanno senza dubbio la stessa origine spagnuola di tutti gli ebrei d'Oriente, ma dei quali la maggior parte è stata ellenizzata e parla quindi solamente greco, mentre a Salonicco, per esempio, malgrado le filtrazioni italiane, greche e turche, i 70 mila israeliti, che ne formano la parte principale e più numerosa della popolazione, parlano ancora oggi quasi esclusivamente lo spagnuolo. Di tutte le città dell'Albania, Jannina è quella che ha un po' più di carattere europeo, per le sue chiese, le sue caserme e per un certo numero di case private costruite abbastanza bene. In fondo, come si è detto, in questa città l'elemento mussulmano è in minoranza e ci se n'accorge subito, malgrado le sue diciotto o venti moschee. Del resto qualche moschea, e precisamente la più importante, quella di Haslan Aga, ha un carattere diverso dal solito con quelle sue colonne di marmo cipollino tolte da una chiesa cristiana, che a sua volta le aveva prese fra le rovine dell'antica Nicopoli. Nulla di speciale v'è nelle varie chiese cristiane, di costruzione recente, perchè furono tutte quante distrutte quelle che esistevano prima dell'assedio del 1820. Ma è invece molto interessante una visita al monastero di Sotiras, nella vaga isoletta di fronte alla città, nel pittoresco lago di Jannina. Quel monastero è celebre perchè ivi fu sorpreso ed ucciso a tradimento il famoso Alì Pascià, dopo aver sostenuto, malgrado l'età avanzatissima,

insieme alla sua piccola scorta, una lotta disperata contro i suoi assalitori.

Alì di Tebelen, Pascià di Jannina, ha avuto una così gran parte nella storia dell'Albania, alla fine del secolo decimottavo e al principio del secolo scorso, che, ancora oggi, visitando l'Epiro, ad ogni piè sospinto, sente proferire il suo nome, e ad ogni passo s'incontrano le traccie e i ricordi delle sue gesta e dell'epoca in cui egli ne fu il vero signore. Nato verso il 1747 a Tebelen, presso i monti di Klisura, fu fin da bambino eccitato da sua madre alla ribellione, per vendicare il padre che dalle autorità ottomane era stato spogliato del titolo di Bey di Tebelen ereditario nella sua famiglia e delle risorse annesse a tale carica. A sedici anni, quando il padre morì, raccolta intorno a sè una banda di montanari al par di lui arditi e bellicosi, fuggì sulle montagne, vivendo della vita dei *Klepti*. Con questo nome, com'è noto, nella Grecia settentrionale e nell'Epiro vengono designati precisamente questi guerrieri della montagna. La parola klepto è sinonimo di *armatolo*, sebbene in generale, con quest'ultimo nome vengano sempre designati quei *klepti* coi quali il Governo ottomano è venuto a patti, concedendo loro d'organizzarsi in bande armate. A causa precisamente degli armatoli, tutta questa regione fu sempre preda dell'anarchia, specialmente dal diciasettesimo secolo in poi, tanto che i Pascià furono talvolta obbligati persino a pagar loro una specie di tributo, onde evitare le stragi che sovente facevano fra le popolazioni del piano. Quando l'*He-*

taria preparò l'insurrezione Ellenica si rivolse per aiuto ai Klepti, i quali potevano disporre di parecchie migliaia di armati. Essi hanno avuto una gran parte nella guerra per la indipendenza, e dalle loro file sono usciti parecchi degli eroi di quelle lotte.

Anche Alì di Tebelen, al quale era riuscito ad avere sotto ai suoi ordini delle forze considerevoli, offrì a un certo momento i suoi servigi alla Porta. Non immaginando allora con che terribile nemico avrebbe avuto a che fare più tardi, essa non solo accettò, ma lo mandò a combattere contro due pascià ribelli: quello di Scutari e quello di Delvino. Alì li vinse, li sottomise, e, in ricompensa di tali servigi, la Porta lo rimise in possesso del feudo di Tebelen. Ma il piccolo beilicato di Tebelen non bastava più alla sua ambizione. Raccolte nuove bande, che dopo i successi di Scutari e di Delvino lo acclamarono a loro capo supremo, marciò verso Jannina e s'impadronì della città. La Porta accettò il fatto compiuto e Alì di Tebelen diventò Pascià di Jannina. Più tardi, con le minaccie, egli ottenne altresì di essere nominato Governatore della Grecia del Nord, e finì ben presto per rendersi quasi completamente indipendente, e per esercitare senza controllo il suo dominio su di una vasta regione, che comprendeva quasi tutta l'Albania, una parte della Tessaglia è una parte della regione occidentale della Grecia meridionale, tanto che il figliuolo suo aveva il titolo di Pascià della Morea. La tribù albanese cristiana dei sulioti però gli resistette. Combatterono contro di lui per parecchi anni fino a che, vinti ma

non domi, e sentendo di non potere continuare la lotta, decisero di abbandonare in massa il proprio paese e di rifugiarsi a Corfù. Ma le bande di Alì li sopraggiunsero in riva al mare mentre stavano per imbarcarsi, e pochi soltanto poterono salvarsi dal massacro. Però, sottomano, egli favorì più di una volta le mosse degli insorti greci contro la Porta, e fu anzi la rivolta sua e dei suoi Klepti che diè la prima spinta all'insurrezione o che, per lo meno, ne rese possibile i primi movimenti. Tanto in guerra come nell'esercizio del suo potere sovrano, quest'uomo che aspirò non solo a costituire un gran regno dell'Epiro, ma che per un momento sognò di poter prendere il posto del Sultano a Costantinopoli, fu di una crudeltà feroce. Nè si curava di dissimulare codesti istinti sanguinari pei quali, più ancora che per le sue imprese, il nome suo è rimasto nella storia, poichè egli stesso si faceva una gloria di essere, secondo una frase sua, « una torcia ardente per bruciare gli uomini ». Innumerevoli sono le teste che egli fece cadere, i massacri da lui ordinati e ai quali pare desiderasse assistere sempre di persona, come a spettacolo gradito. Secondo qualche tradizione egli avrebbe anche fatto uccidere la madre e un fratello, onde non avere competitori nella rivendicazione del suo piccolo feudo di Tebelen. Oggi ancora, a poca distanza del convento dove egli fu ucciso, si indica la sua residenza d'estate, a Perania, dove, in una sola notte, avrebbe fatto annegare la bella Eufrosina, moglie di un onesto commerciante e madre di tre figli, diventata l'amante di Mouktar suo

figlio, e con lei altre sedici donne colpevoli, secondo Alì, di aver distratto e indebolito le fibre del suo erede!... Si tratta probabilmente di una leggenda, perchè, secondo altri, Eufrosina avrebbe finito in modo assai diverso. Ma fa vedere, in ogni modo, di quali delitti sia stato ritenuto capace il terribile Pascià. La Porta non osò per gran tempo prenderlo di fronte. Ma finalmente, quando Alì, rotto ogni freno anche nella forma, non dissimulò il suo disprezzo per il Sultano, facendo assassinare uno dei suoi ufficiali, che era passato al servizio del Sultano, e dicendo apertamente di averlo voluto punire per questo, a Costantinopoli, si decisero ad agire contro di lui, e parecchi Pascià con ingenti forze ricevettero l'ordine di muovere contro il ribelle. Per due anni egli si difese valorosamente in Jannina, e forse le forze ottomane avrebbero dovuto lottare dell'altro, se il loro comandante non avesse ricorso al tradimento. Kurchid Pascià lo invitò ad una conferenza. Alì credendo si trattasse realmente di proposte di pace vi andò, accompagnato da una debole scorta. Ma quando fu alla presenza di Kurchid, questi gli mostrò l'ordine di ucciderlo ricevuto dal Sultano Mahmud. Immediatamente gli ufficiali del seguito del Pascià e i soldati che a tale scopo erano stati appiattati lì vicino si slanciarono su Alì, lo uccisero e ne mandarono subito la testa a Costantinopoli. Secondo l'altra versione, quella più generalmente accettata in Albania, Alì, aderendo all'invito di una delle sue donne da lui amata con predilezione, si sarebbe recato per vederla nel convento di Sotiras,

dove essa si era rifugiata durante l'assedio. Là, sarebbe stato assassinato dagli emissari del Sultano, ai quali questa donna lo avrebbe venduto.

Da qualche anno, certamente il nostro commercio con l'Albania è aumentato: ma, purtroppo, non nella misura che si sperava e sarebbe stato desiderabile. Si è istituita a Jannina una decina d'anni fa un'Agenzia Commerciale... e la si affidò a un greco! E, in ogni modo è stata poco meno che abbandonata dal Governo.

In parecchie città della Penisola Balcanica, ho potuto rendermi conto personalmente, avendo avuto occasione di conoscere in viaggio un agente del Museo commerciale di Budapest in una città della Penisola Balcanica, del funzionamento di questa istituzione, che ha giovato enormemente allo sviluppo del commercio ungherese in Oriente — (è del resto uno degli scopi principali pel quale fu fondato) — e del modo con cui agiscono, nelle zone a loro affidate, gli agenti commerciali che, nella sola Turchia Europea, per esempio, sono in numero di sette.

Non è certamente così di sfuggita che si può descrivere ed esaminare codesta organizzazione ormai assai vasta e completa e alla quale ricorrono abitualmente, non solo per informazioni, ma per consiglio e spesso per aiuto morale, tutti indistintamente i commercianti e gli esportatori dell'Ungheria. Ma ciò che mi preme di constatare è come l'azione esercitata dall'ufficio centrale di Pest, al pari di quella degli addetti commerciali ed agricoli presso le Ambasciate o Legazioni Austro-Ungariche,

e dalle Agenzie Commerciali nei paesi d'esportazione, con la diffusione delle notizie date da un bollettino redatto con criteri pratici e non burocratici, distribuito gratuitamente a parecchie migliaia di esemplari, tutto sia strettamente collegato e rivolto, all'unico scopo di indirizzare e sviluppare il commercio d'esportazione.

Eppure nella Penisola Balcanica, e specialmente nell'Albania così vicina alle nostre coste, vi è ancora un vasto campo da sfruttare, e dello sviluppo che ancora può prendere l'esportazione nostra ne è prova il fatto che, malgrado la deficienza dell'organizzazione, in pochi anni essa è considerevole aumentata, così, per impulso naturale, appena v'è stato un accenno di risveglio da parte nostra, e sono state stabilite alcune linee di comunicazione un po' più dirette fra le coste italiane e quelle albanesi.

Una gran parte del successo meraviglioso del commercio e dell'esportazione tedesca in tutto il mondo, è certamente dovuta alle potenti organizzazioni fondate or sono molti anni, alle loro associazioni commerciali, e allo spirito di disciplina che in quel paese regna anche nel ceto commerciale e industriale.

A tale proposito mi sia consentito un ricordo personale. Verso la fine del 1892 si sapeva che assai probabilmente non sarebbe stato rinnovato il trattato di commercio fra la Francia e la Svizzera, poichè il mondo parlamentare francese vi si era mostrato ostilissimo. Pareva quindi cosa molto naturale che a codesta eventualità dovessero prepararsi i

paesi più vicini alla Svizzera, per sostituire su questo mercato i propri prodotti ai francesi. Fu in quella circostanza che il compianto Brin, allora Ministro degli Esteri, mi fece l'onore di darmi l'incarico di andare in Isvizzera, con una missione confidenziale, per vedere se e in quanto avremmo potuto sostituire la Francia, quali erano le disposizioni del mondo politico svizzero a nostro riguardo, se cioè credevano che avvenuta la rottura commerciale con la Francia essa avrebbe durato un pezzo ecc., ecc... In quella occasione ebbi agio di convincermi, come, pur non volendo dare al loro incoraggiamento un carattere di rapresaglia, parecchi uomini politici, e fra gli altri il Lachenal allora Ministro degli Esteri che diventò dopo Presidente della Confederazione, non domandavano di meglio. Disgraziatamente, mentre quella sarebbe stata una ottima occasione per fare qualche cosa, il nostro commercio ed i nostri industriali non erano preparati, tanto che mi sembrò ignorassero o non avessero creduto mettesse il conto di por mente a ciò che stava per accadere in Isvizzera. L'industria tedesca invece era perfettamente preparata ed aveva abilmente organizzata una vera campagna commerciale. Io ho trovato la Svizzera inondata da viaggiatori tedeschi, i quali offrivano i loro prodotti — e che sapevano perfettamente dove e come potevano offrirli con maggiori probabilità di esito favorevole... Naturalmente le informazioni necessarie non erano state raccolte per conto proprio dalle rispettive case, ma bensì dalla associazione, la quale, potendo disporre

di maggiori mezzi perchè tutti contribuiscono nelle spese, aveva potuto raccoglierle sicure e complete. È insomma l'ufficio, l'iniziativa che spetterebbe alle nostre Camere di Commercio, specie a quelle delle grandi città industriali se, pur troppo, molte di esse, occupandosi soverchiamente di politica anzichè di affari, non avessero finito per mancare quasi completamente allo scopo pel quale furono istituite, tantochè il movimento commerciale si svolge ormai quasi completamente all'infuori di esse. Non solo grazie al lavoro preparato dalle loro associazioni, questi viaggiatori trovarono facilitato il loro compito: ma avendo esse preveduto la obbiezione naturale che i commercianti avrebbero fatto, che cioè era inutile prendere impegni con le case tedesche, perchè contrariamente alle previsioni, poteva anche darsi che il trattato con la Francia fosse rinnovato, erano stati muniti di un *carnet* speciale per prendere le commissioni, nel quale, su ogni foglio era stampata la clausola, secondo la quale, le commissioni si dovevano intendere nulle, qualora la rottura dei rapporti commerciali fra la Svizzera e la Francia non fosse avvenuta. Di commercianti italiani non ne ho trovato che tre, venuti isolatamente, per conto proprio, — e che ciò non pertanto fecero tutti e tre ottimi affari. Uno di essi era il signor Moscioni, fabbricante di cappelli, diventato due o tre anni dopo deputato di Estrema Sinistra, non ricordo bene per quale collegio, e che un giorno fece una larga distribuzione dei prodotti della sua industria a tutti i colleghi della Montagna. Quel giorno,

per fare cosa gradita al suo compagno di fede politica, anche il povero Imbriani lasciò a casa il suo solito cappello a larghe tese per mettersi il cappello Moscioni, alla cui industria, gratuitamente, fecero così per qualche giorno una grande *réclame* tutti i giornali d'Italia!

Quanto alla mia missione... non ne parliamo. Per l'appunto mentre ritornavo in Italia, scoppiò il primo scandalo bancario con l'arresto del direttore del banco di Napoli, scandalo al quale seguirono, subito dopo, tutti gli altri. Coloro che conoscono il nostro ambiente politico e ricordano che cosa era in quel periodo di tempo, capiranno subito come nei nostri Ministeri, e specialmente in quello dell'Agricoltura Industria e Commercio, in quegli scandali più degli altri coinvolto per la condotta di parecchi suoi funzionari, si avesse ben altro da pensare che allo sviluppo della nostra esportazione con la Repubblica Elvetica!

E nessuno se ne occupò più!

Manca ancora da noi, tanto l'organizzazione nel mondo commerciale, come l'aiuto e l'incoraggiamento continuo, costante, oculato, da parte del Governo, per cui nell'Adriatico la produzione nostra non lotta ad armi uguali con la produzione dei paesi concorrenti. Sopratutto per quello che riguarda le linee di navigazione.

Così come sono ora le cose, le relazioni fra l'Albania e Costantinopoli, che si svolgono quasi esclusivamente per mare, sono completamente in mano del *Lloyd*. Con una migliore organizzazione delle nostre linee dell'Adriatico, il commercio italiano

in quelle regioni riceverebbe subito un grande incremento, giacchè in molti posti, indubbiamente, la preferenza verrebbe data ai vapori nostri. Non bisogna dimenticare che, quantunque il *Lloyd* serva ad interessi austriaci e germanici, ha dovuto il suo successo, specialmente in principio, al fatto che l'Austria, padrona di Venezia, si è presentata nell'Adriatico come la continuatrice delle tradizioni della Repubblica Veneta, e che a bordo dei vapori del *Lloyd*, la lingua usata dai marinai fra loro, come nei comandi e nei contatti col pubblico, è ancora adesso l'italiana.

Anni sono, discorrendo col conte Foscari intorno alla possibilità di un servizio di navigazione sul lago di Scutari, il nostro Console in quella città, profondo conoscitore del paese, gli diceva:

Ricordatevi però di mettere sulla prua il leone di San Marco, ed esso vi acquisterà più simpatia e più clientela del vessillo tricolore sventolante sul picco, non tanto per il fascino che desta ancora quel simbolo, dopo più di un secolo che è sparito dal mondo politico e commerciale, ma perchè Venezia in queste regioni rappresenta e rappresenterà sempre la loro Mecca civile ed economica.

— Veda dunque — esclamava giustamente il conte Foscari, ripetendo quelle parole in una sua brillante conferenza su codeste questioni — qual tesoro l'Italia ha lasciato inoperoso non dotando Venezia di contatti regolari e continui con quei paesi, aggiungendovi il doppio danno di averlo lasciato sfruttare da chi, senza chiedere testamento o procura, si è fatto riconoscere come il nostro erede!

CAPITOLO VIII

GLI AVVENIMENTI RECENTI.

In pieno medio evo — Le riforme e Abdul Hamid — Il suo sistema finanziario — La guardia albanese — All'epoca dell'Ispettorato di Hilmi — Nel vilayet *di Kossovo — Il nazionalismo dei Giovani Turchi — Da bandito a capo degli insorti — Issa Bolletinaz a Costantinopoli — Le domande albanesi — La consegna delle armi — La terza grande rivolta — La vita di Abdul Hamid — La Lega militare — L'entrata degli albanesi a Prilzrend — Le trattative di Salonicco — La fine dei pretendenti.*

Data la loro specialissima costituzione sociale, che fa dell'Albania un paese ancora in pieno Medio Evo nel centro dell'Europa, e malgrado confini o sia separata da poche miglia di mare da paesi civili, si spiega come si siano sempre ribellati all'idea di dover essere sottoposti ad un regime regolare, al quale dovrebbero naturalmente sacrificare i loro usi, le loro tradizioni, e... sopratutto smettere di portare abitualmente quelle armi, che permettono loro di usare ogni sorta di prepotenze contro gli slavi, ai quali questo diritto di portare armi non è mai stato consentito.

Già, indipendentemente dalla questione albanese — e può giovare il ripeterlo — le riforme in Turchia non possono aver valore se la loro applicazione non è sorvegliata, controllata ed imposta da europei.

I turchi non sarebbero più turchi se accettassero veramente le riforme! Quante volte, girando nella Penisola Balcanica, mi sono sentito ripetere queste parole!!

Il mussulmano non può ammettere che un cristiano, che l'odiato giaurro abbia diritti pari ai suoi. Glielo impedisce la sua religione, lo stesso Corano che è la legge della sua vita e che, in parecchi punti, comanda al vero credente di combattere e di esterminare i cristiani ovunque li trovi. Accade quindi che, malgrado tutte le riforme, e anche quando, apparentemente, esse hanno un principio di esecuzione, la sostanza delle cose non muta. Quando parecchi anni or sono, Hilmi pascià, l'Ispettore Generale delle Riforme, mi diceva come a prova delle sue buone intenzioni, che già funzionavano fino da allora i tribunali misti, composti cioè di mussulmani e di cristiani, diceva una cosa vera nello stretto senso della parola. Solamente le cose continuavano ad andare come prima, perchè il giudice cristiano, il quale sapeva d'essere bastonato se non obbediva ciecamente a quelli mussulmani, era precisamente come se non ci fosse. Il tribunale misto funzionava veramente... ma nè più, nè meno come se fosse un tribunale esclusivamente turco.

Da una parte quindi vi è il mussulmano che, come tale, non vuole e non può riconoscere come suo

uguale il cristiano; dall'altra vi sono i funzionari turchi i quali, sopratutto non essendo quasi mai pagati dall'erario, non possono rinunziare al diritto di taglieggiare tutti quanti, ma più specialmente i cristiani. Diritto che fu sempre dato loro, insieme all'esempio, dal Sultano stesso, il quale, avendo, ufficialmente, all'epoca di Abdul Hamid, una lista civile di 25 milioni, ne spendeva almeno 150 soltanto per i palazzi imperiali e per il mantenimento delle quattro o cinque mila persone che vivevano a Yldiz Kiosk. La prima riforma, senza la quale non era possibile pensare alle altre, sarebbe stata quella dell'amministrazione. Ma a questa, quando dieci anni fa le Riforme furono imposte dall'Europa e sorvegliate dall'accordo austro-russo, erano decisamente avversi tutti: e prima e più degli altri il Padiscià.

Proprio in quel volgere di tempo Abdul Hamid aveva fatto andare a Costantinopoli per dargli l'incarico di studiare un progetto per l'istituzione di una Università Ottomana, il professor Vambery, un orientalista dell'Università di Buda-Pest. L'illustre scienziato ha raccontato egli stesso il modo con cui il Sultano si è opposto energicamente alla creazione di una cattedra di economia politica. Dopo aver passato circa tre ore col Sultano, per persuaderlo della necessità assoluta dell'insegnamento di tale scienza, ha dovuto desistere, visto che tutti i suoi ragionamenti sarebbero stati inutili di fronte al suo assoluto rifiuto.

— Ma come — finì per esclamare Abdul Hamid — volete che uno dei miei sudditi possa domani

venirmi a dire: il vostro sistema finanziario è cattivo! Non è secondo la teoria! E credete che potrei tollerare una cosa simile?

Il suo sistema finanziario, in fondo, non aveva bisogno di teorie — ed era molto semplice. Egli prendeva dove gli pareva e piaceva ciò che gli pareva e piaceva. Solo così aveva potuto sopperire alle spese cui ho accennato, e diventare padrone di mezza Turchia, arrotolando i suoi possedimenti privati col confiscare con qualche pretesto le proprietà di tanta gente. Non per nulla un proverbio turco dice: meglio aver per vicino il fuoco che il Sultano.

Si racconta che in Russia, durante la guerra di Crimea, epoca nella quale le malversazioni nei servizî delle Intendenze avevano raggiunto il massimo grado, e dopo un'inchiesta sommaria dalla quale risultò stabilita la responsabilità di una quantità di funzionari di tutti i gradi, l'Imperatore Nicolò rivolgendosi al granduca ereditario esclamasse:

— Vi sono in Russia due sole persone le quali non rubano allo Stato: tu ed io.

Il Sultano Abdul Hamid non avrebbe certo potuto ripetere la frase dell'Imperatore Nicolò con alcuno!

Tutte le ribellioni dell'Albania, come dicevo, hanno sempre avuto per base il loro rifiuto ad essere considerati e trattati come le altre popolazioni dell'Impero. All'epoca dell'accordo Austro-Russo, nel 1903, fu accolta con la più grande indignazione in tutta l'Albania la notizia che le riforme sarebbero state imposte anche a loro, e tutte le pratiche fatte

dalla Porta e anche dal Sultano direttamente per persuaderli ad accettarle ebbero esito negativo. Una commissione mandata loro nel marzo di quell'anno e formata da alti personaggi dell'Impero, la maggior parte di origine albanese, e sulla quale pare il Sultano avesse fatto grande assegnamento, se ne ritornò dopo qualche giorno a Costantinopoli senza aver nulla ottenuto. Malgrado che, per evitare il conflitto fra albanesi e le truppe turche di Hilmi che avrebbero dovuto imporre le riforme con la forza, il Sultano avesse fatto ai capi albanesi offerte e concessioni delle quali nessuno seppe bene allora l'importanza.

Hilmi pascià, che proprio in quei giorni ebbi occasione di vedere più volte ad Uskub dove aveva trasportato in sede dell'Ispettorato, da Salonicco, per qualche settimana, mi disse, ripetutamente, che, con uno sforzo non grandissimo si sentiva di mettere al dovere anche gli albanesi.

Ma l'Ispettore Generale, malgrado tutte le buone intenzioni che manifestava con le persone con le quali parlava di tale argomento (e non è poi detto se fossero sincere, perchè, in fondo era una creatura devotissima al Sultano) aveva, come suol dirsi, le mani legate.

Abdul Hamid, com'è noto è sempre stato affetto dalla mania della persecuzione che turbava la sua intelligenza non comune, e che era andata sempre più accentuandosi negli ultimi anni del suo regno. Non ragionava assolutamente più quando si trattava della sua sicurezza personale, ed è facile immaginare,

come ne approfittassero coloro che gli stavano intorno, e specialmente gli albanesi i quali, a Costantinopoli e a Yldiz Kiosk coprivano allora le più alte cariche dello stato e, dei quali, parecchi avevano davvero incominciato la loro carriera facendo i briganti nel vero senso della parola. Abdul Hamid aveva formato, in gran parte di albanesi la sua guardia personale. Devoti e fedeli sudditi del Sultano che dava loro così generosamente titoli, onori, ricchezze e brillanti uniformi — l'albanese, a qualunque classe appartenga ha sempre avuto un debole per le belle uniformi ricamate d'oro e d'argento — si consideravano un po' come un paese indipendente posto sotto l'alto patronato del Sultano. Al quale si rivolgevano direttamente pel tramite dei loro compatriotti del suo *entourage*, anche per cose relativamente di lieve importanza, senza preoccuparsi delle autorità governative... Magari per chiedere — ed ottenere — quello che le autorità governative avevano loro negato.

Il conflitto non si potè con tutto ciò evitare. Anche allora dei battaglioni turchi furono mandati contro gli albanesi... per i quali le riforme rimasero lettera morta. Le Potenze rinunziarono alla loro applicazione in quella parte dell'Impero. Ma non contenti di respingere per conto loro le riforme, cercarono in tutti i modi di ostacolarle... anche nelle zone vicine, pensando, che, presto o tardi, se riuscivano ad applicarle veramente nelle vicine provincie, le Potenze sarebbero ritornate alla carica per farle accettare anche a loro.

In ogni modo nuove gravi difficoltà e nuovi conflitti non si poterono evitare anche quando fu in massima stabilito che, intanto, le riforme sarebbero state applicate nei vilayet macedoni, stante il frammischiamento di popolazioni e di razze al quale ho accennato nel primo capitolo. Era stabilito dunque che sarebbero state applicate solamente nei vilayet macedoni: in quelli di Salonicco, di Kossovo e di Monastir. Senonchè, ove rigidamente si fosse voluto considerare Macedonia tutto quanto il territorio di tali vilayet, come i due Imperi, che si assunsero allora il mandato di rimettere l'ordine, parvero credere possibile nelle loro prime note e nel programma formulato all'indomani del convegno di Murtzeg, si sarebbe andato incontro a gravi inconvenienti. Intanto, mantenendo quella circoscrizione, mentre da una parte si proclamava a Vienna di volere assolutamente mantenere lo *statu quo*... si cominciava dallo smembrare l'Albania. In Turchia le circoscrizioni sono stabilite, più che altro, con criteri politici, senza tenere un gran conto delle condizioni geografiche, etniche od altro. Così avviene che il vilayet di Monastir arriva dalla parte del mare e a poca distanza dalla costa, sino ad Elbassan, includendo paesi assolutamente albanesi, mentre il vilayet di Kossovo si spinge in terra albanese dalla parte di Durazzo, con una punta addirittura a pochi chilometri dalla costa. L'Italia, che in tutte le trattative precedenti al convegno di Murtzeg era stata lasciata in disparte, seppe a fatto compiuto — come il Ministro Morin dovette pure ammetterlo alla Ca-

mera durante la discussione del bilancio degli Esteri — quali erano i paesi dell'Impero Turco nel quale dovevano essere applicate le Riforme. Ed il Governo italiano non immaginò nemmeno, con la sua ingenuità abituale, quale insidia potesse nascondere la idea che pareva a tutta prima così semplice di applicare, come si diceva, le Riforme nei vilayet della Macedonia. Non capì affatto che, seguendo quella circoscrizione, l'Austria, la quale considerava già come zona di attinenza sua il vilayet di Kossovo, dove è in mano di austro-tedeschi la ferrovia, presto o tardi avrebbe esteso ed assicurato più che mai la sua influenza fino a pochi chilometri dal mare. Che alla Turchia sia sempre convenuto di separare, anche amministrativamente, popolazioni dello stesso ceppo, sempre preoccupata dall'idea che possa farsi strada e diventare in esse più vivo e più gagliardo il concetto della nazionalità, è, dal suo punto di vista, perfettamente logico. Ma non è altrettanto logico che tali separazioni dovessero in quella circostanza essere accettate a occhi chiusi dalle Potenze — a meno di qualche dissimulato interesse nel seguirle. Finalmente anche il nostro Governo cominciò ad aprire gli occhi. Ma se, all'ultimo momento, fu stabilito, che a parecchi distretti albanesi non sarebbero state applicate le Riforme, quantunque facciano parte del vilayet di Kossovo o di quello di Monastir, ciò pur troppo non fu dovuto ad un'azione qualsiasi esercitata dall'Italia, che, vedendo lo *statu quo* dell'Albania a quel modo turbato ed a suo danno avrebbe avuto tutte le ragioni di dolersi, ma alle

proteste degli albanesi, le quali non lasciarono dubbio sullo scoppio di una generale insurrezione, col pericolo quindi di gravissime complicazioni, ove l'Europa e le Potenze mandatarie avessero insistito nei loro propositi.

Dopo la rivoluzione e saliti i Giovani Turchi al potere, nel primo momento, una parte degli albanesi aderì, senza un eccessivo entusiasmo, ma con sincerità al nuovo regime dal quale si riprometteva un avvenire migliore per il proprio paese. Altri, quelli sopratutto beneficati da Abdul Hamid e che, con la sua caduta, avevano perduto influenza e la possibilità di avere di quando in quando aiuti, denari e posti per sè e pei loro parenti, non si schierarono contro il nuovo ordine di cose: ma tennero un contegno piuttosto riservato. Cercarono di compromettersi il meno possibile. Con tutto ciò vi fu in Albania un periodo di fidente aspettativa. Una specie di luna di miele del nuovo regime, come vi fu per tutte le altre nazionalità dell'Impero; quando si arrivò al punto di vedere un capo banda bulgaro, il Sandansky, andare a braccetto per le vie di Salonicco, con quei soldati turchi contro i quali aveva fino a pochi giorni prima combattuto una lotta di insidie e di agguati, per cui la sua testa era stata messa a prezzo — e ad un alto prezzo — dalle autorità ottomane.

Ma questa pace, questo accordo fra le nazionalità e i turchi durò relativamente assai poco. Appena consolidati al potere, i Giovani Turchi non si mostrarono dissimili dai loro predecessori, che anzi il loro nazionalismo, si mostrò ben presto ancora più

intransigente, e, mentre le popolazioni cristiane in Macedonia ritornarono come prima ad essere tiranneggiate, a Costantinopoli, da parte del Governo emanazione del celebre Comitato Unione e Progresso di Salonicco, si accentuò il risentimento contro gli albanesi che avevano già lasciato capire ben chiaro di non essere punto disposti a lasciarsi ottomanizzare. Incominciarono così quasi subito i primi attriti fra le popolazioni albanesi e le autorità destinate in Albania col mandato di preparare tale specie di presa di possesso del paese.

Durante questi primi attriti uscirono dal riserbo fino allora mantenuto gli albanesi che per il nuovo ordine di cose non avevano manifestato entusiasmo. Il che diede buon giuoco al Comitato, di fronte alla Camera, e nei giornali, per dipingere gli albanesi fautori del cessato regime, e creare una corrente vivamente contraria agli albanesi anche nella stampa. E, realmente, uno dei capi che prese subito un grande ascendente sugli altri, quell'Issa Boletinaz, che è ora alla testa della rivoluzione dell'Alta Albania, e che qualche giornale ha chiamato nientemeno che il Garibaldi albanese, è egli pure un beneficato di Abdul Hamid. Il nuovo regime ha voluto dire per lui la perdita di una pensione di 10 mila franchi all'anno che gli veniva corrisposta puntualmente da Yldiz Kiosk, unicamente perchè se ne stesse tranquillo nelle sue montagne. Issa Boletinaz, come gli altri due capi che egli ha in sottordine, uno ex cantoniere di ferrovie e l'altro ex gendarme, è di umilissime origini. Faceva il legnaiuolo. Avendo avuto

Issa Bolletinaz.

assassinato un suo fratello e un suo cognato, aveva, a sua volta, e secondo la legge del sangue, assassinato un certo numero di persone della famiglia nemica. Minacciato da questa e dai gendarmi turchi coi quali si era trovato di fronte più volte in scontri sanguinosi, si era organizzato nel villaggio di Boletini sulla cima di un monte, una specie di fortezza ove riparava quando era inseguito, e dove, anche per forze assai maggiori dei cinquanta o sessanta seguaci dei quali aveva finito per formare una vera banda disciplinata e pronta sempre a qualunque sbaraglio, sarebbe stata arduissima impresa il cercare di snidarlo. In più di una circostanza egli ebbe anzi l'audacia di scendere dal suo nido e presentarsi tranquillamente in paesi dove erano di guarnigione dei reparti considerevoli di truppa regolare.

A un certo punto il bandito, cosa frequente in Albania, si trasformò in un capobanda politico: in uno di quei capi della montagna albanese, che, periodicamente, ogni anno, prima, come adesso, si rivoltano all'autorità quando credono che le autorità abbiano leso qualche loro antico diritto o quando desiderano ottenere qualche cosa e sanno che questo è il solo modo di raggiungere lo scopo. Per il suo coraggio e la sua audacia, e per qualche successo avuto negli scontri coi turchi, Issa Boletinaz, che potrà avere adesso dai quaranta ai quarantacinque anni, prese fino dall'epoca di Abdul Hamid il sopravvento sugli altri, e fu dei capi albanesi il più temuto.

Abdul Hamid pensò allora che il solo modo di

paralizzare la sua azione, anzichè combatterlo, era quello di attirarlo a sè, di farsene un amico. E seguì con lui il sistema seguito con tanti altri, che gli è quasi sempre riuscito, e che spiega come, ai primi di settembre, quando pareva gli albanesi marciassero su Salonicco, si sia detto essere loro principale obiettivo quello di liberare Abdul Hamid, il loro costante protettore. Il Sultano lo fece andare a Costantinopoli, lo ricevette, lo trattò affettuosamene, e gli offrì una carica ben retribuita. Issa Boletinaz si mostrò molto grato, ma dichiarò che, abituato alla vita libera della montagna non si sentiva di rimanere a Costantinopoli. Veramente il desiderio del Sultano era quello di trattenerlo. Così sarebbe stato certo che non gli avrebbe più creato noie ed imbarazzi in Albania. Ma era certo del pari che se accettava lo stipendio, sarebbe stato lo stesso anche se ritornava in Albania. E gli passò allora lo stipendio di 8 o 9 mila lire senza la carica, più acconsentì pure, secondo il desiderio manifestato dal Boletinaz, a fissare una pensione alla sua vecchia madre. E difatti, fino che Abdul Hamid rimase sul trono, l'antirivoluzionario fu un elemento di pace, adoperandosi — non era pagato per questo? — per evitare i conflitti o a farli cessare quando sorgevano. Caduto, Abdul Hamid, cessato lo stipendio, era logico e naturale, Issa ritornasse alla sua prima professione... e a battere la montagna contro i battaglioni turchi mandati da Costantinopoli per domare i ribelli, e che avevano ordine di prenderlo vivo o morto. A un certo momento fu deliberato dai gio-

vani turchi l'attacco di Boletini, la rocca inespugnabile del celebre bandito. Forti reparti di truppa presero parte alla pericolosa operazione e le piccole fortificazioni che egli vi aveva eretto furono rase al suolo. Ma Issa aveva preso il volo per altri lidi, e invece le fila dei suoi seguaci si erano ingrossate. Da qualche mese, egli non comanda più soltanto cinquanta uomini coi quali un giorno comparve nei dintorni di Mitrovitza, quasi a sfidare l'autorità turca e i battaglioni dei quali queste disponevano, ma a migliaia e migliaia di ribelli, coi quali ha tenuto per un pezzo in iscacco delle forze turche considerevoli: ha dei luogotenenti abili e valorosi, e dei capi intelligenti che lo seguono, e formano intorno a lui una specie di consiglio politico, del quale richiede ed ascolta spesso suggerimenti, poichè — cosa che stupirà certamente il lettore — questo condottiero che da mesi lotta vittoriosamente con l'Impero Ottomano e minaccia di mandarlo in sfacelo... è analfabeta.

Sul disegno da parte degli albanesi ribelli di marciare su Salonicco per liberare Abdul Hamid dopo la caduta dei Giovani Turchi, il corrispondente del *Giornale d'Italia*, sulla scorta delle notizie ricevute dai giornali tedeschi, scriveva in una lettera al suo giornale con la data del 3 agosto:

« La paralisi cardiaca minaccia di troncare da un momento all'altro la vita dell'ex-Sultano Abdul Hamid. Il suo medico curante afferma che il prigioniero di Villa Allatini sta benissimo; anzi nei rapporti ufficiali che invia a Costantinopoli lo dichiara, con frase colorita, « sano come un diavolo ». Ma parecchi dei capi e condottieri albanesi convenuti vittoriosi a Pristina hanno espresso l'intenzione di recarsi

con le loro schiere a Salonicco, a liberare l'ex-Sultano prigioniero « che è stato per trenta anni il loro padre »; e oggi il duce supremo degli ottontamila albanesi in armi è quel vecchio Issa Boletinaz che godeva di una lauta pensione della cassetta particolare di Abdul Hamid e ha combattuto sempre i Giovani Turchi; e, infine, tornano ora a Costantinopoli, in grazia dell'amnistia, le 191 « colonne dell'assolutismo », tutti i potenti dell'età di Abdul Hamid che erano da quattro anni relegati nelle isole dell'Arcipelago o profughi: quell'Izzet pascià che era il braccio destro dell'ex-Sultano, quell'ammiraglio Said pascià che tentò di organizzare la controrivoluzione per cacciare i Giovani Turchi, Tachsin pascià, Munir pascîà, Scherif pascià: una schiera di uomini violenti e forti devoti per la vita e per la morte al Sultano deposto col quale condivisero la fortuna e la disgrazia.

« A Costantinopoli dunque tutte le creature di Abdul Hamid ritornano in potenza; in Albania una creatura di Abdul Hamid è il Garibaldi degli insorti vincitori. La liberazione del Sultano prigioniero e il suo trionfale ritorno a Costantinopoli sembrerebbero la conseguenza logica di questa situazione; e la risurrezione del Sultano vendicativo e crudelissimo vorrebbe dire la più feroce rappresaglia contro i suoi nemici e i suoi carcerieri. Villa Allatini, intanto, è ancora in mano dei Giovani Turchi, sorvegliata e circondata da truppe e da uomini a loro fedelissimi. Perciò dicevo che Abdul Hamid, che è completamente ignaro di tutti gli avvenimenti odierni, è seriamente minacciato da paralisi cardiaca: un genere di morte naturale che nella storia dei Sultani turchi ha spesso avuto una parte politica non disprezzabile.

« Ma il più strano è questo: che nell'ora presente la morte « naturale » di Abdul Hamid riuscirebbe anche tutt'altro che sgradita a molta gente di parte sua; giacchè gli « intellettuali » albanesi e a Costantinopoli, quegli accoliti di Abdul Hamid che hanno vista lunga, pur desiderando in fondo al loro cuore il ritorno dell'ex-Sultano, comprendono che esso produrrebbe una sfavorevole impressione in Eu-

ropa e perciò, pure essendo decisi ad abbattere l'attuale Sultano che ha la colpa di essere stato innalzato al trono dai Giovani Turchi, propendono per dargli come successore il figlio: principe ereditario Jussuf Izzedin, che durante questa crisi ha dato prove non dubbie di ostilità verso i Giovani Turchi.

La lettera continua poi riproducendo notizie interessanti sul modo col quale l'ex Sultano è gelosamente custodito.

« Eppure, diciamo la verità, il ritorno di Abdul Hamid sul trono produrrebbe forse in Europa un'impressione meno disastrosa di quello che a Costantinopoli si pensa, giacchè quando si comparano i sistemi usati dall'ex-Sultano nei suoi trentatrè anni di regno con quelli dei Giovani Turchi, non sappiamo quale dei due ci guadagni nel paragone. E anche il paragone tra Abdul Hamid e l'attuale Sultano suo fratello non è sfavorevole al recluso di Salonicco. Maometto V, bonario flemmatico quasi apatico, non desta avversioni o antipatie; ma bisogna convenire che Abdul Hamid, despota tiranno e sanguinario, era almeno una tempra di Re; quando egli regnava non c'era in tutta la Turchia che una volontà: la sua.

« I Giovani Turchi hanno annientata cotesta volontà per sostituirvene cento altre. Sotto Abdul Hamid la Turchia aveva un grande tiranno; sotto i Giovani Turchi ha qualche centinaio di piccoli tiranni. E costoro oggi tremano del colosso che tengono da tre anni in prigione. Secondo quanto scrive da Salonicco un corrispondente del *Lokal Anzeiger*, al quale debbo queste interessanti notizie, la vigilanza che si esercita di questi tempi attorno alla Villa Allatini è di un rigore inverosimile: trecento gendarmi scelti tra i più ciecamente fedeli al Comitato « Unione e Progresso » custodiscono l'interno e l'esterno della villa. E costoro e i loro ufficiali sono gente che all'occorrenza ostruirebbero coi loro cadaveri l'ingresso alla villa.

« Essi dipendono da Galì pascià il quale a sua volta dipende direttamente dal Comitato « Unione e Progresso ». Il Ministero della guerra, il Governo di Costantinopoli, non

hanno alcuna giurisdizione su di costoro. Se lo stesso comandante in capo del corpo d'armata di Salonicco volesse entrare nella Villa Allatini, ne sarebbe impedito con la forza. Solo un uomo viene a contatto con l'ex-Sultano: il suo medico, un medico militare devoto anima e corpo al Comitato, un uomo cupo e chiuso che si farebbe più volentieri cavare un occhio anzichè una parola sul prigioniero affidato alle sue cure.

« Dalla parte di mare una fuga non è meno difficile che da quella di terra. Di fronte alla villa il mare è troppo basso per permettere l'approdo a piroscafi: non possono giungervi che piccoli battelli che non sfuggirebbero alla polizia del porto. Inoltre la villa è collocata telefonicamente con tutti i posti di polizia e le caserme della città, così che al menomo allarme tutta la guarnigione di Salonicco (la quale è l'unica ancora fedele ai Giovani Turchi) sarebbe pronta per impedire ogni tentativo di rapimento o di fuga.

« Le voci corse negli ultimi giorni per vari giornali d'Europa di una congiura per la fuga di Abdul Hamid (un giornale parigino dava anzi la fuga come avvenuta) sono fantasie prive di ogni base. Lo spodestato Padiscià vive tranquillamente nella Villa Allatini, ignaro di quanto avviene al di fuori; e forse nemmeno pensa più alla libertà. Giacchè sembra che egli si sia già rassegnato al suo nuovo stato, il quale poi è il più gradevole che un relegato possa desiderare. Il primo anno della sua prigionia egli soffriva crudelmente l'estate, che sull'azzurro golfo di Salonicco è spaventevolmente torrida. Ora sembra che egli si sia abituato anche a questo.

« Nè è vero che Abdul Hamid sia accasciato e depresso di spirito. Egli è, invece, sano e forte malgrado l'avanzata vecchiezza e in questi tre anni di prigionia, non è stato ammalato che una sola volta, nell'inverno scorso, di bronchite. E in quell'occasione rifiutò recisamente di prendere le medicine che il medico aveva ordinato. Rifiuto sintomatico perchè poi l'ex-Sultano si mostra abitualmente di una bontà e di un'arrendevolezza che, in verità, nei lunghi anni del

suo regno nessuno aveva riscontrato in lui; ed ha inoltre per la propria salute le cure più miticolose.

« Egli tiene, infatti, un regime di vita accuratamente igienico. Piglia ogni mattina un bagno turco e dopo un energico massaggio riposa per un'ora, avvolto in morbide finissime lenzuola, fumando e bevendo un paio di tazzine di squisito caffè. La siesta finisce con un breve ma placido sonnellino, dal quale egli si risveglia, alacre e fresco, come rinato.

« Quando la giornata non è molto calda, egli passa allora nel suo laboratorio di ebanista occupandosi per qualche ora intensamente nel suo lavoro manuale preferito. Dalle mani sue escono lavori di ebanisteria, specialmente armadi, mensole e tavolinetti intagliati, che — secondo affermano coloro che li hanno visti — figurerebbero benissimo anche in un elegante magazzino di mobili.

La rivoluzione, in Albania, come ho detto, è lo stato normale, e non è facile fare la cronologia di quelle scoppiate, a intervalli più o meno lunghi, e che hanno avuto un carattere tale di gravità da impensierire seriamente il Governo turco. Ciò che ha sempre provocato tali rivolte sono stati i tentativi del Governo per riscuotere delle imposte, e per obbligare gli albanesi alla leva militare. La storia di tali insurrezioni grandi e piccole sarebbe molto lunga — e monotona. Il Governo mandava dei battaglioni per domarli: avvenivano dei combattimenti con alterno successo, e, dopo un po' di tempo i ribelli se ne ritornavano alle loro montagne e le truppe alle loro guarnigioni, mentre il loro coman-

dante rientrava a Costantinopoli annunziando immancabilmente di aver ristabilito l'ordine. Nell'Albania settentrionale, ciò è sempre accaduto anche sotto Abdul Hamid, mentre vi sono stati parecchi anni di quiete relativa nell'Albania meridionale.

Ma l'una e l'altra si ribellarono quando il governo di Costantinopoli decise di applicare risolutamente anche all'Albania, tutte le leggi in vigore nelle altre parti dell'Impero compresa la coscrizione, il divieto di portare armi, la percezione di gravose imposte compresi gli arretrati di qualche anno, e, a incominciare dalle scuole come nella questione dei caratteri arabo turchi per la lingua albanese, mostrò di non voler riconoscere e di frapporre tutte le difficoltà possibili allo sviluppo della nazionalità albanese.

Sul programma della insurrezione albanese l'anno scorso (1911) uno dei capi che fa parte del Comitato e vi esercita una forte influenza faceva dichiarazioni che mi pare metta il conto di riprodurre testualmente, poichè contribuiscono a spiegare come l'Albania che fu, come egli dice, uno dei grandi baluardi dell'Impero sia ora il nemico contro il quale minaccia invece di infrangersi.

Gli albanesi furono considerati — e intendono di esserlo ancora — come una specie di milizia di confine sulla quale gravi l'onere speciale d'impedire ogni attacco all'integrità dell'Impero e alla quale in complesso si concedano speciali diritti. Principalissimo tra questi: non costringere il soldato albanese a prestar servizio, *in tempo di pace* fuori dal suo paese.

In una parola gli albanesi costituirono e potrebbero tuttora costituire, vigili, fedeli e sempre in armi, come una formidabile barriera che ostacoli la marcia in avanti di qualsiasi nemico dell'Impero. In complesso essi pretendono che quanto fu loro promesso sia mantenuto; e, poichè hanno ormai il convincimento preciso ed assoluto che il nuovo regime ottomano non ha nè volontà nè capacità d'intraprendere una seria opera di riorganizzazione amministrativa, economica e sociale dell'Albania, gli albanesi di tutte le fedi religiose concordemente richiedono l'autonomia amministrativa.

L'imprevidenza e l'inettitudine del Governo di Costantinopoli, in questa nuova tragica vicenda della fosca storia albanese, vi siano del resto dimostrate da questi dati di fatto ignorati.

I Malissori si governano tuttora con la legge tradizionale del Dukagin, adatta ai loro costumi, rispettata e sacra per loro. Ora, quando il nuovo regime volle costituire anche nelle Grandi Alpi Albanesi il vecchio costume con le leggi civili e militari dell'Impero, il valì di Scutari, Bedri pascià, uomo che, prima d'esser mandato a Damasco, era stato per vent'anni in Albania, non mancò di far sapere al Governo Centrale che a tale riforma occorreva procedere passo a passo, non senza aver concentrato a Scutari forze imponenti. Era consiglio d'uomo non vivo di lucidità e di esperienza. Non fu ascoltato.

Qualche centinaio di gendarmi dovevano bastare ad iscrivere le reclute, a fare le iscrizioni per le tasse. E si procedette, per di più con tale arbitrio che, notatelo, lo stesso *Indam*, giornale amico e spesso ufficioso dell'*Unione e Progresso*, scrisse una serie di articoli per protestare contro le ingiustizie enormi perpetrate nell'Alta Albania.

Si noti: tasse e decime, il pagamento delle quali s'inaspriva aumentando il debito con l'applicazione di criterî di retroattività, cadevano su gente povera, che vuol avere nell'inverno un po' di frumento o un po' di granturco deve, la primavera e l'estate, trasportare dalle valli sulle roccie

nude dove abita dei pugni di terra nella quale seminare!

Circa due mesi or sono, alcuni albanesi hanno avvertito Talaat bey, allora ministro dell'Interno ed oggi Presidente dell'*Unione e Progresso*, che urgeva provvedere perchè nell'Alta Albania si meditavano propositi disperati.

Talaat rispose: — Gli albanesi devono aver pazienza ancora! — E rinviò al viaggio del sultano in Albania per il quale evento oggi ritornano ad annunciare amnistie e concessioni. È la consueta politica turca del *javash*, *javash!* (piano, piano!).

Ma gli albanesi aspettavano da troppo tempo. Nè dalle promesse si fidano più: anche recenti tragici casi li hanno sconsigliati dall'aver fiducia nei governanti di Costantinopoli.

Il Governo ha indugiato. Oggi scorre il sangue.

Coloro stessi che furono il baluardo della Turchia hanno distrutto le fortificazioni che univano i confini dell'Impero. Ed è proprio la Turchia che li ha spinti.

Fra le altre accuse al movimento albanese vi è questa, che non mancherà di essere ripetuta anche quest'anno. « Gli albanesi lottano, coscientemente o meno, per la reazione ».

Ebbene. Qualche elemento albanese per lo passato, impugnò le armi, lo si può riconoscere senza vergogna, spinto dal timore di perdere vantaggi e beneficî concessi dal vecchio regime — e quindi, indirettamente, per il vecchio regime stesso.

Ora non più.

Il movimento attuale è diretto e organizzato, come è noto, da un grande Comitato composto di albanesi intellettuali. Essi non si fanno illusione sulla potenzialità intellettiva delle popolazioni diverse dell'Albania, condannate, non per loro colpa, ad una vera e propria stasi, ad un torpore spirituale che vieta loro la visione complessa delle finalità ultime cui mira la razza.

E però gli albanesi intellettuali prospettano alle singole tribù le particolari ragioni di malcontento che urgono

su ciascuna tribù. Così che se, in questo odierno movimento, *non ancora accentuato*, c'è gente che combatte, questa gente ha preso le armi per alcune cause immediate che la spingono alla disperazione, pur non sapendo, precisamente, a qual fine ultimo mira.

Quelli che dirigono il movimento, in compenso, lo sanno benissimo.

Chi dirige il movimento è convinto che, se, cosa improbabile, i Giovani Turchi non cambiano radicalmente i loro metodi in Albania, l'Albania rappresenterà, sempre più sanguinosa, una tremenda piaga per la Turchia. Le truppe turche saranno sempre vittoriose, ma l'insurrezione non sarà mai domata. Questo finchè... Finchè — chi sa? tutto può avvenire — se un giorno la Turchia si trovasse ad attraversare qualche crisi profonda, potrà avvedersi che rappresenti e che significhi un'Albania com'è quella di oggi.

L'Albania, tre anni fa, era fedele alla Turchia più dei turchi stessi. Oggi non l'è più.

E la meta alla quale ora miriamo è l'autonomia. Noi vogliamo salvare la nostra nazione che ha la sua storia e le sue glorie dal naufragio. Attorniati da greci, da serbi, da bulgari, i quali progrediscono e si perfezionano, non vogliamo essere condannati all'immobilità, alla perdita dell'integrità e dell'unità etnica, alla morte.

Con l'invio di un nuovo comandante alla testa di 5 battaglioni, in sostituzione di Giavid pascià sembrato troppo debole, tre anni fa, i giovani turchi ebbero, per un momento ragione degli albanesi. I quali parvero piegarsi e si rassegnarono persino a deporre le armi. Il modo col quale, di fronte alla minaccia delle ingenti forze di Scevket Turgut pascià, gli albanesi si comportarono allora, fece, in Europa, una grande impressione. In una breve gita

fatta poco dopo a Scutari ho sentito ancora l'eco di quella impressione nelle parole degli europei, che avevano assistito alla consegna delle armi. È vero che, già, fino da allora, si diceva sommessamente, come tanta premura nel consegnare le armi non potesse a meno di essere sospetta, e che, i fucili consegnati erano quasi tutti dei vecchi catenacci, mentre ogni albanese continuava a custodire gelosamente, e ben nascosti, nella propria casa o magari in casse sotterrati nei campi i fucili buoni; ma ciò non pertanto con quella remissività parve sfatata la leggenda di fierezza degli albanesi... Il numero dei fucili che sparano ora contro le truppe turche, sebbene sia notorio che di parecchie migliaia si siano potuti rifornire in epoca relativamente recente, dalla parte del Montenegro, mostra come tutti ci si fosse ingannati ancora una volta. La rivolta attuale — la terza grande rivolta dalla caduta di Abdul Hamid, che ha assunto un carattere così minaccioso per l'Impero — mostra come l'antica fierezza degli skipetari sia tutt'altro che spenta. Incominciata alla fine dello scorso anno essa è passata attraverso varie fasi. Per parecchie settimane è sembrato evidente che il Montenegro non solo la favorisse, ma la aiutasse addirittura, tanto che, ad un certo momento, quando si iniziarono trattative fra il Governo e gli insorti, un forte numero di questi ultimi si rifugiò al Montenegro ad attenderne l'esito. E al Montenegro furono cordialmente ospitati e mantenuti dalla generosità del Governo e del Re. D'altra parte non bisogna dimenticare che degli albanesi sono sudditi

di Re Nicola. Le tribù dei Zuci, dei Sestani, dei Livari sono Albanesi, e sebbene devotissimi al Gospodar che ha saputo farsi amare da queste popolazioni e farne dei veri montenegrini, è naturale simpatizzino non solo, ma aiutino all'occorrenza i loro fratelli di razza. È per tali simpatie, e per la ospitalità accordata agli albanesi che così poterono sfuggire alle persecuzioni turche, che da Costantinopoli partirono non dissimulate minaccie al Montenegro seguite da soprusi e incidenti provocati da soldati turchi al confine del piccolo regno, per cui, vi fu un periodo di qualche settimana, nella estate scorsa, nel quale si ebbe ragione di temere, da un momento all'altro lo scoppio del conflitto fra i montenegrini e i turchi, che avrebbe potuto essere il segnale di gravi complicazioni e di più gravi conflitti, come avvenne nel 1877, quando la dichiarazione di guerra del piccolo Principato provocò a breve scadenza, la grande guerra.

Gravissima per sè stessa la rivolta albanese lo divenne ancor più quando ebbe l'aiuto insperato della Lega Militare, sorta contro la tirannia dei Giovani turchi, e parecchi battaglioni mandati contro di loro, non solo si rifiutarono di marciare, ma fecero con essi causa comune contro il Comitato dei Giovani turchi, considerato come il loro comune nemico. Fra i capi che dirigevano — e dirigono ancora mentre scrivo — l'insurrezione parecchi sono ex deputati, che non poterono più avere il mandato politico per i soprusi, le illegalità e gli arbitrarî annullamenti delle elezioni organizzati da Giovani

Turchi, in Albania e a Costantinopoli, onde, non subire più l'importuno controllo dell'opera loro. Furono in ispecial modo questi ex deputati ad aprire le prime trattative con gli ufficiali che si impegnarono a non marciare contro gli albanesi ed accettarono i capisaldi del programma della Lega Militare: nomina di Kiamil pascià a Gran Visir, scioglimento della Camera, scioglimento del Comitato e ritorno al rispetto delle libertà sancite dalla costituzione. Pochi giorni dopo — nel luglio — i rivoluzionari scesi audacemente verso il piano per attaccare le città di Pristina e Giacova trovarono da parte dei battaglioni contro i quali credevano di dover combattere la più cordiale accoglienza. Truppe e ribelli fraternizzando fra loro mandarono nuove intimazioni a Costantinopoli.

Il giornale *Yeni-Assir* di Salonicco pubblicò il seguente racconto impressionante dell'ingresso degli Albanesi a Pristina nella notte del 23 al 23 luglio dal quale appare come la strage sia stata evitata per il tatto e l'energia di un comandante.

Finalmente si comprende le ore d'angoscia attraversate dai poveri abitanti di Pristina, durante il tempo che durarono le trattative e le relative comunicazioni telegrafiche con Costantinopoli.

Se non fosse il coraggio e l'arditezza del *mutessarif* e del comandante della gendarmeria di Pristina, è certo che torrenti di sangue sarebbero scorsi in questa città. Tanto il Mutessarif quanto il comandante della gendarmeria meritano dall'umanità e la storia deve tener conto del loro atto eroico come deve registrare a caratteri neri il contenuto inumano del *Valì* di Cossovo e quello non meno indegno delle autorità centrali di Costantinopoli.

E l'*Yeni-Assr* continua:

« . . . I capi del movimento albanese avevano deciso di riunirsi nella città di Pristina per formulare le loro rivendicazioni, in nome di tutta l'Albania e da due giorni, tutta la popolazione attendeva questo avvenimento, che doveva svolgersi nella calma e nella pace.

Tuttavia, la mattina del 22 luglio, una voce strana cominciò a circolare. Il governo, si diceva, si opponeva all'entrata degli Albanesi nelle città. Difatti, il governatore generale del vilayet di Cossovo aveva trasmesso al *mutessarif* un ordine in questo senso.

Questa notizia aveva causato una profonda sorpresa. Tutti si dicevano: « Va bene. Si opporranno all'entrata degli albanesi, ma con quali forze? I quattro o cinque battaglioni di truppe che si trovano a Pristina, come potrebbero difendere la città contro gli albanesi che l'accerchiano da ogni parte, vale a dire contro gli albanesi di Laso, Golak, Cossovo. Ghilan ed il cui numero non è in nessun caso inferiore ai 30 mila uomini? » Nonostante tutte le riflessioni, nessuno poteva spiegarsi la condotta del governo. Ed è colla maggiore disperazione che tutti pensavano alle scene sanguinose, angosciose, che si svolgerebbero poche ore dopo. I notabili si presentarono dal comandante della piazza e questi fece loro sapere che, dal canto suo si opporrebbe energicamente all'ingresso dei capi.

Per prevenire una sì funesta eventualità, i notabili di Pristina si recarono presso quei capi albanesi che si trovavano i più vicini alla città per pregarli di rinviare il loro ingresso, ma questi risposero a tali pratiche con un formale rifiuto.

I cannoni furono messi in posizione su tutti i punti fortificati ed i soldati preparavano le loro trincee. Quel che dava ancora un po' di speranza alla popolazione era che il valoroso *mutessarif* di Pristina insisteva con molta fermezza sulla necessità di permettere l'accesso della città agli albanesi. Egli informò persino il *Valì* che in caso di rifiuto, rassegnerebbe le sue dimissioni. Il governatore ge-

nerale Mazhar bey mantenne il suo punto di vista ed inviò a Pristina l'ex *caimacam* di Ghilan per rimpiazzare il *mutessarif*. Quando il corriere delle 2,30 pom. sbarca il governatore provvisorio, una infinita disperazione si dipinge negli occhi di tutti gli abitanti.

Finalmente il *mutessarif* di Pristina, comprendendo la gravità della situazione, si permette, per una volta, di passare oltre ai suoi doveri ierarchici, e si reca all'ufficio telegrafico per entrare in comunicazioni dirette con Costantinopoli. I notabili di Uskub e di tutto il *sangiak* (distretto) di Pristina, vi si trovavano già riuniti. Il rappresentante del governatore ed i comandanti militari vennero a raggiungerlo un po' più tardi. La corrispondenza incomincia, il governo di Costantinopoli, come le autorità di Uskub, domandavano con persistenza di prendere tutte le misure possibili per impedire l'ingresso degli albanesi nella città; essi non volevano fare nessun caso dell'effervescenza, dell'emozione di cui erano in preda le migliaia di abitanti che circondavano l'ufficio telegrafico. La risposta definitiva trasmessa da un comandante militare di Costantinopoli, diceva:

« Se gli albanesi vogliono entrare nella città, impiegate il cannone ».

Il comandante della gendarmeria si avvicina all'ufficio e telegrafa:

« Io mi sono rivoltato con tutti i miei uomini. Volete dunque schiacciare un'intiera città, appoggiandovi su un pugno di soldati. Impossibile. Noi siamo qui per salvar tutto il paese ».

La popolazione accompagnava queste parole con delle grida. L'emozione è al colmo. Si durò moltissima fatica per calmare l'assistenza.

Innanzi a questa intensa effervescenza, il comandante della piazza rinunzia a fare uso del cannone e consente all'ingresso degli albanesi. Tutti i cuori giubilano; l'allegrezza si pinge su tutti i visi; l'effusione del sangue di migliaia di innocenti è fortunatamente scongiurata. Un osta-

colo importantissimo è appianato e si può affermare che a partire da questi minuti storici la questione albanese entra nella sua seconda fase; non v'è più luogo a collisione fra albanesi e soldati, fra il governo e la popolazione. Tutti i visi sorridono, gli abitanti di Pristina si abbracciano e si congratulano per questo straordinario successo.

La popolazione, senza armi, si dirige ora, fidente, verso la stazione per ricevere i suoi ospiti. A misura che avanza, la folla cresce. Ma i cari ospiti sono lontano. Nell'apprendere il progetto di resistenza delle truppe, i capi avevano sparpagliato i loro uomini su una vasta superficie da Graziani a Gluiò-Dirè ed avevano prese le loro disposizioni di combattimento.

Trascorse un tempo abbastanza lungo prima che gli albanesi si fossero radunati di nuovo. Venne la sera. Il cielo era coperto di nubi. Una pioggia finissima cadeva in modo intermittente. La popolazione cominciò a passeggiare, tenendo assolutamente a salutare i loro fratelli albanesi.

Questi cominciano a venire verso le 7 e mezzo di sera, cantando degli inni nazionali. Gli abitanti avevano ornato ed illuminata con lampioncini alla veneziana la via che dovevano passare e chiamata *Divan Giadessi*.

Gli albanesi discendono la via, su tutta la sua lunghezza, come un torrente impetuoso, ma nel più grande ordine. Alla testa di ogni gruppo marciava un *bairactar* ed un uomo a cavallo. La fine di questo fiume umano non poteva essere vista che dopo mezz'ora.

Per dare un'idea del numero degli albanesi che hanno fatto il loro ingresso nella città, basti dire che i loro ranghi si stendevano su tutta la larghezza della strada, da 5 a 6 metri, e che andavano d'un passo rapidissimo, quasi correndo. Se non erro, erano almeno un diecimila. Quattordici moschee, altrettante scuole, tutti alberghi, e parecchie case private ricevettero questi ospiti. Tremila albanesi arrivarono in compagnia di Gemal bey.

Gli albanesi arrivati da Pritzrend non sono entrati in città e passarono la notte nei villaggi vicini ».

Quello che avvenne dopo la caduta del gabinetto secondo le imposizioni della Lega Militare, la fine dei Giovani turchi, la cacciata di Chefket pascià, l'onnipotente ministro della guerra che per tre anni era stato il vero dittatore della Turchia, la minacciata marcia degli insorti verso Salonicco col proposito di liberare il Sultano Abdul Hamid, che pare ignori completamente quanto avviene nel mondo, tanto è rigorosa la sorveglianza esercitata intorno a lui, lo sgomento a Costantinopoli, le trattative iniziate dal Governo con grande spirito di conciliazione, per vedere di sedare il movimento in un momento nel quale l'Impero è minacciato da tutte le parti; è storia di ieri e non mi pare il caso di diffondermi nei particolari, mentre gli avvenimenti stanno ancora svolgendosi, e non è possibile far previsioni sul loro esito.

Durante le prime trattative condotte a Salonicco i capi albanesi consegnarono al rappresentante del Governo un memoriale nel quale erano elencate le loro domande:

1. Determinazione e riscossione delle tasse e delle imposte, amministrazione delle finanze secondo gli usi e nelle condizioni adatte all'Albania;

2. Facoltà per gli Albanesi di non compiere il servizio militare che nelle provincie di Rumelia, eccetto che in tempo di guerra in cui esse servirebbero anche nelle altre provincie dell'Impero;

3. Nomina di funzionari competenti, onesti e he conoscono la lingua del paese;

4. Fondazione di scuole di agricoltura;

5. Aumento del numero degli Istituti di insenamento;

6. Insegnamento delle lingue estere nelle scuole;

7. Sviluppo del commercio mediante la costruione di strade e di ferrovie;

8. Libertà assoluta di aprire scuole;

9. Organizzazione del Nakie;

10. Resa dei conti da parte dei membri del Gabinetto Said;

11. Amnistia generale;

12. Restituzione delle armi agli arnauti.

Più tardi ma sempre in base a questo programma n altro *memorandum* fu formulato.

Il governo di Costantinopoli ha ceduto, tranne he sulla consegna delle armi, promettendo — more olito — un mondo di belle cose; compreso delle omme di denaro per indennizzare gli albanesi dei lanni prodotti dalle repressioni, dagli incendi e lalle devastazioni delle truppe. Costa così poco pronettere! Per un momento, parve possibile il ritorno lella calma. Da Costantinopoli partirono a tutte le genzie telegrafiche le notizie più ottimiste, secondo e quali sembrava fosse incominciata in Albania n'èra nuova. Viceversa, nemmeno le prime pronesse sono state mantenute e l'Albania è sempre in rmi minacciosa più che mai.

L'annunzio della iniziativa del Ministro degli esteri austro-ungarico, come ho già avuto occasione

d'accennare, in altra parte di questo volume, ha forse contribuito essa pure a rendere ancora più incerta la situazione.

E per il momento non è possibile fare previsioni, sulle sorti dell'Albania, e sulla forma e l'estensione che avrà, se questa dev'essere realmente la soluzione, l'autonomia base del programma col quale è stato iniziato il moto rivoluzionario.

Va notato a tale proposito che, a tutti questi avvenimenti sono rimasti completamente estranei i pretendenti, dei quali, negli anni scorsi fecero qualche volta parlare di sè, ed ai quali alcuni giornali hanno accennato come se avessero, poca o molta, una qualche base nel paese, mentre i fatti paiono mostrar chiaro non ne hanno alcuna, poichè non è nemmeno mai più venuto fuori il loro nome. Ciò che dimostra, a parecchi anni di distanza, quanto fossero esagerate le preoccupazioni d'anni sono delle autorità ottomane, quando, avendo saputo che alcuni albanesi di Vallona dei quali erano note le buone relazioni con l'Aladro Castriota vedevano in tutti gli italiani che ivi sbarcavano altrettanti congiurati, decisi a strappare l'Albania all'Impero Ottomano, per farne cingere la corona, all'ex diplomatico spagnuolo che ha posto da un pezzo la sua candidatura al trono albanese, indirizzando, a quello che avrebbe dovuto essere il futuro suo popolo, un proclama come pretendente.

Certo, il giorno nel quale l'Albania fosse eretta in Principato o diventasse un regno — quantunque regno non sia stata mia, e le parole *reale antenato*

nel proclama dell'Aladro sieno un errore storico — i Castriota avrebbero il maggior titolo per aspirare al trono, nessuno può contestare. È invece contestato che l'Aladro Castriota, il quale in ogni modo, e nella migliore ipotesi, dallo Scanderbeg discenderebbe per ramo femminile, sia la persona che ha il diritto di considerarsi come il più diretto suo discendente. La linea maschile del Castriota è da un pezzo estinta. E, sempre per parte delle figlie del figlio del grande condottiero, chi se mai ne sarebbe il discendente più diretto il marchese Auletta di Napoli, il quale non ha mai mostrato alcuna velleità ad aspirare a succedere, a tanti anni di distanza, come signore dell'Albania al glorioso suo antenato.

L'altro pretendente che, per tre o quattro anni ha fatto parlare di sè, e del quale, come per il diplomatico suo concorrente, sono state diffuse qua e là delle cartoline col suo ritratto, è un Principe Ghika, della celebre famiglia rumena, il quale vantava per la circostanza la sua origine albanese. Dico vantava, perchè dopo aver divulgato proclami, scritto lettere ai giornali, accordato interviste, da un pezzo non se ne sente più parlare, e credo viva ritirato in Rumenia, non pensando più affatto alla Corona Albanese..

CAPITOLO IX

—

L'ITALIA E L'ALBANIA.

La guerra Balcanica.

Il pomo della discordia — Le nostre torpediniere a Prevesa — Vapori... austro-turchi — Maresciallo russo — La testimonianza di un imparziale — L'on. di San Giuliano — Lo scandalo dei servizi italiani nell'Adriatico — Meglio parlar chiaro L'Amburgo dell'Adriatico — L'iniziativa Poincaré — Poincaré e Sazonoff — La quadruplice balcanica — L'abilità della diplomazia dei quattro alleati — Il riserbo dell'Inghilterra — I suoi suggerimenti a Costantinopoli — Scoppia la guerra.

Un semplice sguardo dato alla carta dell'Adriatico, basta per far vedere l'importanza che ha per noi l'Albania e come non possiamo disinteressarci delle sue sorti. Se fosse nelle mani nostre il Porto di Vallona noi avremmo in mano — padroni delle due sponde — l'entrata dell'Adriatico che potremmo facilmente chiudere od aprire a nostro talento, e, quindi, impedire di uscirne alla flotta austriaca in caso di conflitto. Viceversa, sarebbe una minaccia per noi, ove fosse in mano all'Austria, la quale, mentre prima aveva una marina relativamente debole, adesso ha messo essa pure in cantiere delle

dreadgnougth e fa convergere ogni giorno più i suoi sforzi all'aumento della sua flotta.

Nell'Adriatico, l'Albania è sempre stato un po' il pomo della discordia tra le due nazioni alleate, fino a che si è trovato una certa garanzia reciproca nell'accordo, secondo il quale, è rimasto stabilito, che, le due alleate si interdicono ogni azione tendente a mutarne lo *stato quo*.

Per quanto si sia alluso a tale accordo in questi ultimi anni, tanto nei Corpi Politici della Monarchia Austro-Ungarica, come nei due Rami del nostro Parlamento, dagli stessi ministri responsabili, i termini precisi dell'accordo non sono stati resi di pubblica ragione. Si sa soltanto che entrambi i paesi hanno fatto esplicita rinunzia ad ogni idea di occupazione, e che, se gli avvenimenti assolutamente turbassero lo *statu quo*, dovrebbero agire d'accordo per dare a quel paese un assetto che rispetti l'autonomia e la nazionalità del popolo albanese. Le parole autonomia e nazionalità non sono state pronunciate nei discorsi ufficiali dal banco dei ministri ma il concetto dei loro discorsi e delle loro dichiarazioni è stato sempre questo.

La prima volta che il Governo italiano accennò a tali accordi, fu nella tornata della Camera del 18 dicembre 1900.

« Per quanto concerne l'Albania — disse il Marchese Visconti Venosta — posso assicurare che il Governo Austro-Ungarico ed il Governo Italiano hanno già avuto occasione di considerare i loro reciproci interessi sulle coste ottomane dell'Adriatico,

e di riconoscere che tali interessi hanno la loro tutela nel rispetto e nella conservazione dello *statu quo* territoriale ».

Nel 1905, e poscia nella tornata 23 maggio dell'anno successivo l'on. Prinetti confermava le dichiarazioni del suo predecessore dicendo che « entrambi i governi assistono ed assisteranno concordi con animo lieto e col più completo disinteresse al progressivo naturale sviluppo del popolo albanese ».

Il completo disinteresse era la traduzione in lingua povera dell'impegno preso dai due governi di interdirsi qualunque aspirazione a possessi territoriali in Albania; e, conseguentemente, a qualunque atto che possa suscitare interpretazioni o timori in tal senso.

Per questo sono state certamente un errore, al principio della guerra le operazioni sulle coste dell'Albania, a Prevesa, per quanto giustificate dalle minaccie delle torpediniere ottomane. Errore in questo senso, che se vi era un caso nel quale, da parte nostra, vi era il dovere di prevenire l'alleata, di dare delle assicurazioni formali, prima di agire, era proprio questo. Malgrado l'accordo stipulato, era troppo evidente il diritto da parte nostra di inseguire e liberarci da quelle torpediniere dalle quali vi era da temere l'insidia che poteva avere tragiche conseguenze, mentre, giornalmente, partivano dalle nostre per la costa libica vapori carichi di truppe. Ma vi era certamente, come dicevamo, il dovere di prevenire il Governo austriaco. Il che non si è fatto, e, naturalmente, il Governo Austro-Ungarico ha cre-

duto di dover fare, sia pure in una forma cortese qualche osservazione che abbiamo dovuto trovare fondata. Pur troppo è sembrato — e dico sembrato perchè mancando gli elementi del giudizio, l'impressione, per quanto unanime, potrebbe anche essere errata — che non si sia domandato questa specie di nulla osta quando era da parte nostra doveroso il chiederlo, e lo si sia invece chiesto in parecchie altre circostanze, quando era inutile, e sarebbe stato meglio mettere le potenze dinnanzi al fatto compiuto, come per la questione delle altre isole dell'Egeo che non abbiamo occupato dopo aver fatto tutti i preparativi per le operazioni militari necessarie a tale impresa.

L'impegno formale al quale abbiamo accennato non ha però, — nè lo poteva, — posto fine alla rivalità italo-austriaca, della quale ho già avuto occasione di occuparmi nei precedenti capitoli. Chè anzi, in certi periodi sopratutto, è diventata più viva che mai. È molto naturale che, scrivendo mentre continua la guerra nostra con la Turchia, ed è ormai imminente lo scoppio di un gravissimo conflitto fra la Turchia e le quattro Potenze Balcaniche, non si possa, parlando dell'Albania, fare astrazione da tali avvenimenti e dalla ripercussione che essi hanno e possono avere in questa regione. Ora, se, da una parte un sentimento di equità ci conduce a riconoscere che — in base a quello che sappiamo — vi è stato da parte nostra, se non altro nella forma, una certa mancanza nella questione delle operazioni della nostra marina sulla costa albanese, lo stesso

sentimento di equità dovrebbe far riconoscere in Austria che lo spirito, se non la lettera della convenzione, non è stato osservato nella questione della navigazione del Lago di Scutari, dove, apertamente, la politica austriaca ha secondato — o per meglio dire promossa — una iniziativa turca contro interessi italiani.

La politica austriaca non ha mai dissimulato il suo malumore per le nostre iniziative al Montenegro, e non ha mancato di creare difficoltà dissimulandosi — e qualche volta senza nemmeno prendere tale precauzione — dietro interessi privati tanto prima, quando il Porto di Antivari, per effetto del famoso articolo 29 del Trattato di Berlino, non era libero, come dopo. Ha fatto una piccola guerra a colpi di spillo, diventata forse ancora più forte dopo quando questa libertà del porto è stata consacrata dalla visita delle navi italiane, e, finalmente, da quella di parecchie squadre europee in occasione della proclamazione del Regno al Montenegro, in occasione delle feste giubilari del Gospodar.

Ma, a parte la cosa in sè, il momento per incoraggiare e promuovere una iniziativa ostile ad interessi italiani, non poteva essere più mal scelto, poichè, da parte di un alleato sopratutto, ha quasi il carattere di una violazione della neutralità.

Nello scorso luglio gli austriaci sono andati a prendere a Scutari un suddito turco al quale perchè apparisse un turco autentico — come disse il corrispondente della *Stampa* — hanno imposto il *fez* che prima non aveva mai portato — e gli han fatto chie-

dere al Governo ottomano la concessione per un servizio di navigazione da Scutari ai porti del Montenegro, concessione che, naturalmente, fu subito accordata. Senonchè agli scali montenegrini non si approda che attraverso canali e banchine costruite dalla Compagnia di Antivari, che sono proprietà sua, e dei quali essa non conduce ad altri vapori, e sopratutto a chi vorrebbe farle concorrenza, di servirsi. Allora, per rappresaglia, il Governo turco ha impedito ai vapori della Compagnia di Antivari di approdare a Scutari e, quindi, il servizio, in quella parte del Lago è rimasto sospeso. I vapori della Compagnia, naturalmente, battono bandiera montenegrina: quindi, malgrado lo stato di guerra, fra noi e la Turchia avevano continuato fino allora il servizio indisturbati. Che tutto ciò sia stato dovuto ad una azione combinata dell'Austria, d'accordo con il valì di Scutari contro un servizio italiano non è possibile il menomo dubbio. Figurati se, proprio in questo momento la Turchia poteva spontaneamente pensare a iniziative di questo genere, e trovare un turco che, proprio per il gusto di fare dispetto all'Italia, buttasse via dei quattrini e parecchi per comperare un vapore, e farlo navigare sul Lago! (1)

Del resto qualche volta la politica austriaca, non ha nemmeno cercato di salvare le apparenze, ed ha fatto agire addirittura i suoi consoli o i suoi ministri!

(1) A togliere di mezzo ogni dubbio sta il fatto che il concessionario è il rappresentante del « Lloyd austriaco », società che, in questi casi obbedisce agli ordini del governo, e che i vapori impiegati figurano per le spese di esercizio nel bilancio della società.

Mi sono trovato a Cettigne, parecchi anni fa, proprio il giorno nel quale, per impedire che un Sindacato italiano avesse quella concessione sulla quale poi si formò l'attuale Compagnia di Antivari, il Ministro di Sua Maestà Austro-Ungarica, il barone de Kun andò in persona ad offrire al Governo del Principato di fare la ferrovia ed altri lavori a condizioni eccezionalmente generose...

Malgrado le tergiversazioni, imposte alla politica del Montenegro, da una quantità di coefficenti, le relazioni del piccolo Regno Serbo col potente vicino non possono a meno di aver sempre un certo carattere di diffidenza. Per l'Austria, il Montenegro è stato sempre considerato come un grande intoppo alla sua politica balcanica. Era al Montenegro che guardavano con la speranza di potersi riunire un giorno al Principato i Serbi dell'Erzegovina, così, come guardavano dalla parte della Serbia, quelli della Bosnia. Di più il Montenegro rappresenta in quella parte della Penisola Balcanica la Russia, e il piccolo ma forte esercito montenegrino l'avanguardia dell'esercito russo. Quasi a rendere più chiara e più manifesta tale situazione, tre anni fa, quando il Sovrano del Montenegro veniva proclamato Re, lo Czar lo nominò maresciallo russo, e vestendo l'uniforme russo Re Nicola assistette e prese parte in quei giorni a parecchie cerimonie.

L'Austria ha quindi un altra ragione per intensificare la sua azione, e cercare di affermare sempre più la sua influenza nell'Albania fra popolazioni per tradizione ostilissime all'elemento serbo in gene-

rale, e a quello del Montenegro in ispecial modo, poichè territori popolati da albanesi sono stati dal Trattato di Berlino aggregati al Principato. Allo stesso modo che la Russia ha la sua avanguardia nel Montenegro, la Monarchia Austro-Ungarica ha sempre accarezzato il sogno di avere nell'Albania uno strumento docile nelle sue mani, per tenere in rispetto il Montenegro e i Serbi, e tenersi aperta la strada per quella marcia verso le regioni meridionali della Penisola Balcanica iniziata trentaquattro anni fa con l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, e quel diritto di tener guarnigione nel Sangiaccato di Novi bazar, che le permetteva di sorvegliare e tener separate le popolazioni serbe del Regno di Serbia da quelle del Montenegro, che avevano aperto l'anima alla speranza per le vittorie degli eserciti dello Czar.

L'Albania ha quindi un doppio interesse per la politica austriaca, e ciò spiega come il Gabinetto di Vienna, malgrado la recente mossa della iniziativa Berchtold (1), in fondo non si sia mai soverchiamente commosso per le rivoluzioni albanesi, specialmente quando hanno provocato conflitti con i Serbi, e le abbia invece assai spesso aiutate secondo quanto si afferma concordemente, non solamente in Albania, ma da parecchi scrittori che senza alcun partito preso hanno pubblicato le loro impressioni dopo aver viaggiato in Albania. A tale proposito si

(1) Naufragata miseramente ora dopo gli avvenimenti della Penisola balcanica.

potrebbero citare innumerevoli testimonianze: ma, lasciando da parte tutte quelle che provengono da pubblicisti o da persone che per la loro origine possono sembrare interessate e parziali, mi pare pregio dell'opera citare il brano di un articolo di due anni or sono del Pinon, uno studioso delle questioni balcaniche, che più volte è stato sul posto, e ne scrive con una competenza concordemente riconosciuta, e che, non solo è imparziale come appartenente ad un paese il quale non ha alcun interesse in quelle regioni, ma, se mai, non è certo benevolo verso l'Italia.

« La tendenza generale della politica austriaca in Albania — egli scrive — è sempre stata quella di far durare l'anarchia albanese; di opporre la massa amorfa dell'Albania all'espansione serba, senza favorire lo sviluppo del sentimento nazionale albanese. Si è opposta all'applicazione delle « riforme » incominciate in Macedonia, ai vilayet albanesi ed anche all'antico Sangiaccato di Novi bazar (1). Sembra aver assistito senza rimpianti allo sterminio dei Serbi nella Vecchia Serbia da parte degli albanesi ».

« L'Austria — continua il Pinon — esercita in Albania il protettorato cattolico: ne fa uno strumento della sua politica e i suoi consoli perseguitano i preti e i vescovi sospetti di sentimenti di simpatia verso gli italiani. Nel 1909, l'arcivescovo albanese di Uskub, che risiede a Pritzrend M. Troksi ha dovuto

(1) L'articolo fu pubblicato nella « Revue des Deux Mondes » nel 1909.

dare le sue dimissioni in seguito ad una campagna condotta contro di lui a Roma dagli austriaci, ed è stato sostituito da Monsignor Miedia coadiutore dell'arcivescovo di Scutari. Per il tramite del clero e dei bey influenti, l'oro austriaco è sparso nella povera Albania: in un paese ove una moneta d'oro rappresenta una fortuna, le generosità austriache hanno creato dei ricchi. Presso i mussulmani, là dove non può penetrare il clero cattolico l'Austria manda degli scienziati. Un geologo ungherese, il barone Nopen, ha visitato accuratamente tutta l'Albania del Nord: disegnando la carta geologica, trova modo di perdere per la strada i gendarmi incaricati di sorvegliarlo, e lascia là dove gli albanesi hanno l'occasione cercata di rendergli dei piccoli servizi, delle mancie principesche.. Il signor Vral che fu Console Generale d'Austria a Scutari fino all'autunno del 1909, aveva un gusto spiccato per gli studî linguistici: andava spesso, senza scorta a visitare i villaggi della montagna, sopratutto nella direzione delle frontiere montenegrine. D'altra parte, nè gli agenti austriaci nascondono di distribuire del denaro, anche ai più alti personaggi, come questi non negano di riceverne: l'Albania è così povera! È un Console austro-ungarico, che in un momento di scoraggiamento esclamò: Non c'è mezzo di soddisfare le esigenze insaziabili di questa razza e dei suoi pastori! ».

« Parecchie tribù malissore sono diventate delle vere bande al servizio dell'Austria: a un cenno del loro Console, 3000 montagnardi possono scendere

nella città e incominciare la rivoluzione, se la rivoluzione fa comodo alla politica di Vienna. Alla fine del dicembre 1908, in una riunione tenuta nella montagna sotto la presidenza di Printk Pascià si parlò della guerra che pareva allora minacciosa. I Mirditi e gli Kthellas si dichiararono pronti a marciare sotto gli ordini del loro capo contro i nemici dell'Impero Ottomano quale che fosse: ma i Malissori proclamarono che, in nessun caso si batterebbero contro i soldati del loro padre e benefattore Francesco Giuseppe. Nel numero del 2 settembre 1909, la rivista militare austriaca *Danzer Armee Zeitung* consigliava di organizzare una specie di Legione Albanese, sul modello della Legione straniera francese, che potrebe servire di strumento della politica austriaca nei Balcani ».

Anzichè, ripeto, riprodurre testimonianze italiane o slave, ho preferito questa del Pinon, prima di tutto perchè, parte da un disinteressato, e poi perchè, mi sembra che, in poche righe, dia un quadro abbastanza chiaro della situazione. Senza dubbio vi è un po' di esagerazione, là dove parla della simpatia, e più che della simpatia, dell'affetto e della devozione dei malissori per l'Imperatore e per l'Austria, che contrasterebbe con quello spirito di indipendenza che è nel fondo dell'anima albanese. Naturalmente, i beneficiati, sentono della riconoscenza... come la sentiva l'Issa Bolletinaz per il Sultano, dal quale riceveva puntualmente una bella pensione. Ma dalla riconoscenza, per il denaro ricevuto, all'affetto

per l'Austria, ci corre. Ogni albanese sa, per quali ragioni, le autorità consolari e gli agenti austro-ungarici sono così generosi, e in quella sua riconoscenza, — anche quando è manifestata clamorosamente — vi è sempre un po' di dissimulata diffidenza. Ma non importa. L'Austria ha, indubitatamente degli elementi dei quali, in maggiore o minor misura, può forse disporre a momento opportuno.

È però particolarmente grave che, spesso, la stampa — il caso del giornale al quale allude il Pinon, e che ha una certa autorità nel mondo militare della Duplice Monarchia non è il solo — dica apertamente, senza il menomo riserbo, come la politica austriaca in Albania... non faccia ancora abbastanza.

Ora, francamente, il lavoro di propaganda e di penetrazione fatto dalla politica austriaca, ci sembra contrasti con lo spirito dell'accordo con l'Italia. L'Austria, come osservava, qualche anno fa in una sua lettera al *Giornale d'Italia* l'attuale ministro degli esteri — il Marchese di San Giuliano — per la propaganda e la penetrazione economica in Albania « si trova in condizioni più favorevoli di noi per la contiguità territoriale, pei più copiosi mezzi pecuniari, per le tradizioni più antiche e seguìte, per l'indirizzo più costante e più razionale della sua politica generale e locale, per la maggiore importanza dei traffici, pel migliore ordinamento dei servizi marittimi, per le migliori relazioni col Vaticano e col clero, per il prestigio di potenza maggiore e più antica ».

In queste poche righe dell'on. di San Giuliano, relative alla attività della politica austro-ungarica, si può dire sieno compendiate tutte le censure che merita la politica nostra. La nessuna continuità della nostra azione, è la causa principale di una gran parte di tutte le nostre disillusioni nella politica estera. La Camera, la stampa e il Governo — Camera e stampa seguendo quest'ultimo — si occupano delle questioni, anche di quelle più gravi e più vitali per i nostri interessi, così, a sbalzi, quando un incidente, una discussione, richiama su di esse l'attenzione, salvo poi a rimetterle subito dopo nel dimenticatoio. Non parliamo poi, di quando, come oggi, si svolgono gravi avvenimenti che ci toccano da vicino. In quest'anno di guerra, si può essere ben certi che il Governo italiano — e lo sanno i nostri Ministri Plenipotenziari che non ricevono nemmeno risposta a quello che scrivono — non si è occupata affatto di ciò che succede nelle altre parti del mondo!

Lo stesso on. Di San Giuliano — uno dei pochi uomini politici salito al Governo con un corredo di cultura non comune, che dei problemi politici della penisola Balcanica ha voluto rendersi conto sul posto, che, con esempio, rimasto pur troppo senza imitatori, ha mandato quella serie di lettere al *Giornale d'Italia* alle quali ho accennato, appunto per forzare l'opinione pubblica ad occuparsi di quanto avveniva in Albania, per richiamare l'attenzione sul problema, a suo avviso così importante per noi — l'on. Di San Giuliano, dico, e parlo del deputato non del Ministro, del quale non intendo giudicare ora

l'opera per ciò che riguarda l'Albania — si è poi dimenticato delle cose che aveva scritto. E che, si noti bene, avevano prodotto quella impressione sulla quale, evidentemente, egli aveva contato.

Tutti coloro i quali seguono tali questioni, e che di quella iniziativa sua si erano rallegrati, avrebbero desiderato, per esempio — e sarebbe stato naturale e logico, dopo quanto egli aveva scritto — fosse sorto a prendere la parola, quando si discussero le convenzioni marittime, domandando, si trovasse modo di far cessare nell'Adriatico, lo sconcio di quei sudici vapori della *Puglia*: di un servizio così indecente, per cui, l'on. Di San Giuliano, come capita a qualunque suo connazionale, si deve essere sentito stringere il cuore, salendo a bordo, e arrivando su uno di questi vapori in qualche porto dell'altra sponda dell'Adriatico, e constatando, anche da questo lato — importantissimo — la grande inferiorità nostra coi vapori austriaci, ungheresi — e persino croati! La sua voce autorevole sarebbe stata ascoltata, e lo sconcio, forse, non esisterebbe più. Egli avrebbe potuto dimostrare l'urgenza di provvedere, meravigliandosi che, in un paese, nel quale si spende senza contare per le comunicazioni ferroviarie, non si sia trovato il modo di destinare un milione o due che basterebbero — e sono poca cosa per un bilancio come il nostro — onde sussidiare o questa della *Puglia* o un altra Società, ma esigendo un servizio almeno decoroso, invece di quello che abbiamo, per cui ad ogni arrivo di uno di questi piroscafi nel porti dell'altra sponda, l'elemento italiano

si sente addirittura offeso e mortificato nei suoi più sacri sentimenti.

Così, dopo il primo momento, all'indomani dell'annessione della Bosnia ed Erzegovina al vicino Impero, nel quale molto se ne discusse, e se ne parlò, ben poco ci siamo dopo preoccupati della questione della ferrovia Danubio-Adriatico; di quella ferrovia slavo-latina che può avere una enorme importanza per noi. So perfettamente, che le ostilità albanesi — le quali hanno fatto retrocedere gli ingegneri francesi andati sul posto per studiare il tracciato — la situazione interna della Turchia, e una quantità di altre cause, non hanno consentito di concretare maggiormente il vasto progetto. Ma ciò non doveva impedire si continuasse a premere, a profittare di tutte le opportunità. e di tutte le circostanze per spingere innanzi la cosa. Così come, malgrado le difficoltà che vi si sono opposte e che vi si oppongono tuttora, non avrebbe dovuto essere stato completamente abbandonato l'altro progetto, ugualmente di enorme importanza per noi, di quella ferrovia Vallona-Monastir della quale ho già parlato in un precedente capitolo, destinata, il giorno nel quale si farà, ad essere la grande via di penetrazione nella Penisola Balcanica Meridionale, seguendo, su per giù, per Monastir, Salonicco e Costantinopoli, le orme della via Egnatia. Della grande strada per la quale, le legioni romane andavano a Bisanzio e nella Tracia; quando, senza tutti i moderni e rapidi mezzi di comunicazione, quei paesi

sembravano più vicini a Roma, di quello che non lo sembrino oggi!...

Per altre vie, per altri porti, osservava melanconicamente anni or sono il marchese di San Giuliano, passano ora gli eserciti, le merci, le influenze e le idee...

E più tardi??... egli si domandava ancora a mo' di conclusione.

Più tardi? Più tardi la influenza nostra sarà ancora diminuita, se non ci si persuade ad agire, con un piano ben stablito e a seguirlo con quella continuità, della quale si è sempre dovuto lamentare la mancanza.

A nulla giova il deplorare che altri faccia, se alla attività altrui, non si contrappone la nostra, mantenendola, ben inteso, in quei limiti, nei quali la rivalità inevitabile delle due nazioni in quel paese, abbia soltanto il carattere di una concorrenza commerciale, e, domandando che in quegli stessi limiti, la mantenga l'Impero alleato.

A tale proposito, oggi più che mai, mi pare necessario i due paesi si parlino chiaro, e vengano una buona volta ad una intesa vera, visto che non è bastata quella, dirò così formale, ad eliminare le cause di attrito.

Prima ancora che scoppiasse il grave conflitto nella Penisola Balcanica, la situazione internazionale, durante quest'anno di guerra, era già andata pian piano mutando.

L'incidente del *Manouba*, il modo col quale la Francia si contenne verso di noi in quella circostan-

za, il risentimento che, stante lo stato di guerra l'Italia ha dovuto dominare, ma che non è stato per questo meno profondo, hanno turbato quelle relazioni amichevoli tra la Repubblica e il nostro paese che iniziate nel 1899, auspici il Prinetti e il Delcassè, erano giunte ad avere il carattere della calda fraternità di un tempo. Quell'incidente fu chiamato dal Poincaré: una nube che si deve dileguare. Ma la nube non si è dileguata. Le complicazioni balcaniche hanno sorpreso l'Europa, in un momento di grande incertezza per quanto riguarda le relazioni fra le Grandi Potenze, e, sarebbe molto arrischiato il voler prevedere fino da ora che cosa ne uscirà.

Certamente l'incidente con la Francia, ha avuto come immediata ripercussione, un miglioramento nelle nostre relazioni con la Triplice, ed in particolar modo con il vicino Impero. Anche nei più caldi fautori di un orientamento verso la Triplice intesa, la fede nell'amicizia con la Francia è stata scossa, come è stata scossa quella nell'amicizia cosidetta tradizionale con la Gran Bretagna. A parte l'incidente che riguarda particolarmente la Francia, sarà per un pezzo difficile il dimenticare che da terre ove imperano Francia ed Inghilterra, sono passati, i rifornimenti, le munizioni e gli aiuti di tutti i generi per i nostri nemici. Quale sarà definitivamente, passata la grande bufera che agita il Vecchio Continente, il nostro orientamento, non si può dire oggi con precisione. Ma, è evidente che

sarà un po' diverso da quello di prima. È un fatto innegabile che la Triplice è oggi meno impopolare, e che molti, fino a ieri ad essa contrarissimi, paiono oggi, non importa se con poco entusiasmo, rassegnarvisi come ad una necessità. Non discuto: mi limito a constatare un dato di fatto. Ora, se la Triplice si rinnoverà, più che mai di fronte ad una situazione internazionale mutata, dovrebbero essere attenuate le diffidenze e le asprezze di questa inevitabile rivalità in Albania. Inevitabile perchè l'Austria non può rinunziare alla sua influenza in quel paese, e non rinunzieranno forse mai al loro programma di espansione gli imperialisti austro-ungarici, allo stesso modo che non possiamo rinunziarvi noi anche per fare argine alla discesa — al *drag nach osten* — dell'Impero degli Asburgo, che rappresenterebbe per l'Italia un grave pericolo non solo per il bacino Meridionale dell'Adriatico, ma, anche per quello settentrionale. Con lo *statu quo* nell'Albania ci si garantisce al Sud e si allontana il pericolo del Nord. È quindi doppio e gravissimo l'interesse che quel paese ha per noi.

In un libro (1) di parecchi anni or sono, nel quale ho trattato a lungo la questione dell'Austria e dell'Italia nell'Adriatico, e dal quale, essendo tale pubblicazione esaurita da un pezzo, ho tolto in parte, alcuni capitoli di questo libro, ho riprodotto una celebre carta, — la carta della Confederazione Germanica nel 1950 — diffusa a scopo di propa-

(1) Vico Mantegazza. *L'altra sponda*. Milano 1905.

ganda a centinaia di migliaia di esemplari in Germania e dalla quale appare come, non solo, Trieste, ma anche Udine deve far parte della Confederazione del 1950!... Nella *più grande Germania*, Trieste è destinata ad essere lo sbocco della razza tedesca nell'Adriatico come Amburgo lo è nel mare del Nord! I ferventi apostoli della nuova fede la chiamano già l'*Amburgo dell'Adriatico!*

E forse, io scriveva fino da allora, appunto per questo movimento pangermanico, v'è meno conflitto di quel che a tutta prima possa apparire, e si sia creduto fin qui, fra gli interessi nostri e quelli della Monarchia degli Asburgo. Per lo meno noi abbiamo tutto l'interesse che questo Impero non si frantumi, perchè i piccoli Stati che ne prenderebbero il posto, non sarebbero più in grado di opporre alcuna resistenza all'invadere della gente e delle forze germaniche e per terra e sul mare. Il celebre storico boemo, il Paladsky, soleva dire che se l'Austria non ci fosse, bisognerebbe inventarla. Pensando ai suoi compatriotti, a quegli slavi del nord circondati da tutte le parti da elementi tedeschi, egli ha compreso che senza l'Austria sarebbero schiacciati dalla gran massa Germanica. Nè diversamente accadrebbe nella parte sud occidentale dell'Impero, dove slavi e latini subirebbero la medesima sorte. È più che mai necessaria all'equilibrio dell'Europa questa vecchia monarchia che, malgrado i pronostici, ha resistito alle sconfitte ed alla formazione dell'Italia e della Germania. La sua scomparsa sarebbe anche per noi una tremenda jattura...

Ma non possiamo assistere indifferenti però ad un suo ulteriore inorientamento, poichè codesto spostamento aprirebbe presto o tardi il varco all'invadere delle genti germaniche, e da Trieste finirebbero per salpare e scorrere sulle acque dell'Adriatico anche le navi di una terza marina da guerra. L'Albania... e l'autonomia della Macedonia possono fermare questa discesa. Ed ecco come il problema del popolo skipetaro e delle riforme in Macedonia, come ho già dimostrato, così collegati fra loro, si collegano poi a tutta la politica internazionale, tantochè può dipendere dalla loro soluzione il futuro assetto dell'Europa. E nulla ho da mutare, a quanto scriveva allora — sette anni fa — a proposito delle nostre relazioni con il vicino Impero, dicendo, che, forse, l'avvenire ci può riservare la sorpresa di un accordo vero e sincero fra l'Austria e l'Italia, se, un giorno, avranno il sopravvento nei consigli dell'Impero, coloro che si rendono conto del pericolo da cui esso pure è minacciato ai suoi confini settentrionali, e si farà strada la convinzione che un intesa con noi potrebbe forse esserle per molti aspetti più giovevole dello stato di tensione, nel quale — malgrado tutte le dichiarazioni ufficiali — sono sempre state, finora, le nostre relazioni.

Questo libro sull'Albania è stato scritto fra la fine di settembre e i primi di ottobre, mentre gli avvenimenti hanno precipitato, ed è scoppiata nella penisola balcanica la guerra.

Per un momento era sembrato che la proposta

Berchtold per le riforme potesse essere quella sulla quale si sarebbe stretto l'accordo di tutta l'Europa per imporle alla Turchia. Ma nelle capitali balcaniche, l'iniziativa Berchtold fu subito accolta con una grande diffidenza. Ammaestrati dall'esperienza, i popoli balcanici sapevano come tutte le proposte quando non vi è da parte dell'Europa, la ferma volontà di intervenire concorde — e questa volontà non vi fu mai — sono sempre state seguite dall'insuccesso. E poi la mossa del ministro degli esteri austro-ungarico era stata interpretata come una risposta, anzi come un mezzo per prevenire la azione franco-russa all'indomani del convegno di Pietroburgo fra il presidente del consiglio e ministro degli esteri della Repubblica, e il ministro degli esteri dello Czar. Si disse anzi nei circoli diplomatici, che a Pietroburgo, era stata ventilata l'idea di una iniziativa per le riforme che sarebbe partita dalla Francia d'accordo con la Russia e che, avutone sentore il Berchtold, questi avrebbe voluto prevenire la Russia. Difficile, come sempre, in tali casi, constatare ciò che nella ipotesi vi possa essere di vero. Certo, è verosimile — e verosimile è sembrata ancora più tale spiegazione, quando, andato il Sazonoff a Parigi, da Parigi, e negli uffici del *quai d'Orsay* furono concertati i passi che hanno condotto le Grandi Potenze ad accordarsi per agire, tanto sui Governi Balcanici, come sulla Turchia.

L'azione e l'iniziativa del Sazonoff a Parigi, sembrarono quasi la rivincita della politica russa, dopo il piccolo scacco avuto con la proposta Berchtold.

Tutto quello che in questi ultimi giorni (ottobre 1912) è avvenuto nella schermaglia diplomatica, attraverso la quale le Potenze sono arrivate a mettersi d'accordo, per l'azione comune, nella vana speranza di poter riuscire ancora ad evitare il conflitto ha mostrato una volta di più come la questione della Macedonia e dell'Albania, sieno fra loro strettamente collegate, e come, sia sempre viva, e pronta ad assumere aspetto inquietante, la rivalità fra l'Impero Austro-Ungarico e la Russia, di fronte agli avvenimenti che possono turbare lo *statu quo* balcanico.

Disgraziatamente per la quiete dell'Europa, mentre nelle Cancellerie si discuteva, senza una gran voglia di concludere, intorno alla iniziativa austro-ungarica, continuarono i massacri dei cristiani, da parte delle soldatesche turche che hanno provocato una grande agitazione in Bulgaria, in Serbia ed in Grecia. Il Montenegro, per la stessa ragione, aveva già mandato delle note perentorie alla Turchia senza ottenere quelle risposte e quelle soddisfazioni alle quali credeva di aver diritto. Non solo la Turchia, tanto al Montenegro che alla Bulgaria, non rispose o rispose soltanto con note evasive: ma, col pretesto delle manovre, concentrò alla frontiera considerevoli forze militari che la Bulgaria doveva necessariamente considerare come una minaccia. Alle rimostranze di Sòfia, il Governo di Costantinopoli rispose cercando togliere assolutamente tale carattere a quei movimenti militari e diede le stesse assicurazioni agli Ambasciatori delle Grandi Potenze,

quando richiamarono la sua attenzione sulla impressione, che, necessariamente, quella attività militare doveva produrre. Con tutto ciò, il concentramento continuò, non solo; ma, nelle moschee, si incominciò a proclamare la guerra santa contro i Cristiani. Di fronte alla minaccia aperta, le Potenze Balcaniche decisero di rispondere con la mobilitazione generale dei loro eserciti, annunziata il 29 settembre. Con grande sorpresa, l'Europa seppe quella mattina dai telegrammi di tutte le Agenzie che l'accordo fra gli Stati Balcanici era un fatto compiuto. Non fu però una sorpresa, per coloro che da vicino, han seguito la politica balcanica in questi ultimi anni. Io stesso, fino da sette od otto mesi fa, nelle colonne del *Corriere della Sera*, quando si mettevano in dubbio codeste intese, scrissi ripetutamente, che pur non essendovi, alcun trattato, nè convenzione firmata, l'accordo per agire contemporaneamente ad un momento dato, era formale, assoluto. I fatti hanno completamente confermato ciò che allora scrissi, del resto, sulla scorta di informazioni precise e sicure. Gli Stati balcanici per rendere ancora più manifesta la loro perfetta intesa, non solo hanno tenuto alla contemporaneità della mobilitazione; ma a mandare ai loro ministri all'estero l'annunzio, da comunicare nel caso ai Governi presso i quali sono addebitati, con le stesse parole anche per quello che riguarda i motivi pei quali si sono determinati ad una così grave misura.

« La mobilitazione — hanno telegrafato i vari Governi — è una necessità che ci è imposta per il

fatto, che, malgrado le assicurazioni in contrario date all'Europa, la Turchia non ha smesso di ammassare truppe al confine, predicando la guerra santa contro i cristiani, o, non può più rimanere indifferente alle stragi dei connazionali in Macedonia ».

La mattina stessa vidi il Rizoff, ministro dello Czar bulgaro a Roma, al quale sono legato da antica amicizia, e, per il quale questo accordo balcanico deve essere stato oltre a tutto una grande soddisfazione personale, giacchè egli ne è stato uno degli artefici della prima ora. Ha sostenuto la necessità dell'intesa fin da quando era ministro a Belgrado, sette od otto anni fa, e quando pareva una utopia irrealizzabile.

A proposito della politica austriaca e della politica russa — che si è tante volte detto si facesse a Sofia ed a Belgrado — il modo e la base sulla quale l'accordo potè essere compiuto mostrano che, da qualche tempo senza più parlare di federazione, in entrambe le capitali, come a Cettigne ed a Atene, si faceva della politica balcanica.

Persuasi che non era possibile intendersi sulla spartizione della Macedonia e che le contese avrebbero facilitato la presa di possesso di terre ora ottomane da parte di qualche grande Potenza, i Governi balcanici si sono uniti contro la Turchia non più per strapparle ed annettersi rispettivamente dei territori, ma per impedire quelle riforme che l'Europa, in più di mezzo secolo, non è riuscita ad otte-

nere. In tale senso sono state date assicurazioni alle Potenze.

Gli ordini di mobilitazione furono dati dopo queste franche ed esplicite dichiarazioni di *non voler turbare lo* statu quo *territoriale*.

Sottovoce gli uomini politici serbi, bulgari e montenegrini dicevano abbastanza chiaro in quei giorni che una presa di possesso di territorio ottomano, anche se riuscissero a mettersi d'accordo sarebbe ora un grande errore perchè l'Austria cercherebbe di farsi la parte del leone.

La situazione si è presentata quindi, in modo molto diverso da quello che si poteva vedere da principio. In fondo, hanno dichiarato i Governi balcanici, mettendo in un certo imbarazzo quelli delle Grandi Potenze è *unicamente* per ottenere che la Turchia obbedisca all'Europa e applichi davvero le riforme che ci siamo decisi alla guerra. L'accordo fu stabilito anche nel caso si fosse ancora riusciti ad evitare la guerra e la Turchia applicasse riforme serie. Gli Stati balcanici rimarrebbero ugualmente mobilizzati, con le armi al piede, fino a che le riforme cominciassero a funzionare.

La diplomazia balcanica con indiscutibile abilità si è presentata così ad agire creandosi in certo qual modo come la mandataria dell'Europa, visto che l'Europa, pure parlando sempre delle riforme, non è mai riuscita o non ha mai voluto imporle. Ha posto la questione nel modo migliore per rendere simpatica la loro mossa, sia per eliminare alcune difficoltà, e, principalissima quella della Ru-

menia. Si era sempre detto che, il Regno di Re Carlo, avesse o non avesse un vero accordo con la Turchia, si sarebbe messo a fianco di essa ove quest'ultima fosse stata attaccata da bulgari.

La Rumenia non può rassegnarsi senza un compenso a un ingrandimento della Bulgaria che turberebbe l'equilibrio in quella parte dell'Europa. Malgrado le cortesie scambiate sovente fra i due Sovrani, fra i due paesi vi sono sempre state delle relazioni un po' tese e reciproca diffidenza. Ma la Rumenia da una parte ha sentito certamente che una alleanza con la Turchia contro paesi che si decidono a lottare in favore di popolazioni oppresse e in un momento nel quale tutto il mondo civile deplora le continue barbarie turche, non sarebbe stata simpatica; dall'altra può non avere più quelle ragioni di temere un turbamento dell'equilibrio se, come è probabile, ha avuto essa pure le più formali assicurazioni che la Bulgaria non pensa a ingrandimenti territoriali.

Difatti una nota ufficiosa dell'*Universul* del 6 o del 7 ottobre ha detto chiaro quale sarà la linea di condotta della Rumenia: cioè di perfetta neutralità, salvo il caso nel quale la Bulgaria ottenesse ingrandimenti territoriali.

Di fronte all'atteggiamento risoluto degli Stati balcanici la Diplomazia europea raddoppiò di attività, nella speranza che la pressione unanime dell'Europa, a Costantinopoli, e nelle capitali balcaniche potesse ancora riuscire ad evitare il conflitto. L'iniziativa per l'accordo europeo fra le potenze del-

l'intesa e quelle della Triplice (l'Italia astenendosi dal prendere parte parte al passo verso la Turchia, ma associandosi a quello presso gli Stati Balcanici), fu presa dal Poincaré, o, per meglio dire dalla Duplice, poichè, come ho detto, il Sazonoff, che in quei giorni era a Parigi collaborò per parecchi giorni col capo del Governo della Repubblica per arrivare a questo accordo. Ma nelle pratiche fatte per raggiungere tale scopo resultò subito evidente l'antagonismo austro-russo al quale ho già accennato. La Russia, naturalmente, come tutrice delle popolazioni slave e data la sua missione storica nei balcani avrebbe voluto una formula recisa per imporre le riforme. L'Austria che non dissimulò il suo poco entusiasmo per l'iniziativa Poincaré lasciò capire che non avrebbe aderito se la formola fosse stata troppo imperativa. Al *quai d'Orsay*, Poincarè e Sazonoff smorzarono come si suol dire le tinte, ben sapendo che l'Austria non si sarebbe unita a loro se la formola fosse stata troppo coercitiva, visto che il rafforzamento degli Stati balcanici, le autonomie da questi ultimi chieste, e l'indebolimento della Turchia non possono giovare alla sua politica, e alle sue mire verso Salonicco. D'altra parte resultò subito evidente che, con la proposta delle riforme, e la dichiarazione che, in ogni caso l'Europa non avrebbe tollerato un mutamento nello *statu quo* della Penisola, il Poincaré, per conto della Russia alleata ha mirato a scongiurare il pericolo di un intervento armato da parte dell'Austria-Ungheria. Dopo alquante tergiversazioni il Berchtold finì per ade-

rire alla formola franco-russa, attenuata per suo desiderio, in modo da non offendere l'amor proprio della Turchia. Era finito così relativamente a questo incidente, il duello diplomatico fra l'Austria e la Russia. Pareva non dovessero sorgere altre difficoltà quando, in mezzo alla sorpresa generale, si seppe che chi faceva ancora delle obiezioni era l'Inghilterra. Dove deve essere stata maggiore la sorpresa, deve essere stato per l'appunto a Parigi, da parte del Sazonoff e del Poincaré. La Triplice intesa messa alla prova, in un momento così grave non ha corrisposto alle speranze. L'Inghilterra la cui politica è diretta a riprendere nell'Impero ottomano la posizione che vi ebbe un tempo, debellando quella influenza tedesca onnipotente fino a pochi mesi or sono, non ha avuto il menomo scrupolo nel sacrificare a tale concetto l'entente cordiale e l'amicizia russa... Non solo ha allegramente sacrificato l'una e l'altra, ma, ritornando ai metodi della diplomazia brittannica di altri tempi ha collaborato e suggerito alla diplomazia ottomana uno di quei tiri nei quali questa è sempre stata maestra. Col pretesto dell'assenza di Sir Grey da Londra, il sottosegretario di Stato Nicholson, ritardò di 24 ore la risposta al telegramma del Poincaré col quale questi chiedeva l'adesione della Gran Bretagna.

« Ho riletto attentamente — disse il Nicholson al Cambon ambasciatore di Francia quando andò per la seconda volta nelle speranze di avere una risposta — la circolare di Poincaré ed ho trovato in essa una frase che non mi persuade. La frase è questa: « pren-

dre en main la realisation des reformes ». Questa frase tradotta nella nostra lingua, ha un significato che non può essere accolto dal Governo. Prendere in mano la realizzazione delle riforme significa che le Potenze attenteranno ai diritti sovrani della Turchia. A questo l'Inghilterra non può aderire. Comunque, ho telegrafato al ministro pregandolo di venire a Londra ».

L'Inghilterra legata alla Francia, alla Russia fu la sola potenza che non si affrettò ad approvare la proposta di queste due potenze... per dar tempo alla Turchia di far scoppiare la bomba, dichiarando in un comunicato che avrebbe concesso le riforme in base al progetto elaborato nel 1882 dalla Commissione internazionale dopo il Congresso di Berlino. Con una frase che ebbe un quarto d'ora di successo, quando il ministro degli esteri russo credendo raggiunto l'accordo, e non sospettò nemmeno lontanamente la possibilità di un simile contegno da parte dell'Inghilterra il Sazonoff disse che l'Europa aveva ritrovato se stessa. Dell'Inghilterra, pensando che 35 anni fa furono le sue proteste contro le atrocità in Bulgaria che scossero l'opinione pubblica in Europa, si potrebbe dire, che, in questa circostanza ha dimenticato sè stessa. Ha dimenticato tutto, ha tutto sacrificato pensando soltanto alla possibilità di dare un gran colpo alla sua grande rivale: la Germania. Questi due duelli diplomatici tra l'Austria e la Russia, la Gran Bretagna e la Germania, hanno dominato e domineranno ancora la situazione. Furono queste due rivalità che anche, in un

momento di tanta gravità per l'Europa, hanno ritardato di tre o quattro giorni il passo delle Potenze a Costantinopoli e nelle capitali balcaniche. Mentre si cominciavano le prime fucilate; mentre parevano dover essere preziosi i minuti, perchè gli ambasciatori dell'Europa non si trovassero di fronte all'Europa, fra le cancellerie si discutevano ancora delle sottili questioni di forma, se ciò questi ambasciatori dovessero presentarsi insieme al Gran Visir o uno dopo l'altro, sostenendo l'Inghilterra che questo secondo modo era più deferente, più rispettoso della Sovranità del Sultano.

Il tenore della nota da presentarsi — e che fu presentata effettivamente, ma quando era già avvenuta la dichiarazione di guerra alla Turchia, da parte del Montenegro — era il seguente:

1) che le Potenze riprovavano energicamente tutte le misure suscettibili di provocare la rottura della pace;

2) basandosi sull'art. 23 del trattato di Berlino, esse prenderanno in mano, nell'interesse delle popolazioni, la realizzazione delle riforme nell'amministrazione della Turchia europea, rimanendo inteso che tali riforme non lederanno in alcun modo la sovranità di S. M. I. il Sultano nè l'integrità territoriale dell'Impero ottomano. Con questa dichiarazione resta riservata, del resto, la libertà delle Potenze per lo studio collettivo ed ulteriore delle riforme;

3) che se la guerra scoppiasse ciò nonostante fra gli Stati balcanici e l'impero ottomano, esse non ammetterebbero alla fine del conflitto alcuna

nodificazione nello *statu quo* territoriale dell'Europa.

In sostanza l'Europa ha mostrato di credere per ennesima volta alle promesse della Turchia per le forme non avvedendosi che il solo fatto del richiamo al Trattato di Berlino, cioè a disposizioni di 34 nni fa, rimaste lettera morta malgrado fossero state ancite dall'Euorpa, bastava per ispirare come sempre la maggior diffidenza nei popoli balcanici.

Il ministro Rizoff ha sintetizzato perfettamente situazione... e la responsabilità dell'Europa — iù divisa che mai quando è sembrata ufficialmente oncorde — con le poche parole dette, in una intersta, per l'apputo, a proposito dei tre articoli della ota rimessa alle Potenze Balcaniche.

Quando lessi i tre articoli — disse il Rizoff al orrispondente — cercai subito per caso ce ne fosse n quarto, quello utile, quello veramente e unicaiente capace ad evitare la guerra; e questo quarto rticolo che disgraziatamente mancava avrebbe douto dire così: « Se la Turchia si rifiuta di attuare ubito le riforme, le flotte riunite delle Potenze si resenteranno a Salonicco per imporle... ». Allora, , la guerra si sarebbe evitata. Diversamente, no! a Turchia ha promesso mille volte e mille volte on ha mantenuto. Ora, aveva rimesso fuori la vecnia legge di decentramento delle Bazzecole... Già, ramai, anche se promettesse il paradiso di Maoietto, la guerra non si potrebbe evitare...

E la guerra non è stata evitata.

Le Potenze sono arrivate con la loro nota un'ora troppo tardi!

La mattina dell'8 ottobre alle 10 l'incaricato di affari di Turchia, Gelal-eddin, riceveva dal ministro degli esteri del Montenegro notizia che il Montenegro aveva notificato per mezzo del suo incaricato d'affari a Costantinopoli la dichiarazione di guerra all'Impero ottomano e in conseguenza gli venivano consegnati i passaporti.

Alle ore 11 Re Nicola riceveva il ministro di Russia, Arseniev, e il ministro d'Austria-Ungheria barone Giesl. I due ministri dissero di essere incaricati dai loro Governi di dichiarare a S. M. il Re del Montenegro essere concorde volere delle Potenze in seguito a concorde deliberazione, di insistere presso la Porta affinchè fossero concesse le riforme per i *vilayets* europei, di favorire la conservazione della pace e di non ammettere in qualunque caso modificazioni territoriali nei Balcani. Quindi consigliavano il Re Nicola a interrompere i preparativi militari in attesa dell'opera delle Potenze.

Re Nicola rispose che pur apprezzando le generose intenzioni delle Potenze, non poteva con grande suo rammarico accogliere questi consigli che giungevano troppo tardi essendo già stato obbligato dalla pervicace insolenza della Turchia a consegnare un'ora prima i passaporti al ministro ottomano. Il Re aggiunse che per ben due volte i mezzi pacifici da lui esperimentati erano riusciti vani.

Ai due ministri non rimase altro che prendere

atto della dichiarazione di Re Nicola e ritirarsi in buon ordine. Nel pomeriggio Gelal-eddin e il personale della Legazione ottomana lasciavano Cettigne e si recavano a Scutari. La protezione degli interessi ottomani venne affidata alla Germania.

Come nel 1875 il Montenegro ha dichiarato per il primo la guerra all'Impero ottomano. L'indomani ebbe luogo fra turchi e montenegrini un primo scontro verso Berana. Dall'altra parte i battaglioni bulgari si ammassarono al confine attendendo l'ordine di varcarlo.

Questo rapido cenno intorno al modo col quale si sono svolti gli avvenimenti e furono condotte le trattative fra le Potenze per arrivare al passo collettivo fatto a Costantinopoli e nelle capitali balcaniche, ci è sembrato necessario per mettere in evidenza, ancora una volta, come le grandi difficoltà si sieno incontrate precisamente a proposito della questione albanese, sebbene dell'Albania in tutti questi giorni non sia nemmeno pronunziato il nome.

Da una parte ha ispirato grandi timori alla Diplomazia europea il sospetto che l'Austria avesse subito meditato — come lo fece credere il concentramento di forze militari ai suoi confini meridionali — la rioccupazione del sangiaccato di Novi Bazar, compiendo così un atto contro le rivendicazioni serbe e, quindi, in sostanza, favorevole e gradito per gli albanesi: dall'altra, è evidente che, in una gran parte dell'Albania, ha suscitato timori e diffidenze la notizia dell'accordo dei quattro Stati balcanici:

primo perchè è una lega di Cristiani contro i mussulmani e poi perchè, se la vittoria loro arride, e, se, in ogni modo delle riforme saranno dopo la guerra applicate seriamente con le autonomie da questi Stati desiderate, essi vedono già tramontato per sempre il sogno della grande Albania. Gli intellettuali vedono in pericolo il loro ideale, le loro grandi aspirazioni patriottiche: le masse, e i piccoli capi, vedono in pericolo quella libertà sconfinata della quale hanno goduto fin qui, e, sopratutto, la impunità sulla quale potevano fare assoluto assegnamento con la Turchia, per le loro prepotenze contro i cristiani nella Vecchia Serbia.

Mentre scrivo si succedono di ora in ora le notizie che rendono conto dell'avanzata delle due divisioni montenegrine nella direzione di Scutari, e si aspetta da un momento all'altro l'annunzio di una grande battaglia per la conquista di questa città, una delle due capitali dell'Albania; la città intorno alla quale, in altri tempi si sono trovati più volte di fronte cristiani e musulmani, e nella quale i veneziani sostennero i due celebri assedi contro le preponderanti forze dei Sultani.

Mentre dalle altre capitali balcaniche, dove pur ferve il lavoro di preparazione per la grande guerra, non è ancora partito l'ordine di aprire le ostilità, il Montenegro, da parecchi giorni ha rotto gli indugi, ed ha già i suoi battaglioni a poca distanza da Scutari.

La stampa europea ha affacciato una lunga serie

di ipotesi per spiegare la mossa di Re Nicola che ha lanciato la sua dichiarazione di guerra alla Turchia senza aspettare quella degli alleati. Senza discutere, come e quanto possano essere fondate alcune delle ipotesi poste innanzi, chi conosce bene quel valoroso popolo e il suo Re e la situazione delle rispettive forze in quella parte della Penisola Balcanica, si rende conto dell'ordine di considerazioni alle quali Re Nicola deve aver obbedito. Il Montenegro aveva fino da parecchi giorni fa la sua mobilitazione compiuta: e l'aprire subito le ostilità, prima che la Turchia potesse rinforzare considerevolmente le sue truppe al confine del Regno, è stato un vantaggio che avrebbe perduto aspettando. Ogni giorno di ritardo voleva dire un aumento di forze da parte del nemico. In secondo luogo, deve certamente aver contribuito alla rapida determinazione nell'animo del Re e dei suoi consiglieri ,il ricordo suggestivo del 1877. Anche allora fu il piccolo Montenegro che per il primo gettò il guanto di sfida all'Impero turco, con una dichiarazione di guerra in tutto simile a quella di qualche giorno fa. E si noti bene che, allora, il Montenegro, senza sbocco al mare, senza Antivari nè Dulcigno, nè quella regione intorno a Podgoritza, ove è ora avvenuta la concentrazione del suo esercito, era, uno Stato ancora più minuscolo, e la Turchia rappresentava militarmente un colosso, poichè, avendo ancora in mano la Bosnia coll'Erzegovina, e tutta la vastissima regione che doveva poco dopo diventare il principato o regno di Bulgaria, non vi erano altre forze che potessero

interporsi fra il Montenegro e la Turchia, e arrestare la marcia dei numerosi eserciti di quest'ultima.

Ricordo suggestivo, anche per quello che avvenne dopo al Congresso di Berlino, quando si trattò della divisione delle spoglie. Il Montenegro fu relativamente favorito, sebbene, come è noto, quel Congresso si sia riunito sopratutto contro la Russia; e il Montenegro, anche allora, anzi, allora più che mai, era stato l'avanguardia dell'Impero degli Czar. Per quanto gli avvenimenti di allora, come quelli che ora si stanno svolgendo, mostrino ben chiaro che la politica dei sentimenti ha ceduto il passo a quella degli interessi, pur tuttavia del sentimento non si può fare assoluta e completa astrazione. Nemmeno allora, a quel Congresso di Berlino, che, in tante cose, del sentimento non tenne alcun conto, si potè prescinderne per il Montenegro, che, allora, come oggi, aveva dato un così nobile esempio di patriottismo, di ardire e delle più grandi virtù militari affrontando impavido un nemico cento volte più forte! E Re Nicola è certamente convinto che la rinnovata ammirazione per il valore del suo popolo gli gioverà ancora presso l'Europa se questa, un giorno o l'altro, dovrà intervenire.

Che scoppiata la guerra con la Turchia, in qualunque epoca, il primo obiettivo dovesse essere Scutari, tutti sapevano al Montenegro, e non lo si era mai dissimulato nè dai circoli militari, nè dal Re. Dal giorno nel quale la Bosnia e l'Erzegovina — le due provincie serbe che con la loro rivolta, nel 1877, provocarono la grande guerra Russo-Turca — furono

date da *amministrare e da occupare* all'Impero austro-ungarico, e, più che mai dopo la loro annessione definitiva, svanì per il Montenegro il bel sogno di potere un giorno annettersi quell'Erzegovina che è la terra classica della lingua serba, e che anche sotto l'aspetto orografico pare una continuazione, della regione montenegrina.

Se un ingrandimento può ancora ottenere è dalla parte dell'Albania. Il Montenegro sa perfettamente che l'Austria non consentirà all'annessione di Scutari, ma, intanto, pensa che è bene se le sue truppe la occupano, e che, si discute meglio e si trova sempre più facilità ad ottenere qualche cosa... quando si ha qualche cosa in mano.

Finora sono ancora incerte: per lo meno non sono complete le notizie relativamente all'atteggiamento degli albanesi, dopo scoppiato il conflitto fra Montenegro e Turchia. Fra i malissori una parte combatte d'accordo coi montenegrini e pare abbia preso alle spalle l'esercito turco. Viceversa nella Vecchia Serbia, a Kossovo, ed anche a Scutari, gli Albanesi mussulmani si sono subito dichiarati in favore della Turchia, e, dimenticando per la comune religione, e per l'odio contro lo slavo, i conflitti anche recenti si preparano, come sempre, a combattere sotto le bandiere del Sultano.

Hassan Bassrj bey, ex-deputato albanese di Dibra, uno dei capi che ebbe parte importante nel movimento che determinò la rovina dei Giovani Turchi, passato per Atene, in una sua intervista del

10 ottobre ha fatto le seguenti dichiarazioni al corrispondente della *Tribuna:*

« Come nel 1897, anche questa volta gli albanesi non dimenticheranno di essere mussulmani e difenderanno la minacciata integrità della Turchia contro il quadruplice assalto.

« Le domande degli Stati balcanici non armonizzano con la difesa della autonomia albanese. Comunque, anche se non ferissero le conquiste albanesi fatte con l'ultima rivoluzione e non insidiassero la nazionalità albanese egualmente contro i quattro Stati balcanici che muovono guerra nel nome di una vera e propria crociata religiosa, alzando la croce contro la mezzaluna.

« L'Albania non domanderà l'indipendenza ma resterà fedele all'impero ottomano, decisa a difenderlo dall'assalto nemico.

« Voi italiani avete il torto di giudicare l'Albania più dalle manifestazioni sporadiche che dall'intima natura del paese e trascurate di valutare l'intera popolazione mussulmana. Non si può giudicare l'Albania alla stregua dei due o tremila malissori misti ai montenegrini e sostenuti dal Montenegro che combattono sulle montagne settentrionali dell'Albania una lotta che fa rumore senza avere importanza. Se la guerra scoppierà, come tutto lo fa ritenere — ha concluso l'intervistato — gli albanesi lotteranno a fianco degli altri mussulmani dell'Impero e metteranno in campo oltre 60 mila uomini ».

La cifra data dal capo albanese è certamente esa-

gerata: ma nessun dubbio che gli albanesi possano mettere insieme delle forze considerevoli, e tali da esercitare una seria influenza sull'esito delle operazioni. Nessuno può prevedere ora quale sarà questo esito, e, quindi, il definitivo assetto della Penisola Balcanica dopo la guerra: ma non credo che l'atteggiamento degli albansi possa giovare alla loro causa. L'Europa che si accorge ora, come sia stato colpevole e a quali conseguenze abbia condotto la sua condiscendenza verso la Turchia, lasciando rimanessero lettera morta per 34 anni le sue deliberazioni per tutelare le popolazioni cristiane dell'Impero, non ripeterà l'errore. Pur facendo rispettare agli Stati Balcanici e alla Turchia lo *statu quo* territoriale, come han dichiarato gli ambasciatori delle Potenze, alla Turchia e agli Stati Balcanici, vorrà garantirsi e garantire le popolazioni cristiane contro il rinnovarsi degli orrori che, oggi, come trentaquattro anni fa, hanno provocato la guerra. Le riforme anodine, come si è veduto, non bastano più, ed è evidente che bisognerà aderiscano fino a un certo punto a quelle larghe riforme sulla base delle autonomie nazionali domandate dagli Stati Balcanici nel loro *ultimatum* del 14 ottobre alla Turchia. L'esito della guerra influirà certamente sul carattere più o meno largo di queste autonomie per le quali i popoli balcanici versano il loro sangue (1).

(1) A proposito della alleanza degli albanesi mussulmani coi turchi e dei loro sentimenti contro le popolazioni cristiane, il signor Borsari, corrispondente del *Corriere*

Ma poichè questa guerra, nella quale, indipendentemente dall'atteggiamento dei Governi, il mondo civile è unanime nel far voti perchè la vittoria arrida alle armi cristiane, è scoppiata per salvare popolazioni oppresse dal giogo mussulmano, è evidente che si dovrà pensare a metterle in condizioni da

d'Italia da Uskub, telegrafava al suo giornale in data 12 ottobre:

Diciassette *bairactars* albanesi mussulmani hanno telegrafato intanto al comando militare di Uskub assicurando di tenere pronti circa quarantamila albanesi, che non attendono che un solo cenno per impugnare le armi. E tutti gli albanesi si armano frettolosamente entusiasti di dover combattere contro i *giaurri*.

Mahmud pascià, il temuto capo albanese di Uskub, che ho veduto alla stazione appena scesi dal treno, mi ha dichiarato inoltre nel modo più formale che l'Albania è in pieno fermento e che non si calmerà prima di aver inflitto ai bulgari, « specialmente ai bulgari », una lezione esemplare e duratura. « Se il governo non vorrà fare la guerra — ha aggiunto Mahmud pascià — la faremo noi insieme a tutti i popoli mussulmani dell'Impero. Tutti gli albanesi dall'età di quindici a settantacinque anni hanno prestato un « bessa » (solenne giuramento) a favore della guerra e la guerra si fara ».

— E che ne dite dei Serbi? — gli ho domandato.

— Che sono della povera gente che si lascia trascinare alla rovina dal « topo » bulgaro (egli voleva intendere, così dicendo, lo Czar Ferdinando). Li compiangiamo perchè sono destinati ad essere i sacrificati poichè saranno distrutti o dai turchi o dagli stessi bulgari. È noto infatti come fra i sogni ambiziosi di re Ferdinando vi sia quello di indebolire la Serbia per gettarsi poi contro di lei e proclamarla provincia bulgara.

— E il Montenegro?

non temere più tale oppressione dei mussulmani venga essa dai turchi come dagli albanesi (1). Col far causa comune coi turchi, dei quali, non più tardi di ieri, denunciavano il mal governo, gli albanesi si alienano le simpatie dell'Europa, e si pre-

— Di lui poco ci occupiamo. La sua audacia ci fa ridere; e le sue vittorie non ci preoccupano davvero.

Assolutamente inattesi sono giunti già alcune migliaia di albanesi bene armati ed equipaggiati, e comandati da capi proprii. Questi hanno subito avuto un lungo colloquio col comando militare, chiedendo che ufficiali dell'esercito regolare fossero messi alla loro testa e che venissero diretti immediatamente verso Cumanovo e di là al vicino confine bulgaro.

(2) Le domande degli Stati balcanici furono indicate nel *Memorandum* rimesso alla Turchia il 12 ottobre.

Dopo aver ricordato che essi hanno atteso da numerosi anni le riforme promesse in Macedonia, riforme che furono inscritte in atti internazionali. Gli Stati balcanici si sono trovati nell'obbligo di precisare essi stessi le condizioni nelle quali potevano essere ristabiliti l'ordine e la pace.

Il *memorandum* enumera tali condizioni:

Creazione di autonomie di carattere nazionale;

Nomina di governatori cristiani a capo di ciascuna di queste regioni autonome;

Assemblee nazionali;

Lingua della popolazione in ogni regione riconosciuta come ufficiale;

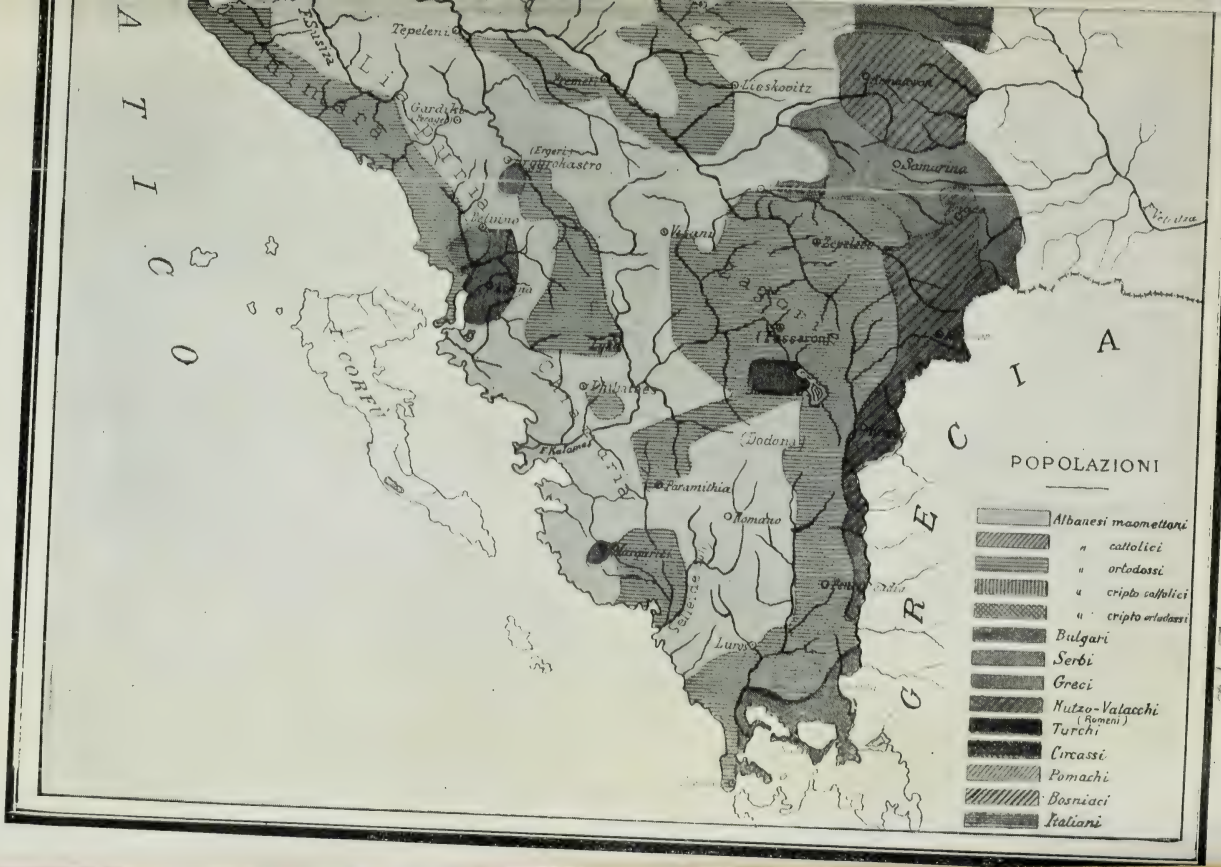
Creazione di milizie regionali.

Il *memorandum* diceva terminando che, per assicurare l'esecuzione di un tale programma, il controllo delle grandi Potenze e degli Stati balcanici stessi è indispensabile; e domandava infine alla Turchia, come prova della sua sincerità nel caso in cui avesse accettato queste condizioni, di ordinare immediatamente la smobilitazione del suo esercito.

parano forse — anche se lo *statu quo* territoriale non verrà mutato — quelle stesse disillusioni che ebbero per le deliberazioni del Congresso di Berlino. Non sarà mutato lo *statu quo* territoriale, nello stretto senso della parola, perchè la bandiera ottomana sventolerà ancora in quelle regioni, ma chi può farsi illusioni sul significato e sulla portata, sia pure a lunga scadenza di queste autonomie, che sono sempre state il preludio del distacco dall'Impero nei paesi ai quali fu accordata, e della loro indipendenza od annessione ad altri stati? Vi era, da parte degli albanesi, ci sembra, tutto l'interesse, per lo meno, a serbare un atteggiamento piuttosto neutrale: a non compromettersi con lo schierarsi risolutamente dalla parte della Turchia. Appunto, perchè, in quella che si potrebbe chiamare la circoscrizione delle riforme, quando vi si addiverrà, non vengano sacrificati tutti i loro ideali. Così, posso ingannarmi, ma credo gli albanesi stiano giuocando una partita pericolosissima per il loro avvenire!

Sembra però che parecchi fra i capi albanesi, ora, dopo le fulminee vittorie dei Montenegrini, incomincino a rendersene conto. A queste preoccupazioni par debba attribuirsi la loro esitazione a passare, dalle dichiarazioni all'azione, poichè, fino ad oggi almeno, non sono ancora scesi in campo.....

17 ottobre 1912.


POPOLAZIONI
Albanesi maomettani
" cattolici
" ortodossi
" cripto cattolici
" cripto ortodossi
Bulgari
Serbi
Greci
Kutzo-Valacchi (Romeni)
Turchi
Circassi
Pomachi
Bosniaci
Italiani
Tepeleni
Premeti
Lioskovitz
Gardiki
Argyrohastro
Delvino
Vasiani
Zepeleto
Tassaroni
Dhilbaca
Dodona
Paramithia
Nomaho
Lurvi
Samarina
Vitsa
CORFÙ
GRECIA
ATICO

CARTA ETNOGRAFICA

BOSNIA

SERBIA

MONTENEGRO

ALBANIA

MARE ADRIATICO

GRECIA

Scutari

Tirana

Kavaja

Fushe Kruja

Durazzo

Elbasan

Pekini

Ochrida

Prespa

Korcha

Berat

Lushnja

Fushe Vrioni

Valona

Tepelenia

Leskovitz

Janina

Zagoria

Zagoria

Zagoria

273

INDICE

275

GLI ALBANESI.

IL SOLDATO DI GESÙ CRISTO

I libri sull'Albania — Gli studi del capitano Barbarich — Una carta etnografica — Albania e Macedonia — Decentramento e autonomia — Gheghi e Toschi — I Mirditi — Principe albanese degli Epiroti — Il braccio destro del Sultano — La bravura del Castriota — In campo chiuso Scanderbeg abbandona Murad — Pio II parte per Ancona onde andare in Albania — Scanderbeg a Roma — La morte dell'eroe — Gli albanesi in Italia — La madonna di Genazzano — Il Reggimento Real Macedone — Gli albanesi e le ferrovie — La statistica della popolazione. 9

L'APPELLO ALL' EUROPA.

CONTRO GLI SLAVI.

La storia dell'Albania — La questione albanese risorge all'epoca della guerra russo-turca — Il *memorandum* del 1878 è indirizzato a lord Beaconsfield — Le Potenze interessate — Contro la Russia — Perchè non si allearono al Montenegro contro i turchi — Offerte austriache e russe — Pace non duratura — Perchè nessuno si occupò dell'Albania — Per un governo nazionale — Ciò che l'Albania domanda — L'importanza del documento — Il Congresso non se ne occupa — La Lega di Pritzrend incoraggiata dal Sultano! — Per la cessione di Dulcigno — Nella Vecchia Serbia — I serbi oppressi — L'assassinio del *Kaimakan* — La tristissima e compassionevole situazione dei cristiani. 33

MONTENEGRO E ALBANIA.

INIZIATIVE ITALIANE.

La rada di Antivari — Il famoso articolo 29 — La radiotelegrafia e gli ufficiali del *Colonna* — Il Montenegro trascurato — La *Compagnia di Antivari* — La ferrovia Danubio-Adriatico — Il Porto — La navigazione sul Lago — L'esercizio del Porto — L'inaugurazione — Il tracciato della ferrovia — I ricordi di Venezia — L'arcivescovo Millinovich — La chiesa di Antivari — In una spelonca — Le dichiarazioni di un ministro 61

SCUTARI E IL SUO LAGO.

LA VENDETTA.

Per l'indipendenza del Montenegro — La posta italiana a Scutari — Otto ore di diligenza — La Compagnia Anglo-Montenegrina — Gli stivaloni del Comandante — Il castello Rosafà — L'assedio di Scutari — La difesa dei Veneziani — In San Marco — Il quadro del Veronese — La caduta di Scutari — La lingua italiana — La Sede arcivescovile — Ufficiali con l'ombrello — Le capre del Governatore — L'energia di un Console — La vendetta — La pacificazione — del sangue — Al letto di morte — La legge della vendetta — Ne prenderanno uno! — Sangiacato di eccezione — Due giudici ammazzati 77

DURAZZO.

BISVEGLIO D'ITALIANITÀ.

Drin — Il Ponte sulla Bojana — Comunicazioni difficili — Le *Dulcignotte* — Il confine Montenegrino-Albanese — San Giovanni di Medua — Il *Lloyd* austriaco — Alessio — Tre italiani ricattati — Le foreste — La fine di una Società tedesca — La tomba di Scanderbeg — Durazzo nel Medio Evo — L'arrivo di un gran personaggio — Il soggiorno di Cicerone — Ruderi e avanzi romani — Il nostro vice-consolato — L'unico pianoforte! — Tirana — Il fazzoletto di Adamo — Una sentinella... che fa il comodo suo — Le nostre scuole — L'italiano alle scuole austriache — I preti croati — Una premiazione — Il discorso di un maestro — Il canto per l'Imperatore d'Austria — La via Egnatia — Il terremoto del 1274 — Le vicende di Durazzo — Gli ortodossi — Chiese austriache 107

VALLONA E IL SUO GOLFO.

ALL'ENTRATA DELL'ADRIATICO.

Per ritornare a bordo — Alla foce dello Shumbi — L'isola di Sassenò — Nomi italiani — L'arrivo a Vallona — Berat — I lavori per una strada — Una coorte d'Italiani — Contro la propaganda austriaca — Il ritorno di un vescovo — La scuola laica — I nostri consoli in Chiesa — *Pro Rege e Imperator nostro!* — Un incidente musicale — Il *Dandolo* a Vallona — Uno strano *cavas* — Il cavo Otranto-Vallona — Senza medico! — Al caffè — Un *sangue* per un cane! — Gli italiani a Vallona — Le cicogne — La ferrovia Vallona-Monastir — Le ferrovie... e la spartizione della Turchia. 133

L'EPIRO.

LA PENETRAZIONE ECONOMICA.

Nel mare Jonio — I fari sulle coste ottomane — Porto Palermo — Una spedizione italiana — L'Epiro classico — Gre-

cia e Albania — I bei giorni dell'Ellenismo — Eroi della indipendenza Ellenica — Contro i valacchi — Il console rumeno a Jannina — Non trova casa — Santi Quaranta — I monti di Suli — Alì pascià di Jannina — Prevesa — La città di San Giovanni — Il monastero di Sotiras — I *klepti* — La rivolta di Alì — Come fu ucciso — La sua testa mandata al Sultano — Il nostro commercio in Albania — La fine di una missione — Il leone di San Marco!... . . 171

GLI AVVENIMENTI RECENTI.

In pieno medio evo — Le riforme e Abdul Hamid — Il suo sistema finanziario — La guardia albanese — All'epoca dell'Ispettorato di Hilmi — Nel *vilayet* di Kossovo — Il nazionalismo dei Giovani Turchi — Da bandito a capo degli insorti — Issa Bolletinaz a Costantinopoli — Le domande albanesi — La consegna delle armi — La terza grande rivolta — La vita di Abdul Hamid — La Lega militare — L'entrata degli albanesi a Pritzrend — Le trattative di Salonicco — La fine dei pretendenti 199

L'ITALIA E L'ALBANIA.

LA GUERRA BALCANICA.

Il pomo della discordia — Le nostre torpediniere a Prevesa — Vapori... austro-turchi — Maresciallo russo — La testimonianza di un imparziale — L'on. di San Giuliano — Lo scandalo dei servizi italiani nell'Adriatico — Meglio parlar chiaro — L'Amburgo dell'Adriatico — L'iniziativa Poincaré — Poincaré e Sazonoff — La quadruplice balcanica — L'abilità della diplomazia dei quattro alleati — Il riserbo dell'Inghilterra — I suoi suggerimenti a Costantinopoli — Scoppia la guerra 231

BONTEMPELLI & INVERNIZZI — EDITOR

Corso Umberto I, 160

ROMA

NOVITÀ

UBALDO COMANDINI

Deputato al Parlamento

Il problema della scuola in Italia

Istruzione elementare e popolare

L'A., che è fra gli uomini politici italiani forse quegli che co maggiore cura si è occupato di cose scolastiche, passa in rivista questa opera i più urgenti ed importanti problemi della istruzio nazionale e li esamina con intenti e vedute pratiche, dettategli dal esperienza acquistata per essere vissuto parecchi anni a contatto in mezzo alle classi degl'insegnanti, quale Presidente della Unio Magistrale Nazionale.

L'opera tocca di tutte le questioni che attengono all'ordinamen della scuola primaria media, universitaria; si intrattiene in pa ticolare maniera su l'insegnamento professionale di cui la organiz zione è in Italia ancora allo stadio quasi primitivo ed indica con al competenza ed intenso amore le soluzioni di molti dei più gra problemi, che occupano e preoccupano gli uomini di governo e studiosi.

Il primo volume, i di cui proventi saranno devoluti a benefi degli orfani dei maestri italiani, contiene i discorsi pronunziati dall' nel paese ed in parlamento intorno a questioni scolastiche — disco che si pubblicano per voto della Classe Magistrale — e una disami acuta e profonda delle condizioni in cui va a trovarsi la scuola p maria in seguito alla legge 4 Giugno 1911, dei problemi che resta tuttavia da risolvere, dei bisogni ai quali è necessario provvedere.

Volume in 8° — Prezzo **L. 4**

HT.
M2917a
176949
Author Mantegazza, Vico
Title L'Albania.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 16 29 05 10 011 4